

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

=====
Anno XVI.º
=====

L O D I

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1897.

MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN LODI

P. ENRICO BIAGINI BARNABITA

(Continuazione e fine vedi pag. 145 anno XV).

Articolo 3.^o — *Descrizione delle Colonne e delle Navate maggiori (Braccio e Piedicroce)*

Le colonne presentano soltanto quadri votivi; quindi grande varietà di soggetti, ma uniformità nella tecnica e nella trattazione; molta grazia e divozione, non ampiezza nè importanza; cara idealità nei volti, ma poca storicità nel costume e nessuna realtà nella scena. Anche lo stile ne è uniforme; e ciò per la natura stessa monotona dei quadri votivi e la breve durata che furono in uso.

Cominciamo a destra di chi entra in chiesa. Sulla prima colonna eccoti un S. Michele posto quasi a guardia della Chiesa, in atto di pesare sù di una bilancia quattro figurine nude, nude: simbolo popolare e materiale del giudizio invisibile delle anime; è una pittura rozza e rigidissima. Girando sul fianco destro vediamo un Cristo crocifisso assai pietoso tra la Vergine e S. Giovanni pur con mestissima espressione; indi il solito motivo della Vergine col Bambino. La Madonna ha in mano un giglio, il D. Infante una rosa; quella porta la veste scollata e adatta alla configurazione della persona; questi indossa una tunicetta chiusa fino al collo e stretta sì che lo dovrebbe soffocare; la Madre appare donna di quell'età in cui la bellezza muliebre tocca il suo colmo; il figlio è un vecchietto con una parrucca per capelli. A' loro piedi sta una giovinetta nella sua veste signorile e damascata e le mani giunte. È il rituale atteggiamento della divota che fece eseguire il quadro votivo (1).

(1) Questo pio costume ha un'origine molto antica e liturgica e un mistico significato. I fedeli quando volevano fare alle Chiese qualche donazione, genuflessi innanzi all'altare, o all'immagine del santo a cui professavano maggior devozione, in presenza del notaio e de' testimoni facevano la loro offerta, se erano donne colle mani giunte semplicemente, se erano uomini tenevano il berretto in mano *devote*, cioè, tenevano il berretto sopra le mani giunte. E questo atteggiamento era proprio voluto in tali donazioni, poichè negli atti notarili che ne trattano si vien descrivendo minutamente, quasi che senza di esso la donazione

Sulla seconda colonna in capo a un S. Fereolo, vescovo e santo popolarissimo a Lodi, leggonsi queste parole nel solito gotico minuscolo « *MCCCCLIII . . . mensis marcy hoc opus f. f. Nicolinus de Gunzis.* » Dunque Nicolino de Gunzis non è il pittore, come erroneamente dissero alcuni, ma il divoto committente. Il dipinto è molto brutto e scolorito, accusa una stranissima decadenza e inferiorità rispetto ad altre pitture anche più antiche; lo si direbbe dell'infimo bizantinismo, se la data non ce lo mostrasse un lavoro già de' tardi giotteschi (1).

non avesse valore. Pertanto a principio le pie imagini col divoto a mani giunte coperte dal berretto erano memorie di donazioni fatte in qualunque genere alla tal Chiesa, in onore del tal santo; più tardi furono semplicemente imagini votive, fatte fare, cioè, per sola divozione, senza che ci andasse unita una donazione.

Naturalmente le persone più devote e ragguardevoli si volevano distinguere anche in questo dalla volgare schiera; esse ottennero un quasi diritto su quello spazio particolare nella chiesa dove avevano fatto dipingere la loro memoria; indi lo chiusero con cancelli; poi insieme col santo e col proprio ritratto vi aggiunsero altre figure di vivi, e anche di morti, per lo più in atto di preghiera; finalmente blasoni gentilizi, emblemi patronimici, imprese, simboli, iscrizioni, tutti gli ausiliari insomma della vanità conciliata colla devozione, tutte quelle risorse svariate che l'ambizione mette in mano di chi vuol affermare o le sue relazioni di famiglia, o il suo merito personale. In tempi e in luoghi di maggior civiltà e ricchezza i devoti eressero perfino cappelle e chiese, meraviglie di religione e d'arte, gloria degli antichi, stupore e rimprovero per i moderni.

(1) Lo stesso fenomeno lo vedremo ripetersi in molte altre Madonne. Come mai questa recrudescenza del bizantinismo a Lodi in questo tempo, che Giotto doveva averlo relegato per sempre laggiù in fondo alle lagune di Venezia? Era forse l'estremo rantolo, l'ultima reazione del bizantinismo agonizzante? I pittori lodigiani di quest'epoca appartengono senza dubbio tutti alla scuola indigena, cioè, ad una scuola la quale non aveva altre artistiche tradizioni che le bizantine e le giottesche della decadenza. Sappiamo cosa vuol dire bizantinismo; i tardi giotteschi poi sono gente spossata, fredda, vuota, che vegeta melanconicamente e si rinchiude nell'imitazione delle opere altrui, non dei vivi modelli della natura; e però i pittori lodigiani non trovando un genio innovatore in patria, e non conoscendone, o non venendone di fuori, continuavano per moto d'inerzia e per istanchezza sulla falsariga di modelli arcaici e inetti.

L'altro santo vescovo Francescano, senza indicazioni personali e caratteristiche, è forse il B. Leone Palatino, che dicemmo morto vescovo di Lodi nel 1343 e sepolto nel coro della Chiesa; la pittura quindi sarebbe del 1350 circa, nè l'apparenza la mostra più recente. Non meno rozzo e antico è il piccolo S. Michele che ivi calpesta il drago; mentre di un'arte molto più sentita e avanzata ci sembra la Vergine col suo Infante e un Vescovo che presenta un divoto. Ma è particolarmente notevole l'altra Madonna, pure col Bambino, ritta in piedi sopra un pavimento a mosaico, di statura e portamento regale, dalla veste stretta alla vita e piovente fino ai piedi con artistiche e naturalissime pieghe, con lunghi manichini a' polsi terminanti a guisa di campanelli; e alla quale compita maestà il manto foderato del più magnifico zibellino, a ricche pieghe e a fiorami. Il Divino Infante porta un fiorellino, accenna a volersi sollevare e stende con vezzo fanciullesco naturalissimo la manina come per togliersi il fiore che ha la divina sua Genitrice. Quanto c'è mai di intimo e di idillico in questa scena! Nulla però di lezioso o cascante; tutto ivi seconda la schietta semplicità d'invenzione e dà spicco all'espressione ingenua e soprattutto devota delle Madonne del quattrocento. Non occorre parlare della purezza del disegno, dell'alta idealità ed evidenza delle forme, della temperanza di colorito; che più? Una sfumatura di roseo in mezzo alle guance le toglie quel non so che di scipito che hanno d'ordinario le bellezze troppo bianche; è forse la più bella Madonna dipinta in S. Francesco. In elegante gotico minuscolo è scritto a' suoi piedi un distico leonino « *Virginis intacte cum veneris ante figuram — Pretereundo cave ne taceatur ave.* » (1).

(1) I primitivi si compiacciono a dipingere la Vergine col D. Infante in un paesello ridente, sotto di un pergolato, dinanzi a un rosaio, fra il gorgheggio degli uccelli, o gli scherzi di graziosi animali in sull'erbette: caro idillio! In S. Francesco sulle colonne per la configurazione delle colonne stesse, per la natura de' quadri votivi, o la volontà del committente, i pittori si sono limitati a dipingerli con de' fiori in mano, corteggiati spesso e come in mistica conversazione con altri santi: idillio più meschino, ma pur sempre affettuoso.

Ignoriamo, come troppo spesso, l'autore dell'affresco sulla terza colonna, rappresentante una fanciullina, graziosa e ben proporzionata, che sta fra un S. Bernardino e un San Francesco; possiamo supporlo del 1445-1450 perchè l'iscrizione ivi apposta, certamente eco della opinione popolare, chiama beato ancora S. Bernardino « *Beatus frater Bernardinus de Senis* », morto nel 1444 e dichiarato santo da Nicolò V.º nel 1450. Le tre mitre ivi disposte in forma di triangolo simboleggiano i tre vescovadi di Urbino, Ferrara e Siena offerti e rifiutati dal Santo. Più pregevole e non meno antica è la Visitazione di Maria V. a Santa Elisabetta. La finezza di sentimento, la graziosa movenza delle persone, il castissimo e ben combinato amplesso, gli atti, l'espressione muovono dolcemente l'animo e tosto ne richiamano i versi Manzoniani. Santa Elisabetta è attempata in bel contrasto con Maria giovanissima, e porta il soggolo; la Vergine ha uno scialle a fiorami che ne lascia trasparire il biondo crine e delinear benissimo le movenze della persona (1). Girando la colonna vedi un venerando vescovo dalla candida faccia, colla mitra bassa, la stola bipartita a croce e benedicente alla latina con una mano, mentre coll'altra sostiene il pastorale; è un tipo correttissimo anzi elegante, quantunque un po' smorto di colorito e intonazione. È S. Alberto dei Quadrelli primo vescovo di Lodi nuovo?

Storicamente ha molta importanza sulla quarta colonna un divoto coronato e prostrato a mani giunte dinanzi a un S. Niccolò vescovo (2). È opinione de' dotti che esso rappresenti Giovanni

(1) « La Visita di S. Elisabetta [scrive il più volte lodato Müntz] era tra' soggetti più ingrati che l'iconografia religiosa imponeva. Non v'ha argomento meno plastico e meno pittorico di esso. Domenico Ghirlandaio solo trovò una formola soddisfacente nel suo dipinto al Louvre; invece di rappresentare l'incontro della Madonna e di S. Elisabetta, egli ha fatto inchinare S. Elisabetta a' piedi di Maria, che la rialza con molta modestia. Raffaello stesso, il pittore per eccellenza della Madonna, non seppe inventar così bene nel suo dipinto infelice di Madrid. »

(2) Il pastorale di questo San Nicola [come di altri vescovi dipinti su altre colonne, e del S. Bassano in altorilievo] termina in serpe; pare quindi sia un motivo comune, allusivo certo al serpente biblico. — Fuori del rito latino poi il pastorale assume le foggie più svariate.

Vignati, il famoso Signore di Lodi e Piacenza, che, dopo aver fondato nel 1403 e gloriosamente mantenuta una potente signoria, preso a tradimento da Filippo M. Visconti, fu chiuso in una gabbia del Castello di Pavia, ove nel 1416 si suicidò, fraccassandosi la testa contro alle sbarre. La pittura quindi si deve riportare al 1403-1416. A' piedi della colonna fino al 1885 c'era la tomba de' Vignati coll'iscrizione « *Nob. Caesaris De Vignate et haeredum 1556* »; e sulla parete dell'intercolonnio precedente ne abbiám già visto lo stemma sezionato in due. È a dolersi che l'artista non ci abbia dato il ritratto vero di Giovanni Vignati, ma un nano e un mostriciattolo qualunque; e il personaggio era ben degno di valente pennello! L'elegante e artistico vescovo a fianco, in alto, è identico a quello della prima colonna dell'altra nave, che, come vedremo, è assai probabilmente del 1431. È pure maestoso nella sua austera idealità il Sant' Antonio abate, a mezza figura, col caratteristico T (simbolo della croce in virtù della quale fugava i demoni) e col campanello datogli dalla fantasia popolare.

Sulla quinta colonna ci si offre Sant' Elena inalberante una gran croce. Alle fattezze d'una grazia giovanile e più che terrena sembra una ingenua verginella e non una matrona; porta sotto di un ricco e lungo mantello la veste azzurra e tempestate di stelle come un pezzo di cielo, dalla vita corta, a pieghe eleganti, modellata sulla persona e leggermente scollata. È il tipo geniale che della vergine, e anche della vedova cristiana, si erano formati i mistici del quattrocento. Rivolta alla parete in alto è frescata un'altra Madonna col Bambino in grembo, su ricco seggio, venerata da una donna e tre giovinetti dall' identico vestito e graduale statura. È Donnina de' Bracchi che co' figliuoli implora l'eterno riposo al defunto marito; veste dimessa, come conviensi a vedova: un robbone verde a più tagli al gomito e una sottoveste rossa; porta le trecce girate modestamente intorno alla nuca. I tre figliuoli sono in quello stesso costume che vedemmo nei giovanetti della Cappella di S. Bernardino: costume più pittoresco assai del nostro, per cui i nostri bambini sono vestiti d'ordinario come adulti in miniatura.

Merita un cenno speciale per certo carattere di moder-
 nità una B. V. prostrata in atto d'amore e di materna com-
 piacenza davanti al suo Pargoletto che, nudo affatto, ma non
 procace posa su di un cuscino, guarda sorridente la madre
 e muove con garbo una manina verso di lei (1). Egli è pur
 vezzoso e caro, proporzionato e naturale, copiato proprio da
 un bambino vero e spirante, mentre Giotto perfino nonchè i
 suoi seguaci, ci rappresentano gli infanti come veri omiccia-
 toli in miniatura, con aria da vecchietti, senza gesto, senza
 espressione. Anche l'aver posto la Vergine in tale atteggiamento
 mostra spirito di innovazione, rottura col tipo conven-
 zionale della Madonna assisa sopra la solita seggiola, col suo
 bambino coperto al solito fino alla gola da pesante e rica-
 mata tunica: tipo che si vede perfino due volte su questa
 stessa colonna.

Nel 1404 moriva a Lodi il B. Giacomo Oldo terziario
 francescano, che fu sepolto nella Chiesa di S. Egidio già
 in Via Fissiraga, ed ora soppressa. Era egli stato nobile cava-
 liere mondano: mortagli l'adorata sposa, assai giovane ancora si
 rese frate, vivendo e morendo da santo. Di lui abbiamo il ri-
 tratto, molto probabilmente idealizzato, nel Francescano dipinto
 sulla sesta colonna delle due navate, come ci assicurava l'iscri-
 zione « *B. Jacobus Oldus Laud.* », cancellata nel 1845. A'
 piedi di Sant'Anna colla Vergine sta un divoto « *Bosdeus de*
Giselbertis » ossia Ghisalberti, la nobile famiglia un tempo
 signora dello splendido palazzo omonimo in Via Venti Set-
 tembre (già via Pompeia). Tacciamo dell'antichissimo e rozzo

(1) Il nudo era fuggito studiosamente dai bizantini e da' giotteschi
 per ignoranza d'anatomia e mancanza di studi dal vero, più che per
 delicato di sentimento di pudore; anche i mistici e i primitivi lo usa-
 rono con tutto il riserbo ne' soggetti sacri; di qui si spiega come
 negli antichi affreschi in S. Francesco si trovano soltanto due o tre
 immagini nude, e anch'esse solo del Bambino Gesù. Nelle Catacombe
 romane il Bambino è sempre dipinto nudo, per attestarne la vera na-
 tura umana e la realtà di sua carne mortale contro le negazioni degli
 eretici. — Leggansi a questo proposito gli assennati ed eloquenti capi-
 toli VII, XIII, XIV, XXIII dei « *Pensieri sull' Arte* » di Giovanni Duprè,
 • Firenze, 1883.

S. Lodovico, vescovo di Tolosa, a' cui piedi sono prostrati tre devoti ridicoli assolutamente, dipinto su questa colonna e sulla quarta dell'altra navata, in abito francescano, nell'atto di benedire, col pastorale in mano e col diadema regale ai piedi; piuttosto fermiamoci a considerare l'altro affresco rappresentante il Battesimo di Gesù; affresco ineffabilmente rozzo e primitivo, senza vita ed espressione, dal colorito terreo, del bizantinismo più rudimentale in quella sproporzione delle membra e ignoranza del nudo, in quelle lunghissime stecchite braccia di S. Giovanni e di Cristo, che sembrano pezzi di legno rigidi e aguzzati. Cristo è immerso nel Giordano fino all'ombelico, tenendo una mano al petto e l'altra in atto di benedire alla latina; mentre le acque sono figurate innalzantesi a forma di piramide; vi guizzano dentro alcuni pesci, disposti simmetricamente secondo la grossezza. S. Giovanni da un lato versa l'acqua, dall'altro un angelo spiega una cosa, che vorrebbe dir camicia, per coprire N. S. tosto che sia uscito dal fiume; sul capo di Cristo la colomba.

Simile figurazione vedesi sull'interna parete a sinistra di chi entra nel battistero del Duomo di Padova, e di cui non si conosce l'autore. Lo sfondo raffigura qualche cosa che vorrebbe rassomigliare a una spaccatura di monte, dentro alla quale scorre un ruscello. Nel ruscello sta Gesù ritto in piedi e punto immerso, come se posasse sopra una superficie vitrea, con una mano sul petto e l'altra alzata in atto di benedire. Sopra il capo librasi sull'ali la colomba, e sopra la colomba c'è un disco bianco, entro il quale sta l'Eterno Padre. Sulla sponda sinistra del ruscello si vede S. Giovanni che battezza il Signore, sull'altra due suoi discepoli inginocchiati che ne tengono le vesti, e dietro a loro mezzo nascosto un altro personaggio. Nell'angolo inferiore a destra sta rincantucciata una figura di frate e un'altra persona che vi fa capolino di dietro. Il Battesimo di Cristo in S. Francesco è di certo Taddeo da Lodi: così almeno ne insegnava un'iscrizioncella appostavi « *Taddeus a Laude f.* » cancellata nel 1845; or bene non è improbabile che anche quello di Padova sia opera dello stesso Taddeo, perchè costui verso il 1403 dipingeva con Giotto

precisamente nel Duomo di Padova (1). Certo che l'affresco di Lodi è anteriore a quello di Padova perchè è del peggior bizantinismo, mentre questo è giottesco, migliore nell'esecuzione e nel concetto più vasto; e però si può supporre che Taddeo abbia a Padova riprodotto il suo lavoro migliorato e ampliato d'assai, appunto per essere stato alla scuola di Giotto; mentre prima di conoscere il gran maestro anch'egli si era cullato nell'inerzia de' bizantini.

Sull'ultima colonna ci si offre una delle tante Madonne, col D. Infante ritto in piedi sulle ginocchia, assisa sopra un trono elegantissimo e ornato di vari disegni che simulano la tarsia e gli intagli cari alla scuola toscana del secolo XIV°. È tetra e plumbea in volto, attempata, e la struttura di sua persona scompare dentro lo sfarzo vuoto e pesante delle vesti; il Bambino è de' peggio riusciti; vestito di greve tunica a ricami, grassoccio e tagliato tutto d'un pezzo pare un vecchietto nel volto: difetto de' giotteschi in genere. Il Vescovo che fa parte del quadro ha una mitra acuminata a forma di cono, non porta stola, ma benedice con una mano e tiene un libro coll'altra: è rozzo e antico assai. C'incontriamo poi in un altro S. Bernardino (e d'ora innanzi non li conteremo più, chè non facciamo proprio un inventario), in due santi pure francescani, in una B. V. e un Vescovo; accanto a tali figure intravedesi fra l'altre parole, che invano desideriamo di leggere, « *Agnelina de Bregognonis* ». Non manca d'interesse la piccola santa Caterina M. ivi di fronte alla Cappella omonima. Porta una veste semplicissima stretta al collo e abbottonata sul davanti e sostiene la ruota, simbolo del suo martirio, microscopica e primordiale affatto. Dalla foggia del vestire così schietto e modesto, dalla esecuzione tanto semplice e quasi monocolora, dal fatto che alla Santa venne eretta in S. Francesco la Cappella nel 1377, possiamo ragionevolmente supporre la pittura contemporanea, se non anteriore, a quest'epoca. Identica nel tipo, nel costume, nel

(1) Il Moschini nell'opera citata « *Origine e vicende della Pittura in Padova* » nomina tra gli scolari di Giotto in questa città verso il 1399 « Taddeo del q. Bastiano da Lodi che operava ancora nel 1403. »

colorito e nella tecnica, benchè in maggiori proporzioni, questa stessa imagine vedesi anche sulla settima colonna della nave opposta. (1) Su queste due colonne merita di esser rilevato un fatto, che può giovarci per le indicazioni cronologiche, quantunque sembri estraneo all'arte: e vogliam dire quelle parole e quelle cifre in gotico e in romano che ci si trovano scalfite e che han tutta l'aria di autenticità. Sulla veste di S. Caterina qui leggesi scalfito chiarissimo un « 1411 » in cifre arabiche; dunque la pittura esisteva già per lo meno fin dal 1411; là pur sulla veste di una Madonna « 13 giugno 1448 ». Si vede che certi usi sono di tutti i tempi, e i viaggiatori hanno sempre gli stessi gusti, voglion sempre lasciar orme del loro indelicato amor proprio, imbrattando e guastando talora monumenti pregevoli; meno male che talora, come nel nostro caso, ci lasciano qualche preziosa indicazione.

Prima di passare all'altra parte alziamo gli occhi alle tre volte della nave trasversale e alla volta attigua del piedicroce, dipinte a fondo del più bell'indaco, tempestato di stelle d'oro, che scintillano fantasticamente di sera, al riflesso delle candele dell'Altar Maggiore, e sparse le une di figure, le altre di rosoni. Le cordonature sono, come porta lo stile, miniate con grande pazienza e minuzia, tutte a rabeschi, ornati, fiorami e figurine simboliche; anche i sottarchi sono tappezzati di santi e di sante, quasi tutti francescani; i rosoni hanno una simpaticissima e studiata varietà di colori, dal minio all'aranciato, all'acqua marina. Tutto è in istile bizantino.

Le due volte laterali del braccio di croce hanno dunque soltanto rosoni e stelle in campo azzurro; la centrale gli Evangelisti col relativo tetramorfo; e la volta attigua del piedicroce presenta la tetrarchia de' dottori latini. Gli Evangelisti sono assisi sopra elegantissime cattedre, tutti nello stesso atteggiamento scrivendo e pensando; hanno un costume ideale, stereotipato, una inesorabile etichetta, dirò così, che offre molte analogie col vestiario de' Greci e de' Romani: una toga e una

(1) Vedi p. 126, n. 1. anno XV.

tunica che ricoprono tutta la persona dall'alto al basso, de' sandali per calzatura e la testa scoperta. Queste figure sono inette e pretendenti, povere nel loro sfarzo e monotone in tanto sfoggio di fregi, di lembi, di ricami e di nimbi dorati, anguste nell'idea quanto secche e stremenzite nell'esecuzione fino alla caricatura; fedele riflesso dello spirito bizantino pedantesco, teologizzante, quietista e sinito. L'ignoranza poi dell'anatomia e del nudo ha dato loro sproporzioni di statura e di membra; meglio che piedi hanno delle zampe di scimmia, le mani ossute e incapaci d'un gesto, d'uno sforzo, mentre le faccie sono spiritate, tutte d'un pezzo e impersonali, scheletrite e terree di colorito. Lo stesso e peggio affrettiamoci a dire dei quattro dottori che sono in mezzo busto, in costume ricco ma goffo e pesante, di proporzioni più che ordinarie, con mitre basse, quale col libro, quale col pastorale e in atto di benedire, tutti coi soliti nimbi dorati.

Nella parte superiore della prima volta, in cerchio concentrico, sono dipinti i quattro simboli iconografici tradizionali degli Evangelisti, sovrapposti ciascuno al rispettivo evangelista; l'artista si attenne per la loro riproduzione alle analoghe rappresentazioni che usavansi sulle absidi. Ma oltre che dal tradizionale tetramorfo, gli Evangelisti sono accompagnati anche da certe bruttissime figure, mezzo coperte da toghe discinte e trascurate, dalle zampe di scimmia, dal colore livido, con denominazioni, attributi e atteggiamenti stranissimi, enigmatici. A' pie' di S. Matteo se ne hanno due, sedute sopra di una seggiolina rudimentale, i piedi penzoloni, l'una versante acqua o altro liquido da un'anfora a tracolla; l'altra pare che soffi dell'aria fuori di un lungo tubo. Alludono certo all'aria e all'acqua, due dei quattro elementi della fisica medievale. A' lati di S. Luca due altre figure, l'una colla scritta in gotico maiuscolo « *Melancholia* »; l'altra « *Terra* », altro de' quattro elementi; sono identiche tra loro e colle prime, tranne che per una specie di piramide che hanno in capo. S. Giovanni è accompagnato da « *Colera* » e « *Ignis* »: quest'ultima figura porta appunto fuoco sopra di un piatto. È l'ira di Dio che S. Giovanni minaccia nella sua Apocalisse? L'« *ignis* » è il quarto elemento. Finalmente le due

figure che accompagnano S. Marco non hanno leggenda, si assomigliano tra loro, e portano sul capo due massi di forma e di materia inqualificabili. Checchè sia di questo, gli è certo un simbolismo stravagante, non più visto, nè sacro nè profano, nè cristiano nè pagano, quantunque i bizantini e i giotteschi primitivi, ispirandosi allo stile biblico, tutto metafore e allegorie, si servissero molto del simbolismo più o meno chiaro, felice ed efficace, e Giotto soprattutto lo portasse a un alto grado di perfezione (1).

Volgendoci verso la porta a destra sulla prima colonna vediamo la smagliante figura di un divoto cinto le tempie di lauro, rivestito di bianca tunica e d'una zimarra porporina, aperta da un lato e con una incavatura per lasciar passare le braccia, prostrato davanti a un santo vescovo che non lascia trasparire nessuna nota di identificazione, ma egualissimo a quello già visto sulla quarta colonna dell'altra navata. È assistito da S. Paolo che porta un libro, le sue epistole, e un coltello a doppio taglio, simbolo della sua divina eloquenza, e da S. Giacomo il Maggiore che brandisce il bastone da pellegrino, per accennare i suoi viaggi apostolici, specie quello in Ispagna, allora universalmente creduto. Chi è questo personaggio? Alla destra in alto vi è dipinto lo stemma della famiglia Dell'Acqua, nobilissima gente lodigiana che contò in ogni tempo spiccatissime individualità, tra cui è insigne Egidio Dell'Acqua, morto vescovo di Lodi nel 1312, e celebre per la sua coraggiosa opposizione a Lodovico VII.° di Lussemburgo; quindi con tutta certezza egli è un Dell'Acqua. Ma chi? Il S. Paolo quivi dipinto è ri-

(1) Nel 1400 alcuni artisti vollero creare di pianta una simbolica nuova, diversa, cioè, dalla cristiana e dalla classica tradizionale; ma lo fecero più per ignoranza che per indipendenza, per follia più che per ingegno: veri secentisti della pittura nel 400! Fortunatamente non ebber seguito. Tra gli altri Giovanni Bellini (1430), in una serie di quadri conservati nel Museo di Venezia, corse dietro a una chimera di tal genere. P. E. La fortuna è per lui mezza donna e mezzo uccello; cogli occhi bendati; co' piedi armati d'artigli e coperti di piume, posanti su due globi; con una brocca in ambe le mani... Il simbolismo in S. Francesco ha preceduto di un buon secolo queste stravaganze!

prodotto sotto ogni rispetto identico sulla quinta colonna di questa navata; ora essendo l'uno, come vedremo, del 1431, lo sarà anche l'altro. A quest'epoca nella famiglia Dell'Acqua spiccava un Erasmo, che era in parentela co' Vignati, anzi aveva aiutato efficacemente Giovanni Vignati a prendersi la signoria di Lodi; quindi non è improbabile che Erasmo Dell'Acqua sia il divoto rappresentato.

È notevole ancora un S. Giovanni Battista perchè è l'uno dei due quadri votivi sulle colonne che abbia come sfondo un paesaggio. Vedesi infatti da lontano una serie di colli, una chiesetta e qualche abitazione; ma le son cose timide, mezzo adombrate e nascoste; parrebbe quasi che l'artista avesse paura del suo tentativo e del suo ardimento; e richiama le xilografie del sec. XV°. Non merita speciale attenzione una B. V. col suo D. Infante, dalla faccia spiritata e sgarbata, in quell'abito così sfarzoso e pesante, di un colorito olivastro e tono antiquato, assisa sopra un seggio liscio senza tarsie e intagli; il bambino ha una testa e le mani di una asimmetria e sproporzione enorme. Nel tipo e nell'intonazione questa B. V. è corrispondente a quella dell'affresco Fissiraga.

Sulla seconda colonna, come leggenda illustrativa di un semiselvaggio S. Giovanni, prima degli attuali restauri si vedeva « *Antonius a Lauda 1373 f.* ». Ecco le notizie che di questo Antonio, pittore lodigiano nel 1373, ci sono state raccolte a Padova e a Bologna.

Il Moschini, dopo aver parlato del soggiorno di Giotto in Padova, scrive nell'opera citata: « È certa cosa che con Giotto in Padova crebbero alla città artisti, a lui gli imitatori, dei quali altri erano Padovani, altri forastieri.... quantunque di molti tra que' pittori non possiamo francamente dire se camminassero sulle tracce di Giotto, poichè con i nomi non ne durò insino a noi veruna delle loro fatture.... (1) Nel 1377.... Antonio del q. Giovanni de Laude, che leggiamo eziandio negli atti del 1382. » Dunque un Antonio da Lodi, figlio di Giovanni, fu pittore giottesco e frescò in Padova col

(1) Ricordisi quanto discorremmo a proposito di « *Taddeus a Laude* » a pag. 9. »

gran maestro, quantunque ivi di lui, secondo il Moschini, non si conoscano fatture; ora coincidendone e il nome, e l'età, e la patria col nostro, possiamo credere siano un sol personaggio. Se non che il Moschini poco appresso aggiunge queste parole di color oscuro: « Questi è forse Antonio *pinctore q. Joannis de Bononia*; nome che si legge in carte del 1398. » Ma come mai con tanta precipitazione e a poche linee di intervallo il Moschini identifica due personaggi diversi di età e di patria? « Verso la fine del 1300 in Bologna fiorì una buona scuola di pittori, di parecchi de' quali rimane ancora qualche lavoro. Primeggiavano fra tutti un Simone de' Benvenuti, o, come altri vogliono, degli Avanzi, alla cui scuola appartennero altri pittori non pochi: come un Lorenzo, un Cristoforo, un Antonio, un Leonello da Crevalcore » Inoltre tutti gli storici della Scuola pittorica Bolognese affermano che Jacopo d'Avanzi, della cui scuola fu Antonio da Bologna, frescò a Padova nella Chiesa del Santo la Cappella di S. Felice, e coll'aiuto de' suoi scolari l'attiguo oratorio di S. Giorgio. Esistette pertanto un Antonio da Bologna, che, sotto l'alta direzione di Jacopo d'Avanzi, nel 1398 dipingeva in Padova. Epperò invece di identificare i due artisti in un solo, noi crediamo si debba conchiudere, da quanto si è detto, che ci siano stati due pittori l'uno di Lodi, l'altro di Bologna, entrambi chiamati Antonio e figli di Giovanni, entrambi frescanti in Padova quasi contemporaneamente alla fine del secolo XIV.°, l'uno nella Chiesa del Santo e nell'attiguo oratorio di S. Felice sotto la direzione di Jacopo degli Avanzi; l'altro uel Duomo di Padova alla scuola di Giotto.

La Santa Verginella dipinta alla sinistra di S. Giovanni Battista è divota e aggraziata, ma non presenta nulla di speciale; così pure una Madonnina, a' cui piedi stanno due sposi; e un « *B. Eliseus Yspanus* », che ha caratteri di alta vetustà.

Fra la seconda e la terza colonna sorge il pulpito che all'apparenza, nella forma e nella materia presenta tutti i caratteri della primitività francescana (1). La tradizione

(1) Ha tutti i caratteri del vecchio portone; però questo non solo per lo stile, ma anche per la qualità del legno durissimo e lo stato inferiore di conservazione, mostra certo di essere del 1300 o 1400.

vuole che vi abbia predicato S. Bernardino da Siena, e vi aggiunge anzi che una volta, mentre appunto predicava da esso, rimase miracolosamente illeso da una schiopettata, sparatagli contro da un pessimo cavaliere, il quale si credeva offeso dalle prediche di lui. Ma il documento che riporta questo prodigio, sconosciuto ai biografi del Santo, è affatto recente (1); poi il pulpito è ancora in troppo buono stato, mentre la qualità del legname, che, tranne nei quattro sostegni, è dolce, non può permettere tal durata e conservazione; anzi i due mascheroni che lo adornano in alto, e fanno un sol tutto col pulpito stesso, essendo tutti barocchi, lo mostrano chiaro del 1600, o giù di lì. Non ripugna per altro che sia stato fatto sul modello di un più antico, dal quale abbia predicato S. Bernardino, che fu a Lodi più volte. Sorge poi isolato e non appoggiato alle colonne per l' unica ragione delle pitture (2).

D'arte bambina, che muove appena i primi passi, ma pur cari e sereni per religiosa ispirazione sono tutti gli affreschi della terza colonna: un S. Francesco e rispettivo divoto; una vergine martire francescana e un Cristo risorgente, sul cui capo due angeli spiegano un ricco padiglione.

In alto sopra la quarta colonna è frescato S. Francesco che riceve le stimmate sul monte dell'Alvernia, assistito dal suo intimo amico B. Giacomo da Lodi. Questa pittura, la quale è l'altra delle due che sulle colonne hanno qualche ombra di paesaggio e di scena, è rozza e antica quanto mai si possa dire. La figura di S. Francesco è goffa, rigida, scheletrica; il paesaggio

(1) Questa tradizione forse è nata da un equivoco. Il cronista lodigiano Gian Grisostomo Fagnani [1638-1714] racconta che il 28 Marzo 1638 un certo Cavaliere Bononi Antonio ammazzò con una schiopettata suo fratello Orazio mentre stava ascoltando predica appunto in S. Francesco.

(2) Abbiám già visto nella Cappella di S. Bernardino al riparto 19.º dipinto un pulpito simile assai a questo nostro in S. Francesco; e nei disegni di Giovanni Bellini, che stavano a Venezia presso lo speziale Mantovani ed ora sono a Londra nel Museo Britannico, la tavola 83 rappresenta S. Bernardino che predica da un pulpito identico anch'esso al nostro.

componesi di roccie nude e scoscese, in cui è tagliata con artificio puerile una via alpestre a zig-zag, fiancheggiata da una specie di steccato, biancicante per neve e coronata da una chiesa d'architettura ben misera e inclassificabile. Valli, acque, foreste, colpi di scena, sfumature di tinte, bellezza di cielo, insomma di vero paesaggio e prospettiva neppur il sospetto. E sì che l'Alvernia doveva suggerirne al nostro pittore! Quei piccoli focherelli poi, che luccicano qua e colà, vorrebbero dire, nell'intenzione dell'artista, stelle, immagini dello spirito di San Francesco, perchè la pia leggenda racconta che il B. Giacomo vide l'anima di S. Francesco ascendere al cielo sotto forma d'astro lucente. V'ha finalmente cosa più meschina e gretta dell'atteggiamento del B. Giacomo? È proprio doloroso che S. Francesco d'Assisi, figura sì poetica e artistica, che ispirò una vera epopea al pennello di Giotto e vari capolavori a tanti altri pittori, abbia lasciato inerte, o quasi, quello de' pittori lodigiani in questo magnifico tempio a lui sacro. Un artista di genio avrebbe potuto sfoggiare nel dipingere paesaggi, fauna, flora, scene storiche, rappresentandoci il santo innamorato della natura, il santo che conversava cogli uccelli dell'aria, colle fiere del bosco; che invitava estaticamente l'erbe de' campi, i fiori del colle, frate sole e suora luna a lodare Iddio; che ammansava frate lupo; che viveva nell'Umbria regione incantata, dove è perpetuo e paradisiaco il sorriso della natura (1).

La santa francescana ivi al basso, in istile e colorito molto primitivo e arcaico, è, come dice l'iscrizione, Santa Elisabetta d'Ungheria, langravia di Turingia, la patrona dei Terziari francescani; colei della quale scrisse divinamente la Storia il Visconte di Montalambert, e che anche oggidì in Germania dal popolo cattolico è chiamata « *Die liebe heilige Elisabeth.* » Il pittore l'ha sfigurata in una vecchia arcigna, mentre la santa morì giovanissima e fu assai bella. — E il giovine martire ivi appresso, in dalmatica rossa, colla palma in una mano e un libro nell'altra, in proporzioni più che

(1) La libreria Plon a Parigi nel 1885 iniziò una pubblicazione intitolata « *Saint François* », la quale è una storia dell'influenza esercitata sull'arti belle da S. Francesco d'Assisi.

ordinarie, splendido e divoto, come in genere le pitture del 400, non sarebbe S. Lorenzo? Eguali dati di antichità presenta S. Lodovico di Tolosa, di cui già parliamo.

Sulla quinta colonna troviamo ripetuto il S. Paolo della prima colonna; esso risale dunque al 1431, ed è il voto funerario di Donna Andreina de' Guidoboni, moglie di Cavalchino de' Guidoboni castellano della rocca di porta Regale (l'attuale Castello), e qui sepolta come appare dallo stemma di famiglia e dalla seguente iscrizione nel solito gotico minuscolo: « *Hic iacet Domina Andreina de Guidobonis quondam uxor Domini Cavalchini de Guidobonis Castellani Castri Porte Regalis que diem suum clausit extremum MCCCCXXXI.* » Dietro il quadro della *Via Crucis* fino al 1845 conservossi un altro bellissimo stemma su fondo d'oro, una B. Vergine e a' suoi piedi un guerriero orante; era il quadro votivo appunto di Cavalchino Guidoboni suddetto; ora tutto è scomparso non essendo stato suscettibile di restauro, come pure è scomparsa la relativa iscrizione: « *Hic iacet Corpus Cavalchini de Guidobonis olim Castellani porte Regalis Laude qui diem suum clausit extremum MCCCCXXVI die secunda Novembris. Cuius anima requiescat in pace. Amen.* »

È curioso che nella crocifissione che abbian su questa quinta colonna non ci sia il discepolo diletto « *cui Christus in cruce matrem commendavit* », mentre su quella della prima colonna dell'altra navata mancava la Maddalena. Attira la nostra attenzione e dolcemente ne commove la venerabile e quasi nazzarena figura di S. Elzeario o Eleazaro. Questi è il celebre sposo di S. Delfina; nacque ad Apt di Provenza nel 1285 e morì terziario francescano a' 27 Novembre 1323: fu conte, governatore di parecchie provincie della Francia e prode guerriero. Il volto e l'aspetto di questo santo è quale vedesi nelle immagini fiamminghe del Salvatore: folti e lunghi capelli, bipartiti sulla fronte alla nazzarena, barba intera, bionda e morbidissima; indossa la tonaca francescana e insieme porta i calzari e lo scettro, segno dell'autorità comitale da lui esercitata nel secolo. Non può negarsi che il buon pittore si è sforzato di dargli tutta l'aria d'uno straniero; ma forse ha

eceduto, dandogli addirittura il tipo d'un biondo figlio della Germania, mentre è nativo della Provenza. Egli fu canonizzato da Gregorio XI.^o, che pontificò dal 1370-78; quindi la nostra pittura molto probabilmente rimonta a quell'epoca; nè i caratteri e l'apparenze esteriori ci sembrano contrari. L'epigrafe gotica sovrapposta dice semplicemente: « *S. Elcearius comes ac iam tertij ordinis Sct. Francisci.* » Dispiace che non si possono più capire le iscrizioni pur gotiche di tre fascette bianche che sono attorno al santo.

Molta varietà e una cotal novità di figure ammiriamo sulla penultima colonna. Qui è un giovinetto martire in arnese guerresco, splendido, quasi da principe; là è un vescovo, assiso sopra ricchissimo trono, in atto di benedire una divota; ha una mitra che pare un cono, precisamente come quella del vescovo dipinto sul settimo pilone dell'altra nave; poi una Sant'Elena colla croce e col diadema, regalmente vestita e attempata, mentre l'altra, come vedemmo, è giovane; un altro fanciullo martire dal colorito morbido e vellutato; due venerande figure di frati; finalmente una Madonna col suo D. Figliuolo e un divoto assistito da S. Benedetto. Quest'ultima pittura nell'insieme è d'un impasto e d'un colorito *sui generis* e in S. Francesco non ha riscontri. La cattedra è a guglie, a cuspidi, a pennacchi svolazzanti, arditi, capricciosi come nello stile gotico; gli abiti di tutte le figure sono color verde e scuro. Nostra Signora ha una faccia adiposa, insignificante e scialba, la veste, indecentemente scollata, è un vero fagotto; il D. Infante quasi nudo e di fattezze esagerate. Il devoto ti presenta un tipo da giapponese, posticci porta i capelli, i calzoni verdognoli e abbottonati al ginocchio, calze bianche e scarpe nere: foggia di vestire ultramontana. Assiste alla scena S. Benedetto dalla lunga e venerabil barba, con due occhi scintillanti e pieno di interessamento, in vista per il suo raccomandato.

L'azione deleteria del tempo edace minaccia seri guasti ai dipinti della settima colonna. Sinora ha risparmiata una S. Maddalena, formosissima, dalle bionde trecce ondegianti sugli omeri, ma pudica; una S. Caterina V. e Martire, identica per costume e stile, però più grande, di quella già vista

sulla settima colonna di fronte alla cappella omonima; un Sant'Antonio di Padova, vestito di un abito nero, smagliante, che si scosta dal solito e dà più risalto alla faccia biancorosea. Nella parte inferiore abbiamo un quadro votivo che ci presenta la Vergine col suo Pargoletto, tanto carino, tra una santa attempata, forse Sant'Anna, e un S. Rocco senza il suo fido cagnolino. Il Comm. Vignati scrisse che questo affresco portava col nome la data del 1362: cosa la quale gli darebbe molto pregio, mostrando che il culto di quel Santo già vigeva presso di noi mezzo secolo prima ancora che il Concilio di Costanza nel 1414 lo sancisse col suo ufficiale esempio. Ma quella data non si legge più, mentre son rimaste le parole « *S. Rochus* » in gotico minuscolo. Del resto notiamo il carattere tutto lombardo de' tipi di queste quattro figure, il colorito poco vivo e uniforme e l'intonazione piuttosto bonaria e seria, mentre il disegno è corretto e l'arte progredita. Nel S. Bassano di Lodi Vecchio, in fondo della navata destra, incontrasi una pittura a fresco della Vergine col bambino in grembo, avente a destra S. Rocco e a sinistra S. Sebastiano, i due santi patroni contro la peste; or bene la Vergine e più ancora S. Rocco sono d'una meravigliosa somiglianza coi nostri. Il Dott. Sant' Ambrogio vorrebbe l'affresco di Lodi Vecchio posteriore alla seconda metà del secolo XV, stantechè fu dopo il 1478 che il culto di S. Rocco si diffuse più specialmente in Lombardia, in seguito al fatto che la città di Brescia si tenne liberata in quell'anno da grave pestilenza per l'intercessione appunto di S. Rocco. Ed anch'io, appoggiandomi a' caratteri estetici, propenderei a credere dello stesso tempo il nostro S. Rocco, se non fosse la natura dei criteri prettamente estetici che hanno spesso delle sorprese, e l'autorità del Vignati che assicura d'averci letto l'anno 1362.

Incontriamo ancora una volta la Madonna col Bambino, su una delle solite cattedre bizzarramente lavorate, e in ricco abbigliamento; si reca un giglio in mano le cui dita sono sottilissime e troppo lunghe; il D. Infante benedice un divoto. L'affresco esisteva già prima del 13 Giugno 1448, perchè la veste della B. V. porta scalfita questa data insieme a una lunga iscrizione gotica di non so qual visitatore della Chiesa.

Giunti al termine di questa lunga e monotona, non però noiosa, corsa c' incontriamo nel B. Galeotto Roberto Malatesta (fratello maggiore di quel pagano che fu Sigismondo Malatesta), signore di Rimini dal 1429 al 1432 e morto in Sant' Arcangelo terziario francescano a' 10 Ottobre 1432 di soli 21 anno. Sopra il capo porta due iscrizioni; la prima nel solito gotico minuscolo e in barbaro gergo italiano: « *Questo he il beato Ruberto il quale fo de la casa — Malateste et fo du terzo hordine de Sancto Francesco* »; l'altra latina, che si alterna linearmente con quella, è in ben conservati caratteri classici o romani della rinascenza: « *Beatus Galeotus Robertus de Malatestis* ». L'insieme artistico e le circostanze storiche c' inducono a credere questa pittura non posteriore al 1450. Il Beato è in costume di signore dell'epoca, con nobile veste tutta a fiori, a rabeschi e ricami, con berretto tondo; è ritto della persona, modesto degli occhi, colle mani giunte e d'aspetto piuttosto giovanile, ma non ci presenta le sue vere fattezze, come risulta dal confronto fattone col di lui ritratto, che è probabilmente della fine del secolo XV stesso, conservasi nella biblioteca Gambalunga di Rimini, ed è dipinto a olio, sopra una lastra di rame entro cornice d'ebano, in grandezza naturale.

CAPITOLO III.º

VICENDE STORICHE DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO

Speriamo che le ragioni estetiche e artistiche sieno state sufficientemente, secondo le nostre deboli forze, soddisfatte; ora rimangono le storiche, più sicure, ma più scabrose. Però se là ci fu guida l'amore coscienzioso e la ricerca ragionevole del bello, qui lo sarà l'amor del vero. Quindi fidenti affrontiamo il nostro assunto, non tacendo, nè dicendo, nè pervertendo alcun fatto o dato per adulazione o paura, per odio od amore.

Dunque i Frati Minori Conventuali (1) tennero la chiesa di San Francesco dal 1290 fino al 16 Agosto 1527, giorno in cui furono espulsi per decreto di Francesco II.° Sforza duca di Milano, cambiando S. Francesco con Sant' Antonio del Giardino che era degli Osservanti, detti anche Zoccolanti, o meglio Riformati, perchè della nuova riforma di S. Bernardino Sanese. Il decreto di espulsione era motivato « *per il scandalo et malo exemplo che davano con la loro mala vita et costumi a tutti li cittadini* ». I Conventuali protestarono a Roma contro l'arbitrio del poter laico, e Papa Clemente VII.°, dopo aver nicchiato un poco, osò fare alcune timide osservazioni al duca, quindi spedì il Card. De Angelis, suo legato *a latere* in Lombardia presso Carlo V.°, a studiare sul posto la vertenza. Il Cardinale a' 17 Agosto 1529 ratificò l'espulsione de' Conventuali, e d'allora in poi piovvero le conferme tanto del potere ecclesiastico che secolare, di Clemente VII.° a' 23 Gennaio 1534 (2); di Carlo V.°, successo nel ducato allo Sforza, addì 10 Giugno 1543; del Senato di Milano al 1 Aprile 1544. I Conventuali non si lasciarono atterrire da questi colpi replicati e fieri, e ricorsero di nuovo contro del governo spagnuolo al Papa Paolo III.° nel 1545; ma il Pontefice, ligio alla Spagna, confermò l'operato de' suoi

(1) Il B. Giovanni Della Valle nel 1334 riformò i Frati Minori, istituendo gli Osservanti; mentre i primi Francescani, che non aderirono alla riforma, presero il nome di Conventuali. Gli Osservanti alla loro volta furono riformati da S. Bernardino da Siena verso il 1430.

(2) Clemente VII.° nel suo breve del 23 Gennaio 1534, pur approvando l'espulsione da S. Francesco de' Minori Conventuali, porta questa sola e molto temperata ragione: « *Quod in ecclesia eiusdem domus [cioè del Convento di S. Francesco] propter exiguum numerum religiosorum divina officia iuxta qualitatem loci in quo sita est et frequentiam populi, qui ad illam singulis diebus pro missis et aliis officiis huiusmodi audiendis confluunt, raro et minus solemniter celebrantur . . .* » Chi diceva tutta la vera verità? Il Papa o il Duca? Da un documento sincero rileviamo che ci furono tra que' frati delle miserie umane non rare in quei miseri tempi anche ne' sacri chiostri! Di questi fatti, fino al 1648, la fonte sicura e ricca è il Can. Defendente Lodi, il quale ebbe a sua disposizione gli archivi e de' Francescani e della Curia, del Municipio e di molti privati; come rilevasi dalle sue citazioni,

antecessori, e i Conventuali non misero più piede in S. Francesco.

Ci vennero dunque in cambio gli Osservanti della riforma di San Bernardino da Siena (1). La Chiesa di S. Francesco allora parve ritornare a vita e splendore novello riguardo alle cose del culto; tanto che nel 1545 i magistrati di Lodi scrivevano al Papa Paolo III.^o che gli Osservanti: « *Vitae integritate, doctrina, charitate, religiosis moribus, adeo exornarunt et exornant Ecclesiam S. Francisci ut tota civitas irradiata maxime resplendeat* ». Benevisi dalle autorità e dal popolo e pieni di buono spirito, per essere di recente riformati, gli Osservanti restarono al possesso della chiesa e attiguo convento di S. Francesco, (fatto e rifatto più volte nel 1605, nel 1740 e nel 1754), finchè nel 1810 vennero scacciati per la soppressione Napoleonica (2). Molte furono le vicende cui andò soggetto S. Francesco in mano degli Osservanti; ma mentre i Conventuali (favoriti dai tempi felici) avevano consegnato loro un gioiello d'arte, essi ci tramandarono, come si vide, un mostro di gusto barbaro e multicolore. A loro discolpa accolgasi l'attenuante che il gusto corrotto veniva di moda quando appunto essi stanziavano in S. Francesco, e tutti sanno quale onnipossente tirannia sia la moda; poi che, in seguito alle tremende e ripetute pestilenze, i consigli sanitari per disinfettare le chiese ricorsero al ripiego strano di imbiancare e intonacare le pareti; che il secentismo fu un morbo comune ai frati e ai non frati, nell'arti e nelle lettere, in politica e in religione; finalmente si aggiungano i nuovi impellenti bisogni del culto pubblico; i gusti

(1) Questi nel 1430 per opera appunto del santo avevano fondato un chilometro fuori di Lodi, sullo stradone che mena a Lodi Vecchio, il convento di S. Giovanni Battista (che passò quindi ai Cappuccini fino alla soppressione Napoleonica), ma poi nel 1522 per le guerre si erano dovuto ritirare in città nel detto convento di Sant'Antonio al Giardino (ora teatro Gaffurio).

(2) Nel 1647 gli Osservanti in San Francesco erano 40 tra sacerdoti, studenti teologi e laici. — V'era la cattedra di teologia, istituita fin dal 1405 per legato di Donina Beccaria, moglie di Antonio II.^o Fissiraga.

della pietà privata, non sempre illuminata; le richieste e fors'anche i comandi di persone altolocate, (come nel caso del Quinones e della scuola de' Nobili), le quali per ottenere a sè un posto d'onore nel tempio di S. Francesco passavano sopra a molti riguardi e scrupoli d'arte.

Coll'anno 1810 la nostra Chiesa, annessa come sussidiaria alla parrocchia del Carmine, venne alla mercè di un sacerdote secolare col titolo di custode. Un monumento sì vasto, sì antico, sì artistico, richiedeva troppe cure, spese e personale per potersi mantenere in buono stato; quindi non è a dire quanti e quali danni soffrisse, e a quale peggior condizione ancora si riducesse in pochi lustri, dopo il totale abbandono degli Osservanti; per dire tutto con una frase banale, ma espressiva, la chiesa di S. Francesco pareva la spelonca di Betlemme.

E qui incominciano le trattative de' Barnabiti per avere il monumentale ma ruinoso tempio.

I Barnabiti, coinvolti nella generale soppressione del 1810, avevano perduto a Lodi il floridissimo collegio e la bella chiesa di S. Giovanni alle Vigne (ora palestra e liceo Verri), loro residenza fin dal 1605. Ma appena poteronsi ripristinare in Lombardia, e tosto nella stessa Lodi apersero (1832) un piccolo collegio per la liberalità del Conte Giammaria Andreani e del municipio che aveva dato loro gratuitamente, in uso perpetuo, porzione dell'antico cenobio di S. Francesco, che esso avea comprato nel 1815 dal R. I. Governo Austriaco. Se non che il locale era troppo angusto per un convitto, nè si poteva ampliare; onde i Barnabiti, sborsando al Municipio lire austriache 50000 (cinquantamila), comprarono l'altra parte ancora del convento, occupata dalle scuole elementari comunali; e mercè de' buoni uffici e del favore sì pubblico che privato anche il Governo austriaco nell'Agosto del 1841 approvò il fatto. Ma i religiosi erano ancora senza chiesa pubblica: gran difetto e dolorosa mancanza per una comunità religiosa. Veramente il padre Giannantonio Pianca, provinciale de' Barnabiti in Lombardia, avendo messo gli occhi addosso al tempio di S. Francesco, contiguo alla casa religiosa, fin dal 1833 aveva intavolato le trattative per averlo con Monsignor Alessandro

M.^a Pagani, vescovo di Lodi. Non dissimulando francamente i vantaggi che avrebbe avuti la Congregazione coll'ottenere S. Francesco, protestava insieme che nella sua domanda avea avuto in mira soprattutto « di assecondare le istanze di rispettabili cittadini, i quali avrebbero veduto volentieri nelle mani de' Barnabiti una chiesa priva di mezzi e piena di bisogni. »

Ma l'affare per allora non ebbe seguito. Nel giugno del 1837 il nuovo provinciale Giuseppe Perabò riprese le pratiche. Era parroco del Carmine il sacerdote Giulio Cesare de' conti Modegnani; egli scrisse in questa circostanza al vicario generale capitolare Luigi Anelli una lettera in cui si dichiarava « perfettamente soddisfatto che la chiesa di S. Francesco venisse ceduta ai Barnabiti »; lo stesso fecero i fabbricieri con una lettera cui piace qui riportare: — « Al Vicario Generale della Diocesi di Lodi Luigi Anelli. « — La fabbriceria del SS. Salvatore e B. V. Annunziata si affretta a dichiarare a Mons. Vicario che essa « non può che applaudire al progetto di cedere ai RR. « PP. Barnabiti la Chiesa di S. Francesco, attigua al loro « Collegio, dacchè per tale cessione, veduta dal lato del- « l'economia affidata allo scrivente, si va ad esonerarsi « della assai notevole spesa della riparazione di cui ha bi- « sogno, e ne avrà sempre, quell'ampio e antico fabbricato. « Ritiene poi che anche rispetto al pubblico servizio non può « che tornare esso di maggior decoro e comodo, avendo visto « la città di Lodi nella primiera dimora di quella Congre- « gazione benemerita quanto frequentata e ben servita era « l'antica chiesa di S. Giovanni alle Vigne, già spettante « alla sullodata lodevole Congregazione. — *Seguono le firme.* « Lodi, dalla fabbriceria del SS. Salvatore e B. V. Annun- « ziata — 5 Luglio 1837. » — Si trattò, si stentò ancora cinque anni; finalmente dopo molte e noiose pratiche presso la Corte di Vienna, che sentiva troppo il soffio giuseppino, con lettere governative de' 22 Febbraio 1842 la chiesa di S. Francesco veniva ceduta a' Barnabiti « *ad uso perpetuo per la propria officatura, in usufrutto libero e pieno, con tutti i pesi di manutenzione e di servizio, non però*

di vera proprietà, che si conservava ed è riservata alla parrocchia di S. Salvatore (Carmine), alla quale deve tornare nel caso di soppressione o cessazione della casa religiosa de' Barnabiti. »

Il parroco D. Vincenzo Parpanesi disse e disdisse il contratto, e da ultimo, temendo per la chiesa parrocchiale diminuzione di proventi e di concorso, cercò di mandare a monte ogni cosa, invocando anzi per ciò l'aiuto del Governo; ma il Governo, a cui si unì ben volentieri Monsignor Benaglia, gli diede torto e ratificò i patti tra i Barnabiti, la fabbriceria e l'autorità ecclesiastica superiore. Don Parpanesi, protestando che non avrebbe ceduto se non alla forza, chiuse le porte della chiesa e nascose le chiavi; onde fu dolorosa necessità che il dottor Luigi Laffon, ufficiale governativo, il can. D. Feliciano Carpani, delegato vescovile, e il p. Antonio Maria Confalonieri, rettore del collegio barnabítico, sforzassero l'entrata in S. Francesco. Si stese pubblico verbale della presa di possesso, e fecesi l'inventario degli oggetti d'arte e de' beni mobili e immobili in presenza di testimoni laici, ecclesiastici e religiosi. Così S. Francesco venne in mano dei Barnabiti. Era il 19 Agosto 1842.

Sicuri ormai del fatto compiuto, i Barnabiti si guardarono attorno, dirò così, per istudiare lo stato della chiesa. Mio Dio! Che squallore! Che rovina! Che abbandono! Non mobili, non suppellettili, non arredi sacri; squallidi gli altari, cadente il tetto, umidissimo e malsano il pavimento, che era di un rozzo battuto di ghiaia; le pareti annerite e le colonne sgualcite; non luce nè aria, non ordine nè pulizia, non decenza nè igiene. I Barnabiti si posero tosto a purgar la chiesa d'ogni bruttura dal soffitto al suolo: operazione di molti giorni, fatica e stomaco, avendo dovuto trasportare fuori di chiesa due o trecento carri di terra; a levare un numero stragrande di vecchi cartelloni mortuari, che qua e là ingombravano colonne e pareti; a ripulire ottoni e bronzi che erano sucidissimi e irruginiti, tanto da provvedere non dico al decoro di Dio e del suo tempio, ma pure da mettere al coperto i fedeli dall'intemperie delle stagioni e dal pericolo della vita. Infatti le travi del soffitto erano le une fuor d'equilibrio

e minaccianti, le altre macere e bucherate a cagione dell'acqua piovana che penetrava sì liberamente, da formare delle vere pozzanghere verdastre e fangose, senza che alcuno se ne addasse. Le muraglie interne per siffatto sconcio e per l'umidità conseguente erano sgualcite dal nitro, con quale rovina delle pitture ognuno se lo può pensare; mentre per la chiesa, negli angoli, nelle cappelle si ammassavano suppellettili sacre, sedie, mobili e altri arnesi d'uso giornaliero o fuor d'uso.

Intanto nel 1843 l'architetto milanese Gaetano Besia veniva a proporre a' Barnabiti un restauro per il loro collegio, e il P. Confalonieri, colto il buon destro, pregollo d' esaminare e proporre un progetto di restauro anche per la Chiesa. Ma il signor Besia non volle pronunciarsi e mettersi troppo innanzi, invece con lodevole modestia suggerì a' Barnabiti di indirizzarsi a persone più competenti di lui in fatto d'architettura antica. E però nell'aprile dell'anno seguente 1844 fece sì che l'illustre conte Ambrogio Nava venisse a visitare S. Francesco e poi ne rilasciasse a' Barnabiti una coscienziosa relazione; il che di buon grado e da par suo fece quel compitissimo gentiluomo e competentissimo mecenate di belle arti. Viene in essa esponendo ciò che convenga fare per un opportuno e compiuto restauro, ed insiste molto nel raccomandare di lasciar intatte tutte quelle pitture che potessero ripararsi, coprendo tutto il resto e delle pareti e delle colonne con una tinta uniformemente oscura. Il suggerimento era bello, ma alla piena esecuzione mancavano i mezzi; dunque si eseguisca almeno in parte. A tal uopo fu incaricato il buon prospettivista Ferrabini di Codogno; il quale, dietro le traccie del Nava stesso, presentò ai Barnabiti il suo piano di restauro, per cui voleva si tingessero in azzurro stellato le volte tutte della navata maggiore a simiglianza di quelle che si conservavano ancora, le colonne a fasce trasversali di finto marmo rossiccio l'una e senza l'altra e le pareti pure a finto marmo bianco venato a corsi regolari. Il disegno del Ferrabini fu mandato al Besia, il quale lo approvò consigliando solo che le tinte si rendessero un po' più scure per uniformarsi meglio alla gravità dello stile lom-

bardo. Dietro tali e tanti consigli e approvazioni i Barnabiti si posero all'opera della restaurazione di S. Francesco nella primavera del 1845. Questo riguardo alla parte prettamente artistica, diremo, chè per il decoro e l'incremento del culto, e per il bene de' fedeli troppe altre belle opere avevano fornite, o stavano fornendo. Avevano aperte alcune finestre vecchie e nuove per dare aria e luce, tra le altre quelle della navata maggiore e quella di contro alla sacristia, tutte con vetri colorati del Bertini, tra cui il grande e splendido San Paolo e B. Alessandro Sauli; il tetto della chiesa, sotto la direzione stessa del Besia, era stato rassicurato con legamenti di ferro e puntelli di legno, finchè poi venne rifatto di pianta con ottimo legname e coll'ingente spesa di lire 40000 (quarantamila); avevano provvisti molti arredi sacri parte per l'altrui beneficenza, parte colla loro industria, ed avevano tolto uno sconcio cornicione di legno che correva per tutta la chiesa lungo i capitelli delle colonne, e usavasi a sostenere i cartelloni mortuari e i miseri damaschi della chiesa. A poco a poco in seguito si scrostarono tutte le colonne e la parte inferiore delle pareti, lasciando intatte tutte le pitture che ammettevano restauro; si levò dalla terza colonna di fronte alla cappella di Caravaggio la lapide del Lemene, trasportandola sulla parete a fianco della sacristia, per fare simmetria con quella simile dell'Azzati. E tutto ciò col municipale permesso. Tolsero un inutile e cadente cantoria tra la seconda e terza colonna di fronte alla cappella di Caravaggio; soppressero la inutile cappella della Trasfigurazione; levarono alcuni ornamenti barocchi a' lati dell'altar maggiore e due colonne fiancheggianti la cappella di S. Francesco e sporgenti sconciamente lungo la navata. Infine provvidero tre nuove campane in luogo delle vecchie, una delle quali era fessa.

Il Ferrabini cominciò da parte sua a intonacare le pareti e tingere le colonne secondo il progetto suo modificato dal Besia. Egli conservò tutti gli affreschi suscettibili di restauro, eccetto due: un S. Bartolomeo sopra una colonna, e un quadro votivo che rappresentava N. Donna col suo Divin Infante e Arnolfo Fissiraga, e stava tra la cappella della Trasfigurazione e il cenotafio d'Antonio Fissiraga. Queste due pitture erano destinate alla riparazione, ma vennero ahimè!

da mano inesperta e non curante delle cose antiche nasco-
stamente sciupate. Dio volle che, quasi in compenso di tal
perdita, nel levare lo strato di calce onde erano malamente
coperte le due ultime colonne e la parete laterale di dietro
al pulpito, a destra uscendo di chiesa, venissero scoperte
tutte le pitture che oggidì si vedono.

Mentre « *fervet opus* » si scatena una minacciosa
tempesta contro de' Barnabiti per parte di alcuni, laici ed
ecclesiastici, che si dicevano teneri e dilettranti d'arti belle.
I Barnabiti fornirono a ciò qualche pretesto per la so-
verchia fiducia da loro posta nel Ferrabini, il quale, aspirando
a compire lui solo il restauro della Chiesa, puliva gli affreschi
lavandoli soltanto, e nei punti ove il colore mancava, o ci ave-
vano buchi, aggiustandoli alla meglio, o alla peggio, con tinte
uniformi alle primitive. Cotal lavoro aveva egli fatto omai
sulle due ultime colonne di fresco scoperte, sui gruppi di
puttini sul voltone della cappella di Sant' Antonio, sugli or-
nati della cappella della Trasfigurazione, sull'affresco del
Fissiraga e sulla Assunta (o Immacolata?), quando cominciò
a dirsi e a stamparsi che il Ferrabini non dovesse proce-
dere più oltre in quelle riparazioni perchè inetto: il che
era vero; lui avere qua e là corretto a suo senno: e questo
pure in parte era vero; lui aver usato per lavare le pit-
ture acqua unita a materia corrosiva de' colori: il che non
era vero. I Barnabiti quindi, sotto la cui responsabilità
agiva il Ferrabini, venner detti vandali e distruttori di ogni
opera bella; le loro mani furono appellate sacrileghe, e in
un articolo d'un giornale milanese fu loro appiccato questo
frizzo tutto sale attico « *Quod non fecerunt Barbari
fecerunt Barnabitae* ». La favilla diviene incendio e si
sparge e infiamma il popolo ad accorrere per mirare co' loro
occhi i vandalismi perpetrati in S. Francesco, e l'autorità per
rimediarci. Diffatti i Barnabiti dalle autorità superiori ven-
nero *pulitamente* avvisati che prima di distruggere qualche
cosa in S. Francesco ne domandassero la superiore appro-
vazione. Osservazione giustissima! I Barnabiti allora fanno
sospendere i lavori al Ferrabini, e invocano una commissione
governativa come ispettrice e giudice del loro operato. A' 12

68. Biturati	89. Osio Giacomo
69. Benvenuti e Remignani moglie	90. Negri
70.	91. Belasio Bartolomeo
71.	92. Fasoli Giulio
72. Caravaggio Benedetto	93. Caravaggio Daniele
73. Baggio Bassano	94. Muzzani Carlo Cesare
74. Secchi e Gavazzi	95. Cadamosti Tolomeo
75. Vitali Francesco	96. Moranice Baldassare
76. Lemene Alfonso	97. Terziari Scolari.
77. Carpani	98.
78. Bonfico Carlo Giov.	99. Deamati Gerolamo
79. Cristof. Bizzoni	100. Bellavita
80. Flaminio Vimercati	101. (Vacante senza pietra)
81.	102. Romano Gio. Pietro
82. Zipelli Girolamo	103. Giov. Paolo de Bracchi Nob.
83. Riccardi Ambrogio	104. Pociro Domenico
84. Peregalli Antonio	105. Zipelli Aurelia
85.	106. Tornalupi Bassano e Ambrogio
86.	107. Francesco e Camillo Alfieri Nob.
87. Cesare Vignati	108.
88. Prevedoni	

APPENDICE II.^a

BIBLIOGRAFIA

Principali fonti consultate per compilare la presente monografia

- Documenti inediti dell' Archivio Privato del Collegio S. Francesco in Lodi (Atti del Collegio — Fondo di religione, ricavato dall' Archivio di Stato a Milano — Corrispondenze epistolari, ecc.).
- Documenti inediti dell' Archivio e della Curia Vescovile di Lodi (Sinodi Diocesani — Rogiti notarili — Cause Ecclesiastiche, ecc.).
- Opere manoscritte inedite della Biblioteca Civica di Lodi (Provisioni e Statuti del Comune — Alberi genealogici delle Famiglie Lodigiane — Cronache e Memorie del Sabbia; Cadamosto; Def. Lodi; Cavenago; Robba; Maldotti; Fagnani; Bignami e Timolati).
- Memorie importanti alla Storia della Pittura e alla Storia Civile di Lodi, tratte dalla Chiesa di S. Francesco della medesima città; per il Comm. Ab. Cesare Vignati - Lodi, 1845, vol. 1.
- Codice Laudense e Notizia storica aggiunta; dello stesso - Milano, 1880-85, vol. 3.
- Lodi nelle poche sue antichità e cose d' arte; dell' Avv. Cav. Bassano Martani; con aggiunte manoscritte del Cav. Prof. Andrea Timolati - S. Angelo Lodigiano, 1874; vol. 1.

- Guida Storico-Sacro-Artistica di Lodi; dello stesso, con sue aggiunte inedite - Lodi, 1878; vol. 1.
- Monografia Storico-Artistica di Lodi; per il Dott. Felice De Angelis e il Prof. Cav. Andrea Timolati (con aggiunte inedite) - Lodi, 1878; vol. 1.
- Araldica delle Famiglie Lodigiane; del pittore Degrà; 2 vol. manoser. nel Museo Artistico di Lodi.
- I Fissiraga e la Chiesa di S. Francesco in Lodi, di Francesco Cusani - Milano, 1875; vol. 1.
- Dizionario Storico-Geografico del Lodigiano: M. Giovanni Agnelli (con aggiunte inedite) - Lodi, 1886; vol. 1.
- Archivio Storico Lombardo e Archivio Storico Lodigiano.
- Cronachetta di Lodi del sec. XV, per Defendino Lodi. Pubbl. per cura del Dott. Casati - Milano, 1885; vol. 1.
- Coltura Laudense, di Gaspare Oldrini - Lodi, 1885; vol. 1.
- Degli Artisti Lodigiani; Cav. Michele Caffi - Milano, 1878; vol. 1.
- Biografie d'Illustri Lodigiani, per Gio. Battista Molossi - Lodi, 1776; vol. 2.
- Giardino Storico Lodigiano, di Alessandro Ciseri - Milano, 1732; vol. 1.
- Guida di Lodi, per il M. Cleto Porro - Lodi, 1833; vol. 1.
- Esemplari domestici di santità proposti ai Lodigiani da Carlo Antonio Remitale - Milano, 1741; vol. 1.
- Giovanni Vignali signore di Lodi e Piacenza: P. Biagini B. - Lodi, 1894; vol. 1.
- Lodi Vecchio - S. Bassano: Dottor Diego Sant'Ambrogio - Milano, 1895; vol. 1.
- Annales Minorum*, del P. Waddingo - Roma, 1731-40; vol. 18.
- Le glorie dell'arte Lombarda, per l'Abb. Cav. Pr. Luigi Malvezzi - Milano, 1882; vol. 1.
- Storia Pittorica dell'Abb. Luigi Lanzi - Milano, 1823; vol. 7.
- Vite d'uomini illustri: Vespasiano da Bisticci - Firenze, 1859; vol. 1 (Ed. Bartoli).
- Vite degli Artisti: Giorgio Vasari - Firenze, 1879-85; vol. 9.
- L'Arte Italiana nel quattrocento — e — L'età aurea dell'Arte Italiana, per Eugenio Müntz - Milano, 1894-95; vol. 2.
- La Civiltà nel secolo del Rinascimento in Italia: Burekhardt - Firenze, 1876; vol. 2.
- Gemme d'arti Italiane - Milano e Venezia; vol. 12.
- Storia dell'Arte: G. B. L. G. Seroux D'Agincourt - Prato, 1826; vol. 6.
- La Certosa di Pavia, per Luca Beltrami - Milano, 1895; vol. 1.
- Storia documentata della Certosa di Pavia, dello stesso - Milano, 1896; vol. 1.
- Voyage en Italie, di Henri Taine - Parigi, 1866; vol. 2.
- Pinacoteca del Palazzo Reale delle Scienze e delle Lettere di Milano - Milano, 1812; vol. 3.

- Memorie de' più insigni pittori, scultori e architetti domenicani: P. Vincenzo Marchese - Bologna, 1879; vol. 2.
- L'Arte in Milano, per G. Mongeri - Milano, 1872; vol. 1.
- Milano ne' suoi monumenti: C. Romussi - Milano, 1875; vol. 1.
- Reminiscenze di Storia e d'Arte nel Suburbio e nella Città di Milano: Fumagalli, Sant' Ambrogio e Beltrami - Milano, 1891-92; vol. 2.
- La Cappella della Regina Teodolinda in Monza: Fumagalli e Beltrami - Milano, 1891; vol. 1.
- La Basilica di Monza, per il P. Bernardo Galli Barnabita - Monza, 1890; vol. 1.
- Pensieri sull'arte, di Giovanni Duprè - Firenze, 1883; vol. 1.
- Pinacoteca Veneta: Zanotto - Venezia, 1867; vol. 2.
- Dell'Origine e delle Vicende della Pittura in Padova: Memoria di Gianantonio Moschini - Padova, 1826; vol. 1.
- La Basilica di Sant'Antonio di Padova, descritta e illustrata dal Padre Bernardo Gonzatti Minor Conventuale - Padova, 1852-53; vol. 2.
- Vite de' pittori ed artefici Bolognesi, per il Marchese Antonio Bolognini-Amorini - Bologna, 1843; vol. 2.
-

COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI



(Continuazione vedi Anno XV - pag. 178)

Riescì nondimeno, dopo qualche mese l'assedio di Parma per colpa del Medichino, resosi sospetto d'intelligenza con Farnesi (1).

Accenna il Goselino (2) medesimo un trattato da Francesi l'anno stesso 1552 maneggiato in Soncino, che dall'Ambasciator Cesareo penetrato in Venetia, ne facesse D. Ferrante avvertito, onde può essere che anco per questo conto ne venisse la delegazione suddetta.

In altri carichi tenne ordinariamente Don Ferrando impiegato il Vistarino nel Piemonte come si ha da varie patenti, fra le quali è la seguente:

« Ferrando Gonzaga, Capitan generale della Maestà Cesarea in Italia, et suo Luogotenente nello Stato di Milano.

« Andando d'ordine nostro et per servizio di S. M. il Signor Lodovico Vistarino con alcun numero de' genti, tanto da piedi, come da cavallo a occupare il castello di Odolengo da prato, il quale intendeva essere stato con intelligenza tolto a' Francesi. Et essendo mente nostra che non solamente siano dette genti accottate conforme all'ordine che darà il detto Signor Lodovico in detto luogo di Moncalvo et altri di questo stato; ma che per la ricuperatione di detto castello gli sia dato dagli huomini delle terre di esso tutto l'agiuto che gli sarà ricercato. Ordiniamo per questo, et espressamente comandiamo alli ufficiali, sindaci, comunità et huomini delle terre circumvicine al detto Odalengo che non debbano per la recuperatione del detto castello mancar di far tutto quello

(1) Pag. 170.

(2) Pag. 122, Parte II.

che dal detto Signor Vistarino gli sarà imposto et ordinato, non meno che farebbero per la persona nostra propria, et non facciano il contrario sotto le pene che da esso gli saranno imposte, applicande alla Cesarea Camera, et altre a nostro arbitrio riservate. Da Casale alli XII di Maggio 1553. *Soscritta: Ferrando Gonzaga, col sigillo, abasso: Curtio.*

L'anno stesso hebbe Lodovico l'ordine et facultà di trattar accordo coi Francesi, di che il Goselino (1), parlando del Gonzaga: « Et perciocchè Brissac di molti giorni avanti gli haveva instato che volesse attendere alla capitulatione de' prigioni, pratica cominciata già l'anno innanzi, et a ciò deputare una persona et egli n' havrebbe un'altra diputato; quivi, immaginando che Brissac sotto quel colore volesse alcun'altra cosa proporgli, elesse Lodovico Vistarino, et Brissac Monluc governatore d'Alba. Fu ragionato a lungo tra questi due de la detta Capitulatione. Di poi entrò Monluc a dire, che desiderava si trovasse alcun comodo da fare una triegua generale tra Cesare e il Re suo signore, sperando che da quello dovesse poi nascere una lunga, e tranquilla pace. Il Vistarino, informato prima da Don Ferrando, rispose dover esser cosa grandemente difficile il far triegua, poi che i Francesi, mancando a trattati di pace, haveano Cheri et San Damiano occupato. Soggiunse Monluc non perciò doversi tralasciare una opera così santa: et pregollo a volerne far buon officio con Don Ferrando, che egli il simile havrebbe fatto con Brissac. Tornato il Vistarino; ecco una lettera di Monluc al ragionamento da lui col Vistarino havuto conforme: laonde dovendosi strigner la pratica de la detta capitulatione, Don Ferrando ordinò al Vistarino, che se più gli fosse motteggiato di triegua rispondesse quella non poter in modo alcuno seguire, se Francesi primieramente non rendevano tutte le terre da loro, a la pace contranvenendo, occupate; et quelle altre insieme che con la commodità della detta occupatione havevano prese da poi, che tutte erano in un medesimo grado devute; ma che standosi con l'arme in mano, et gli eserciti sì vicini, l'uno per voler soccorrere in

(1) Parte II, pag. 228.

ogni modo Cherasco, l'altro per divietarlo, era da pensare, che piuttosto seguisse zuffa et grande tra loro, che triegua. Hebbe il Vistarino opportunità di discorrere questi due capi a Monluc: onde appuntossi tra loro una suspension d'arme per venti giorni, da dover essere da i generali approvata; ne la quale si concedeva di poter ravittovagliar Cherasco, passando etiandio per lo paese nemico. Fu a Don Ferrando caro l'appuntamento per poter senza rischio soccorrere, come bisognava, Cherasco. »

Leggesi per anco la patente del Governor medesimo data al Vistarino per detti affari, nella maniera che siegue:

« *Ferrando (1) Gonzaga, Capitaneo generale di Sua M. Cesarea in Italia, et nel Stato di Milano suo luogotenente.*

« Essendosi contentati a richiesta dell'Ill.mo Mons. di Brissac Regio Capitano generale in Piemonte, che di novo s'habbi a metter l'assedio che l'anno passato fu promosso fra gli Mastri di Campo D. Alvaro de Condè e Mons. di Monluc, tra il detto Mons. Monluc ed il Signor Lodovico Vistarino governatore per Sua Maestà in Asti, et per questo effetto haver esso Mons. per potersi abboccar con il detto Vistarino, ricercato salvacondotto nostro per andar al luogo che designeranno per tal abboccamento, et poi ritornarsene. Ci è parso per questo concederli la presente nostra in virtù della quale volemo che il detto Mons. con dodici persone, tra gentilhuomini et servitori a cavallo, et un par de staffieri, si possi transferire al detto luogo, che, come di sopra, designeranno, tante volte come al detto Vistarino piacerà, et poi ritornarsene senza impedimento, nè altra molestia. Per il che ordiniamo et comandiamo a qualunque a cui nostra autorità s'estende che permettano il detto Mons., accompagnato come di sopra, liberamente andar et ritornar, et non faranno il contrario per quanto stimano cara la gratia Cesaria et nostra. Dat. in Alessandria a XI di Giugno 1553. *Si accetta* — Ferdinando Gonzaga, *col sigillo et abbasso* — Curtio.

(1) Ex eodem Arch.

Così Luca (1) Contile nella Vita di Cesare da Napoli, dice che il medesimo Don Ferrando, andato per riconoscere il posto della città d'Alba, prendesse seco solamente il detto Cesare et Vistarino per compagni.

Mossa la guerra da Francesi in Corsica l'anno stesso 1553, accalorati dall'armata turchesca, et sollevati avendo in buona parte quei popoli contro la repubblica di Genova che n'era signora assoluta, ricorsero i Genovesi all'Imperatore per mezzo di Tommaso Negri ambasciator loro per ajuto, et n'ottennero grossa banda di soldati con persone etiandio da comando fra quali fu Lodovico di cui parliamo, insieme con Asperando genero suo che in Piemonte parimenti militava, il primo con titolo di mastro di Campo generale, il secondo colonnello di otto insegne d'infanteria, per dove partirono sul fine di detto anno. Haveva già la Repubblica consegnato il bastone del generalato ad Andrea D'Oria il Vecchio, non men famoso nell'arme che benemerito della Repubblica, quale ritrovandosi in età di 85 anni, s'era da principio eletto Luogotenente Agostino Spinola, capitano di stima che in varii carichi militato havea sotto l'imperatore medesimo.

Sciolse da Genova nel mese di Ottobre lo Spinola con tremila soldati et alcuni Corsi sopra 25 galere, e felicemente navigando verso l'isola tosto pervenne sopra il golfo di San Fiorenzo, al cui arrivo improvviso, scrive il Merello (2) che sbigottiti i Francesi, parendo loro che la fortezza non fosse per anco difesa, risolsero accostandosi lo Spinola, di abbandonarla, et di già alcune galere che tenevano nel golfo si erano date alla fuga. Instavano gli Corsi che erano nell'Armata lo Spinola perchè attaccasse la piazza sperandone per diverse ragioni esito felice, o almeno tentasse la Bastia. Ma non havendo egli notizia del pensiero dei Francesi, e sospettando che l'intentione del Principe era di far capo oltre i monti, tirò alla volta di Calvi dove, sbarcata la gente, rimontò le galere. Non errano quelli (sono parole del Merelli) che dissero Genovesi haver tralasciato volontariamente di

(1) Lib. 4, p. 199.

(2) Lib. 2 *de Bello Cors.*

tentare San Fiorenzo quando senza contrasto l'havrebbero ottenuto e d'essere stati poi sforzati a combatterlo, quando loro fu di necessità colla perdita pressochè di tutto l'esercito. — Fatto questo il Doria, col rimanente dell'esercito s'imbarcò conducendo seco Lodovico et Asperando Vistarini con alcuni capitani Corsi, due Commissari, et altrettanti provveditori nobili genovesi, buon numero d'artiglieria, quantità di vettovaglie ed altre monitioni da guerra; ma turbatosi il mare, e levandosi vento contrario fu costretto ridursi a Porto Venere, et quivi attendere la bonaccia. Ripigliando poscia il cammino giunse sul fine di Novembre sopra il golfo di San Fiorenzo, et contuttochè il mare et venti, quasichè lo spingessero, dice il suddetto Merelli, ad entrare nel golfo, ad ogni modo, sperando bonaccia, si tenne sull'ancora per navigare sopra la città d'Aiazzo, ove teneva secreta intelligenza. Ma essendosi col tempo più inasprito il mare, e cresciuta la furia dei venti, disperando in quella stagione di tener l'armata fuori de' porti, finalmente fu costretto d'entrar nel golfo: dove per continue istanze de' Corsi di mettersi all'impresa di quella terra che dicevano non esser anco del tutto fortificata et compiutamente fornita, vinto dalla necessità si lasciò altresì vincere dai preghi, et per non perdere più il tempo inutilmente navigò alla volta di terra.

Il Termes, generale di Francia, havuta notizia che l'armata era giunta con tutte le forze ch'havea così a piedi come a cavallo, dalla Bastia s'inviò per il soccorso, et per la brevità del cammino che vi è per terra et per la dilazione che il D'Oria diede all'entrarvi, giunse quasi al tempo stesso. Et mentre l'armata approssossi per isbarar l'Infanteria, il Francese introdusse nella fortezza tutte le vettovaglie et rinfrescamenti che in quella brevità di tempo poteva raccorre.

Giordano Orsino, governatore della fortezza, posto là per difendersi nella dilazione dello sbarco de' nemici, mandò fuori buon numero de' soldati a scaramucciare, perchè trattenedoli quanto fosse loro possibile, gli impedissero pigliar terreno; che vennero dalle genti del D'Oria ributtati. Appresso a questi ne mandò altri che il vicino poggio occupando, negli edifici di un monastero si fermarono, per travagliar questi

nell'accamparsi. « Ma il Vistarino (sono le parole del Merelli) il medesimo avviso di quei edifici havendo, vi mandò de' suoi, i quali animosamente salendo co' Francesi già entrati dentro, valenti altresì e bravi attestaronsi. Genuesi pertanto nè per la qualità del luogo tanto per loro svantaggioso, nè per l'artiglieria che Giordano loro contro faceva sparare punto paventando per fino a tanto che Francesi il luogo abbandonassersi e dentro della terra ritirassersi fortemente combattendo. Il Vistarino impadronitosene, vi alloggiò buon numero di soldati etc. »

Sbarcati i soldati et artiglieria si diede principio alle trincere assegnando a ciascuno il quartiere. Gli Spagnuoli mandati da Don Ferrando sotto Lorenzo Figueroa presero posto tra il fiume e la collina. Alle genti mandate dal duca di Firenze cioè fanti sotto Chiapin Vitelli et cavalli sotto Carlotto Orsino fu assegnato lo spatio che era dallo stagno et padule al mare. Il rimanente fu ripartito all'altra parte dell'esercito che in tutto consisteva in 12 mila soldati, comprese le genti dello Spinola chiamato dal D'Oria. Erano nella fortezza 2500 soldati, la maggior parte francesi sotto il comando di Giordano Orsino et mons. Volacone (?) francese.

Chiamato dal D'Oria il consiglio intorno all'espugnatione del luogo lo Spinola fu di parere di usar la forza, il Vistarino di pigliarla con l'assedio. Le ragioni dello Spinola erano: siccome da principio fu stimato meglio principiar di là dai monti sopra la città d' Ajazzo l'impresa esser senza dubbio meglio sbrigarsi al più tosto fosse possibile da S. Fiorenzo per ripigliare quelle attioni che per migliori erano già state giudicate.

Esser credibile che il Termes e l'Orsino provvista havessero la piazza de viveri et altre cose necessarie per sostenere l'assedio.

Che sopravvenendo la primavera l'armata turchesca gli sarebbe di gran disturbo.

Che i popoli dal vedere tostamente acquisti intimoriti muterebbero pensiero.

Che indugiando con l'assedio davasi tempo di compiere i baluardi et bastioni internamente.

Et finalmente che maggior jattura et perdita di gente fosse per seguire nell'assedio che nell'assalto per le piazze, gelo et altri disaggi del verno in paese paludoso et pestifero.

Il Vistarino all'incontro per relatione del Merello (1), ricercato del parere suo, spiegollo in questa guisa: « Siccome lo Spinola et io l'istesso intendimento habbiamo, così d'un parere pur fossimo, il favellar mio sarebbe soverchio; ma sentendo io altrimenti et il carico che ho nell'esercito et obbligo alla Repubblica nostra, a ciò spingendomi, m'ingegnerò di dire intorno a cotal bisogna, che a mio avviso è importantissima, liberamente ciò ch'io sento. L'intendimento nostro et il fine dell'impresa che hora ci ritroviam tra mani è non solamente di cacciar Francesi di là dai monti, ma da questa fortezza e da tutto il regno, e non solamente d'indurre gli popoli a riconoscersi degli commessi errori; ma di reprimere etiandio col castigo l'audacia e l'insolenza loro, acciocchè per l'avvenire nella dovuta obbedienza stianosi. E questo è mio avviso dallo sbrigarci più presto da una che da altra parte non deriva; perciò che Francesi il medesimo che faranno altrove mentre che noi qui ci staremo, non vi ha dubbio veruno, che qui sarebbonsi per fare, se noi pure altrove ci fossimo distenuti. Ma il tutto dal condur bene l'impresa dipende, sì come stimo che succedere ci debba avvegnadio che in questa guisa appresso a' popoli quella riputatione la quale non per la giustizia, per la forza et per altre circostanze, assai più che Francesi habbiamo et vegnamo a conservare; la quale di quanto momento sia generalmente appresso a questi instabili, rimeritevoli, e quasi sempre di seguitar l'aura della fortuna consumati, io lo lascio nel giuditio vostro. Laonde che cosa sia per apportar loro maggiore spavento nè che più agevolmente all'ubbidienza ridurli possa et insomma che ci debba alla vittoria meglio aprir la strada, non di questa solamente, ma di tutta l'isola etiandio, della riputatione, io per me non so scorgere. Perchè saggiamente procedendo senza metterci a rischio di privarcene, mantieniamocela, poscia che perduta una fiata che si fosse non si

(1) Lib. 2, pag. 153.

potrebbe così di leggeri poi acquistare. E come per poco si possa perdere ciascheduno il deve pur sapere, conciosia che gli huomini molto più corrano et inchinevoli siano ad ascrivere gli errori a chi pur si adopra, che delle giuditiose et sagge attioni non si fanno; le quali per il più alla ventura attribuire ne costumano. Veggio che lo sbrigarsi tosto col-l'accelerar la fine di ciò che intendiam di fare in questo golfo utile apporterebbe non piccolo, ma non havendo di prospero avvenimento certezza veruna, e consistendo in ciò unicamente la riputatione nostra in quest'isola, molto ragionevole parmi che le operationi nostre per guisa tale indirizziamo che il disegno ci possa riuscire, et che facciamo sì che per non acquistar alcuna cosa non poniamo a rischio il tutto. Li baloardi et li ripari, se ben in vista ne paiono condotti a quella perfetione che sarebbe di mestieri, dovendo noi però far giuditio che que' di dentro non habbiano cessato nè cessino tuttavia di aggiugnere nuovi ripari e novi fossi studiando di ridurre il tutto in difesa, non è se non prudenza stimare che possano essere condotti a segno che non senza grandissimo pericolo si vegnano a scalare. Oltre a ciò la terra per sè stessa è posta in sito assai eminente; sonovi dentro soldati in tanto numero e di tal qualità che possiam senza dubbio tener per certo che a durissimi assalti et a grandissimo sforzo regger potranno. Ma quello che più importa è, che non molto lungi, anzi qui appresso alle spalle il Termes et altri capitani, tutti prodi, e valorosi, con buon numero de' loro soldati, et con quasi infinita quantità de paesani habbiamo, da quali tutti nel medesimo tempo, nel quale la fortezza assaliremo, converrà pur difenderci; perciocchè non si tosto moveremo a dar l'assalto che verrannoci addosso a un tratto, e di oppor loro la maggior parte dell'esercito ci sarà di mestieri: il quale in due parti diviso non potrà per avventura supplire a reprimere gli uni et a vincere gli altri. So che l'assedio ha con seco molti incomodi e disagi, ma antiveggendoli, possiamo con prudenza agevolmente andar loro riparando; e tanto più dobbiamo a ciò inchinare, quanto che benissimo sappiamo, gli assediati vittovaglie per lungo tempo non havere. »

(Continua).

NOTIZIE

Il Dott. Diego Sant' Ambrogio nell' *Archivio Storico Lombardo* (31 Dicembre 1896), in *Una breve corsa artistica fra le grangie o possessioni agricole della Certosa di Pavia*, parla di alcune località del nostro territorio che furono proprietà della Certosa pavese per donazione di Gian Galeazzo Visconti che si faceva tanto bello largendo a chiese e monasteri quanto egli o i suoi avevano violentemente tolto ai Lodigiani. Proprietà della Certosa erano le grangie di *Vimignano*, *Graffignana* e *San Colombano*.

Dei due primi luoghi si ricorda unicamente il monogramma *cart.* che si scorge nell'oratorio di Vimignano e nella banderuola del campanile di Graffignana. Osserviamo che Vimignano deriva da *Vicus Maconis*, del qual *Vico* si hanno memorie fin dal 10 Settembre 761 (1); non ha dunque niente che fare la ricordanza di quel « beato Stefano Macone, certosino senese, che molto si adoperò presso il duca Gio. Galeazzo Visconti per l'edificazione della Certosa pavese. »

Più a lungo l'illustre scrittore d'arte si diffonde nel passare in rassegna le chiese e gli oratori di San Colombano, ove ben difficilmente le poche memorie dei certosini riescono a sfuggire all'accorto osservatore. La Chiesa parrocchiale che conserva gli affreschi del Campi già nell'oratorio del Castello; quella di S. Giovanni, di S. Rocco e di S. Francesco vengono passate in minuziosa rivista. Si conchiude facendo voti « affinché tali dispersi cimelii, che si collegano in modo sì evidente colle opere meglio conosciute della Certosa di Pavia, vengano fatti oggetto essi pure di studio, e soprattutto elencati e curati in modo da evitare per l'avvenire ogni pericolo di ulteriore deperimento. »

Pure nello stesso Periodico il Sig. C. Romano pubblica

(1) *Mon. Hist. Pat.*, Tom. XIII, col. 48 — *Cod. Laud.*, Vol. 1, N. 2.

lo spoglio di nove registri ducali, che contengono quanto di meglio sia rimasto in quell'importante deposito di documenti per illustrare il primo decennio del Governo di Filippo Maria Visconti. Da questo spoglio noi ci permettiamo di rilevare quanto può interessare il nostro territorio.

Anno 1412 — 16 Settembre — Milano.

Trattato d'unione tra Filippo Maria e Giovanni Vignati Signore di Piacenza e di Lodi rappresentato dal figlio Lodovico (*Reg. E. Fol. 69*).

— Gli ambasciatori di Giovanni Vignati stipulano una tregua di 18 mesi, a decorrere dal 19 Settembre, col procuratore di Filippo Arcelli e i suoi parenti e quelli della famiglia Fontana. I contraenti si obbligano a sospendere le ostilità, ristabilire le relazioni commerciali, e mandare, per quindici giorni, al duca di Milano, la dichiarazione nominativa dei rispettivi alleati (*Fol. 70*).

— Gli stessi ambasciatori di Giovanni Vignati stipulano un'identica tregua coi nobili della famiglia Anguissola, tranne Riccardo ed Ugolino già vassalli del Vignati (*Fol. 71*).

— 29 Settembre.

Lettera con cui Filippo Maria in considerazione dei servizi resigli da Vincenzo Marliani castellano di Porta Giovia, concede a lui, oltre a' feudi di Melzo e Rosate, anche la terra di Pozzolo e la possessione di Merlino, già prima tenute da Ettore Visconti, nella diocesi lodigiana, trasmissibili a' discendenti maschi legittimi (*Fol. 76, a t.*).

— 9 Dicembre.

Tregua conchiusa tra Filippo Maria e i procuratori di Loterio Rusca, di Como, ad istanza e mediazione degli oratori di Sigismondo re de' Romani Federico di Greveneck, *abatis Sexargiensis*, e il milite Ugo di Hervhorst (Inclusione nella tregua di Giovanni Vignati per parte del duca con tutte le città e terre da lui possedute...) (*Fol. 74, a t.*).

— 1413, 21 Gennaio — Pavia.

Michele Corti e figliuoli ricevono in commenda il castello e la terra di Sant'Angelo, coll'obbligo di tenerli e governarli in nome del duca e per la conservazione del suo stato (*Fol. 23*).

— 1414, 14 Luglio — Lodi.

Pandolfo Malatesta ratifica nelle mani del notajo ducale Gianfrancesco Gallina la lega contratta col duca di Milano il 10 Luglio 1414 (*Fol. 4, a t. G*).

— Martino da Faenza ratifica come sopra per la parte che lo riguarda (*Fol. 5, G*).

— 20 Ottobre — Pavia.

Giuramento di fedeltà dei procuratori della terra di Codogno (*Fol.* 7).

— 28 Ottobre — Pavia.

Giuramento di fedeltà dei procuratori della terra di Maleo (*Fol.* 14, a t.).

— 5 Novembre — Milano.

Giuramento di fedeltà di Princivalle Arimani castellano di Lacchierella (*Castri Clarele*) (*Fol.* 17).

Nella quarta Relazione Annuale dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia, si accenna ai restauri della chiesa di S. Lorenzo, ora, o bene o male, compiuti; a quelli della chiesa parrocchiale di Villanova Sillero; ed al rinvenimento di monete antiche avvenuto nel podere di S. Martino (non vicino a Sant'Angelo, ma a Casalpusterlengo). Trattasi di un vaso di terra contenente monete di bronzo coniate tra il 98 e il 244 dell'era nostra.

Il Prof. Francesco Novati ha steso nello stesso numero dell'*Archivio Storico Lombardo* una lusinghiera recensione sul lavoro del nostro concittadino Prof. Mario Minoia: *La Vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano*; che vide la luce nelle pagine di questo Periodico.

Nel periodico *Il Bene* (A. IX, Sabato 13 Marzo 1897) a proposito del nostro Maffeo Vegio, il Signor F. A. ha steso una succinta biografia nella quale si illustra specialmente la pietà del valente umanista lodigiano.

Nell'*Annuario Scientifico ed Industriale*, del 1896, edito dai fratelli Treves, ricaviamo il seguente cenno necrologico di un valente lodigiano:

PAVESI (Angelo), chimico, morto a Milano il 13 Aprile (1896), nato nel 1830 a Casalmiocco (Circondario di Lodi), percorse gli studi classici e si laureò in giurisprudenza all'Università di Pavia nel 1859.

Attratto dai progressi della chimica, che allora apparivano sempre più maravigliosi, si dedicò alla coltura di questa

scienza frequentando i corsi che venivano in quel tempo impartiti alla Società d'incoraggiamento di Milano dal professor Kramer e poscia dal prof. Chiozza. In seguito, desideroso di approfondirsi nella scienza a cui si era omai votato, lasciò l'Italia per recarsi, verso il 1856, nel laboratorio del professor Bunsen ad Heidelberg, laboratorio di recente fondato e che allora costituiva un centro di attrazione per i giovani chimici, per le scoperte famose del Bunsen nel campo della fisico-chimica. Quivi si trovò con una schiera di giovani scienziati che hanno lasciato un nome imperituro nella scienza.

Andò poscia a Vienna ove rimase per qualche tempo assistente di chimica all'Università, indi fu nominato nel 1858 professore all'Università di Pavia. Fondatosi l'Istituto tecnico superiore di Milano, fu chiamato ad insegnarvi chimica tecnologica, e quando nel 1870 si fondò la R. Scuola Superiore di Agricoltura in Milano, egli ebbe la cattedra di chimica agraria e tecnologica, e la direzione del laboratorio della Stazione Agraria annessa alla Scuola. Separatasi nel 1878 la Stazione Agraria dalla Scuola, egli rimase direttore della Stazione stessa, e tale carica ha coperto fino al termine della sua vita.

La chimica ha perduto col Pavesi un illustre cultore, il paese un ottimo cittadino. Coll'insegnamento e cogli scritti egli ha concorso potentemente allo sviluppo della chimica agricola ed industriale in Italia. Quando occupava la cattedra di chimica a Pavia pubblicò una pregevole guida per l'analisi chimica qualitativa.

Nel 1862, giurato all'esposizione di Londra, ebbe l'incarico di riferire intorno ai concimi artificiali, e corrispose all'invito con una pubblicazione: *I concimi all'esposizione di Londra*, pubblicazione che ancor oggi si può leggere con grande profitto, e che ha concorso grandemente a diffondere le nozioni razionali intorno ad un importante ramo di chimica agraria.

Interessanti i lavori lasciati dal Pavesi intorno ai più importanti rami di chimica agraria. Basta notare i seguenti compiuti in unione all'ingegnere E. Rotondi: — Sull'azione dell'acqua carbonicata su rocce granitiche — Analisi di ceneri vulcaniche — Determinazione dell'acido tannico — Analisi dell'acidità dei vini — Analisi di un guano di Sardegna — Ricerche su alcune materie concimanti impiegate in Italia — Modificazioni del latte e proprietà del presame — Determinazione dell'acidità del latte — Sull'alimentazione dei contadini — Intorno a panelli diversi usati come mangime — Acque di fiume e sorgente.

Per la determinazione dell'acidità del vino e del latte

ideò anzi un apparecchio che ancora oggi si trova in commercio sotto il nome di Acidimetro Pavesi e Rotondi, e che ha recato ottimi servizi specialmente nei piccoli laboratori.

Nel 1874, unitamente all'assistente Ing. Rotondi eseguì ricerche particolareggiate *Sulle acque potabili della città di Milano*, ricerche che gli valsero un premio del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Alla diffusione delle buone cognizioni di chimica pura ed applicata ha concorso anche con ottime traduzioni, quale quella della *Chimica delle Fermentazioni* di Adolfo Mayer; ed il Manuale Roscae-Pavesi.

Pochi sanno che il Pavesi è benemerito dell'agricoltura nostra per essere stato dei primi ad introdurre nel nostro paese macchine agricole che in seguito si diffusero rapidamente, quali le trebbiatrici e le scrematrici, e per aver dato il primo impulso alla fabbricazione dei concimi artificiali.

Nel quaderno di Novembre (1896) de « *La Scuola Cattolica* » il Sacerdote Dott. Rodolfo Maiocchi ha pubblicato un articolo su « *La Roncaglia del territorio Pavese* » nel quale si vuol dimostrare che sul Pavese eravi altra località chiamata *Roncaglia*, e che il maggior numero delle diete imperiali si fossero tenute sul Pavese e non alla Roncaglia vicina al Po e in territorio lodigiano. Questa è la tesi che l'Autore crede di aver dimostrato. Ma non ostante la deferenza dovuta all'ingegno ed all'erudizione del Dott. Maiocchi, siamo costretti a confessare che le argomentazioni addotte non dimostrano a sufficienza la tesi presa a difendere. Daremo in apposito articolo le ragioni di questo apprezzamento.

L'*Archivio Storico Lodigiano* è lieto di poter annunziare che il Sac. prof. dott. don LUIGI ALEMANNI ha dato alle stampe in un bel volume di pagine 331, edito dalla tipografia vescovile Quirico e Camagni la « *STORIA DI CASALPUSTERLENGO* ». La Monografia è divisa per materie in altrettanti capitoli, quali: *Il Comune, il Feudo, la Chiesa Parrocchiale, le Congregazioni Religiose, le Chiese sussidiarie, la Beneficenza, i Parroci, Fatti, Famiglie e Personaggi illustri, Appendice*.

Il nostro *Archivio* tributa ampia lode al prof. Alemanni per la fatica sostenuta nel compiere il suo lavoro e pel lodevolissimo intento di rendere meglio conosciuta la storia di una fra le più importanti e simpatiche borgate del territorio

Roncaglia

Casalpusterlengo

lodigiano: chiede però venia all'egregio Autore se si trova costretto a muovere alcuni appunti sul nuovo lavoro.

Dal complesso della storia e dai documenti che vengono riferiti sulla fine della medesima, si è indotti a credere che l'Autore si sia posto al lavoro troppo affrettatamente, per cui la Monografia non poteva a meno di risentire il difetto di questa impreparazione.

La Monografia sarebbe poi stata più rispondente alla critica storica moderna se l'Autore fosse sempre risalito alle fonti vagliando, ponderando e confrontando meglio i documenti, non accontentandosi di citazioni prese di seconda ed anche di terza mano ed affidandosi loro ad occhi chiusi; perchè gli autori di storie generali non possono sempre tener conto di quelle particolarità che pure sono importantissime nelle scarse memorie di un piccolo paese.

Ci rincresce inoltre di far notare come l'Autore non abbia tratto partito per la migliore riuscita del suo lavoro da importantissimi documenti in massima parte inediti dell'Archivio della Mensa vescovile, da altri pubblicati nel Codice laudense, da altri dell'Archivio di Stato di Milano, e da risultanze abbastanza note derivanti dagli scavi eseguiti nei pressi del paese di cui si narra la storia, e che Egli, perchè del paese stesso, avrebbe, più facilmente che un estraneo, potuto conoscere. Quando Egli avesse ciò fatto si sarebbe accorto che l'antica chiesa plebana era quella di S. Martino, perchè appunto questa godeva la quarta della decima fin dal 1039; che questa chiesa sorgeva nei pressi di S. Zeno, dove se ne sono trovati i ruderi; che il titolo di S. Martino, del resto, si conserva ancora nell'altar maggiore della Chiesa parrocchiale; e che la famiglia Pusterla non era la milanese, ma la lodigiana ricordata nelle cronache e nei documenti del Codice laudense.

Sarebbe poi stato desiderabile che l'Autore si fosse mostrato meno soggettivo nel dettare la storia del suo paese, lasciando al lettore il compito di dedurre dai fatti narrati i conseguenti apprezzamenti e giudizi, risparmiando le troppo frequenti digressioni che poco o nulla importano allo storico ed alla storia. Questi difetti si potranno ad esuberanza correggere dall'Autore quando tenterà una ulteriore edizione.



FANFULLA PARMIGIANO O LODIGIANO?

DISCUSSIONE CRITICO-STORICA

Quattro chiacchiere di preambolo

Ma valeva proprio la pena di scrivere intorno a un uomo che non esce punto dalla volgare schiera, anche dopo la gonfiatura del Guicciardini e la popolarità che gli ha dato il D'Azeglio? Sui tredici di Barletta non c'è piovuto addosso omai tal diluvio di scritti che pregiudica, anzichè favorire, la celebrità ond'erano cinti? Non ci si vede sotto una quistione di lana caprina e di campanile? Queste e altre simili difficoltà, che si presentarono spontanee a me, e che si possono presentare spontanee ad altri, furono li li per togliermi la voglia prima di metter mano e poi di continuare il mio studio, tanto più che la noia e la fatica mi crescevano in ragion diretta delle ricerche sempre pedanti, lunghe e, a parte modestia, coscienziose, ma, per dire il vero, non sempre fortunate. Infine però superai trionfalmente ogni difficoltà e misi in porto il mio « eroe »; posso sperare che supererò trionfalmente anche le difficoltà altrui?

Dunque: è vero che il Fanfulla non è un eroe « di poema degnissimo e di storia »; ma si possono trovare ad ogni pie' sospinto, o inventare apposta gli eroi? Fortunato chi nel campo storico, omai quasi sfruttato, può metter la falce in roba siffatta, più fortunato chi sa mettercela bene; del resto se la storia per un pezzo fu la storia de' grandi, è tempo che diventi la storia di tutti. Il D'Azeglio col suo magico pennello ha dipinto il nostro Fanfulla sì da farne un pazzo glorioso e quasi un Sancio Pancia popolano; ma pure ammettendo che l'arguto romanziere abbia colorito il

carattere e tessuta la vita del suo personaggio su di un fondo verosimile, naturale, indovinatissimo, la storia imparziale ci dimostrerà che il Fanfulla romanzesco è ben altro dal Fanfulla vero e reale. Se ricercando il Fanfulla storico gli toglierò ogni poesia, dispiacendo così a qualcuno, mi rincresce per costui; ma « *Amicus Plato, sed magis amica veritas.* » Del resto si consoli che il Fanfulla storico, alla stregua de' fatti, è una figura, se non grandiosa, certo singolare fra tanti suoi contemporanei del ceto popolano; fu glorioso sì, ma niente pazzo; combattè non contro i mulini a vento, ma picchiò sodo contro gli uomini.

Venendo poi al mio obiettivo speciale, alla ricerca cioè del nome e della patria dell'eroe, oh quanta messe da raccogliere, da vagliare! Molte città italiane si sono disputato fin da principio l'onore di aver dati i natali a questo o a quello de' tredici campioni di Barletta, presso a poco (*si parva licet componere magnis*) come le città greche per Omero. Già ne' secoli del sussiego spagnuolo e del pettegoloismo nobilescio, anche per compiacere ai signori là di Spagna, una quistione di cavalleria e di sfide, di tornei e di duelli era, come direbbesi in gergo moderno, un avvenimento del giorno; quindi figurarsi se non dovevano sorgere accanite lotte, per buona sorte incruente, a rivendicarsi un cavaliere vincitore nel più celebre di tutti i duelli seri; un cavaliere raccomandato alla posterità dal Guicciardini, maestro di color che sanno; un cavaliere che l'aveva fatta dire a' francesi provocatori e offensori del nome italiano, quando proprio l'Italia stava per diventare una semplice espressione geografica! Oggidi invece n'è passata dell'acqua sotto il ponte, quindi ci possiamo ritenere liberi dal pericolo di campanilismo in questo argomento; le glorie dei figli non danno come risultante la gloria della comune madre? Non deve ognuno senza invidie pettegole e pregiudizi parziali portare la sua pietruzza al tempio della Storia? Con questi criteri ho affrontato sereno e sicuro la quistione.

I.º — CENNI BIOGRAFICI DEL FANFULLA

Le prime notizie storiche che si hanno del Fanfulla rimontano all'assedio di Pisa, verso l'anno 1499. Paolo Vitelli,

capitano agli ordini di Firenze, aveva posto l'assedio a Pisa da principio con buon esito e valore; poi, non si sa come, nè perchè, rallentò l'oppugnazione, ristette dall'assaltare la città, mentre se gliene era offerto il destro, e fe' suonare a raccolta più volte quando già i soldati stavano per dare la scalata alle mura. Ora appunto in uno di questi fatti si sarebbe trovato il nostro Fanfulla, che, indispettito per vedersi strappata quasi di mano la vittoria, osò apostrofare malamente il terribile Vitelli, e senz'altro ne abbandonò il servizio (1). Questo avveniva circa la metà del 1499, perchè il Vitelli proprio allora cominciò a diportarsi così equivocamente, onde al 1.º di Ottobre dell'anno stesso fu giustiziato da' Fiorentini. Ma il Fanfulla come si potè trovare all'assedio di Pisa?

In aiuto de' Fiorentini e contro de' Pisani Lodovico il Moro aveva spedito, sotto Fracasso Sanseverino, un corpo di milizie, le quali, passato l'Appennino, occupato per via Livorno e unitesi co' Fiorentini, vincevano nella battaglia di Bibbiena i Veneziani, accorsi in aiuto della sventurata Pisa. E però non ci pare assurdo supporre che il Fanfulla fosse andato in Toscana precisamente coll' esercito lombardo del Sanseverino.

Lasciato dunque il servizio del Vitelli, Fanfulla passò, come uomo d'arme, a quello del duca di Termoli (2). Questi era uno de' capitani più stimati e operosi del partito Spagnuolo; fu alla battaglia della Cerignola (aprile 1503), nella quale la sua compagnia si distinse assai; fu alla presa di Sessa, Capua e Napoli, all'assedio terribile di Gaeta, e alla battaglia del Garigliano (agosto 1503); ora è troppo naturale supporre che a siffatte imprese partecipasse anche il nostro Fanfulla, il quale era uno de' bravi nella compagnia dello stesso duca, come quegli che già a' 13 febbrajo di quell'anno stesso 1503 era stato eletto per la fa-

(1) Così il Timolati, *Monografia di Lodi*, p. 145. Milano 1877.

(2) Questo duca di Termoli non si deve confondere con un altro duca di Termoli o Termine, Andrea Altavilla, prode uomo di guerra anche lui, il quale nel 1510, per ordine di Ferdinando il Cattolico, andò a Verona con 400 uomini d'arme in soccorso di Massimiliano d'Austria, e morì indi a poco capitano generale pontificio. Vedi la « *Cronaca di Antonio Grumello pavese — dall'anno 1467-1529* », edita da G. Müller, Milano 1856; pag. 25, 80 e 128.

mosa sfida, dove anzi fu uno di quelli che picchiò più sodo. In seguito alla vittoria di Barletta Fanfulla venne fatto Cavaliere, ebbe in dono una collana d'oro, e la facoltà di inquartare nel suo stemma tredici colonne d'oro, quanti erano i combattenti della sfida, colonne del valore italiano (1). Per alcuni anni il Fanfulla si eclissa per ricomparire di nuovo a' 31 di agosto del 1508 in Napoli, ascritto sempre alla compagnia del duca di Termoli. Fu alla battaglia di Ravenna (aprile 1512), ove cadde prigioniero de' Francesi (2). Riscattatosi, all'ultimo di maggio dell'anno successivo (1513) lo troviamo a Milano; ivi, lasciato il servizio del duca di Termoli, passò tra gli uomini d'arme del conte di Potenza, col grado di « *Capitano di Bandiera* », ossia Alfiere; a' 31 gennaio del 1514 era ancora a Milano, collo stesso grado e collo stipendio annuo di 200 ducati; somma pe' tempi enorme, colla quale però doveva mantenere anche la sua « *lanza* », ossia i soldati che aveva sotto di sè. Seguendo le « *cedole* » di pagamento del suo soldo (3), che ci danno un vero itinerario delle sue tappe da un capo all'altro d'Italia, a' 2 giugno dello stesso anno 1514 lo troviamo ad Urbino; agli 8 del luglio seguente a Montegaudello (forse Montegaudio in quel di Pesaro); ai 31 agosto del 1515 accampava a Villafranca

(1) Tali colonne non si veggono negli stemmi de' 13 di Barletta che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, in due volumi segnati « *X. A. 41 fol. 46 t.º e 47, e X. A. 43 fol. 71.* » « Non entro a trattare (scrive l'illustre Faraglia) della loro autenticità; sopra alcuni non cade dubbio; sopra altri sarebbe a dire qualche cosa. Al Dott. Salomone Marino p. e.: non sembrano autentici gli stemmi di Salomone e di Albamonte ». Dello stemma di Fanfulla non abbiamo trovato nulla nè pro' nè contro. Porta, in campo d'argento, un'aquila guardante a destra, a coda, a gambe e ad ali distese, sostenente cogli artigli un nastro d'argento; sta fra due aquilotti simili, affrontati e volanti. Vedi N. F. Faraglia: « *Ettore e la Casa Fieramosca* », Napoli 1883, II Ed., p. 240. Dello stesso: « *La disfida di Barletta* », Firenze 1886; pag. 49 e segg. — « *Fanfulla di Roma* », An. 1879, n. 42-44; e An. 1880, n. 284.

(2) « Alla giornata di Ravenna . . . el Fanfulla da Lode pregione, (uno de' tredici combattenti con Gallici nel locho di Bariletta). » Grumello, op. cit., p. 152.

(3) Furono scoperte nella Tesoreria di Napoli, e pubblicate dal citato N. F. Faraglia.

di Piemonte, ove ricevette lo stipendio da Matteo Spinola. Dunque anche Fanfulla era coll'esercito Ispano-Pontificio di Prospero Colonna, che doveva impedire l'entrata in Italia a' Francesi. Tutti sanno che il Colonna a Villafranca cadde prigioniero per sorpresa del La Palisse, e con lui molti capi, tra' quali Bracalone uno de' tredici di Barletta; il nostro Fanfulla invece pare l'abbia scampata, chè nelle *cedole* suddette si legge che il suo stipendio decorre regolarmente e senza interruzione anche ne' mesi seguenti.

Due anni dopo ritorna sul Napoletano, trovandolo noi a Chieti il 13 aprile del 1517; e a' 4 ottobre 1518 in Napoli stessa, « dove prese parte al piano della Maddalena, fuori porta Mercato, a una mostra generale di tutte le genti d'arme che a quel tempo erano nel Regno, 1500 lance. La compagnia del conte di Potenza era comandata dal luogotenente Iniga de Baldaia; veniva appresso il Capitano di Bandiera, Fanfulla, con un ricco e bello stendardo d'azzurro e d'oro, seguito da 50 uomini d'arme italiani, in bell'ordinanza, con saioni di velluto sulle armi, con le barde dorate, e da' paggi loro colle lance e gli elmetti dai pennacchi bianchi ».

Trasportato il teatro della guerra di nuovo in Lombardia, Fanfulla ne seguì ivi ancora le vicende dal 31 agosto 1521 a tutto il gennaio del 1523, avendo stanza nella stessa capitale lombarda dall'ultimo di settembre 1523 all'ultimo pur di settembre dell'anno appresso 1524. Dopo quest'anno non si ha più notizia di lui.

Intorno alla morte di Fanfulla abbiám potuto raccogliere tre versioni.

La prima è quella messa fuori dal D'Azeglio, il quale, è inutile richiamarlo, fa morire molto comicamente Fanfulla a Marciano, piccolo comune in quel d'Arezzo, alla vigilia della battaglia appunto di Marciano (o anche Scannagallo), avvenuta a' 2 agosto 1554; battaglia in cui i fuorusciti Fiorentini e i Sanesi, guidati da Pietro Strozzi, ebbero una rotta tremenda dal Medeghino, Marchese di Marignano. E però que' di Marciano, nel 1875, fecero porre sopra una porta del loro borgo a onore del Fanfulla questa iscrizione: « *Qui la vigilia della battaglia moriva Fanfulla da Lodi, difensore dell'onore e del nome italiano* ». Ma ognuno sa che la versione D'Azegliana è pretta finzione, e Fanfulla nel 1554

avrebbe dovuto avere per lo meno 80 anni, dato che ne avesse avuti soltanto 50 alla sfida di Barletta. Ad ogni modo circa la tradizione locale sulla morte del Fanfulla interpellai persona autorevole di Marciano, ma non ne ebbi risposta; certo perchè là s'accorsero d'essere stati turlupinati (1).

La seconda versione vorrebbe che Fanfulla morisse a Terracina. Il Regaldi (2) racconta di essersi recato a Sarno il 16 agosto 1846 e qui d'aver avuto copia d'un atto pubblico, rogato dal notaio Francesco Squitieri e conservato allora dal notaio Michele Squitieri, nel quale dicesi che D. Antonio Abignente, patrizio di quella città, nel giugno del 1755 in presenza di testimoni depositava una « scheda » estratta da una cronaca (ora perduta) manoscritta di Fabio Vecchioni capuano, donde si apprende fra l'altro che il Fanfulla « morì al piano di Terracina precipitato dal suo cavallo. » Ma è troppo importante recarne il brano testuale.

« Il Mariano Abignente della città di Sarno era capitano del Mastro di Campo D. Luiz de Herrera; dopo la pace andò in Roma col nostro Abenavoli e passarono per Mignano, dove stiedero sei giorni con Ferramosca; che li trattò molto lautamente e gli condusse a Monte Casino. In Roma stiedero con l'Ambasciatore di Castro un mese, e poi tornarono in Napoli, et intervennero alle giostre fatte per la coronazione dell'Imperatore. Il Mariano si ritirò in Sarno, dove morì dopo anni dicinove e fu sepolto ne' Frati di San Francesco con molto onore; l'Abenavoli morì ne' suoi Stati dico feudi vicino Tiano molto vecchio dopo aver baciata la mano all'Imperatore in Capua dal quale ebbe la tenuta di Lusignana e Tientola; *Fanfulla morì al piano di Terracina precipitato dal suo cavallo. Ex actis meis etc. . . .* »

A nessuno sfuggiranno le varie indeterminatezze e confusioni, gli errori e contraddizioni di questo brano. Vi si dice infatti che Mariano Abignente di Sarno, uno de' tredici di Barletta, dopo la pace (quale?), andò a Roma, poi

(1) Il D'Azeglio che ci fa sapere ne' suoi « Ricordi » onde trasse il tipo di Fanfulla e le sue principali gesta, non ci dice onde attinse la favola della eroicomica sua morte.

(2) Regaldi: « Poesie e Prose », Torino 1862 — « La Disfida di Barletta »; vol. II, p. 377.

tornò a Napoli e intervenne alle giostre fatte per la coronazione dell'Imperatore (Carlo V.° incoronato a Bologna da Clemente VII.° nel 1530); indi si ritirò a Sarno ove morì diciannove anni dopo (naturalmente s'intende dell'incoronazione di Carlo V.°, cioè nel 1549). Ma al contrario il D'Abignente morì verso il 1521, come appare certo dal carne « *In Mariani Abignentis funus* », scritto dal fratello di lui Bernardino e depositato « alla sedia del Notaio Pietro Antonio Sirica appunto nell'anno 1521. » Questa contraddizione enorme toglie fede anche al resto che vi si dice del Fanfulla. Il Faraglia, che ha fatto studi speciali e poderosi sui tredici di Barletta, in una lettera gentilissima, di cui qui me gli dichiaro gratissimo, mi scrisse che « quanto riguarda la Cronaca del Vecchioni ha tutta l'aria di una invenzione e di una corbellatura troppo grossolana per crederci ». Inoltre mi rivolsi pure a persona altolocata di Terracina per sapere qualcosa delle tradizioni locali a proposito della morte di Fanfulla; ma anche da Terracina, come già da Marciano, non mi seppero rispondere nulla; che anche qui si siano accorti della mistificazione? (1).

Lo stesso Faraglia, osservando che nelle cedole dei pagamenti alla compagnia del conte di Potenza dopo il settembre 1524 non si fa più menzione del Fanfulla, dubita che questi sia morto in qualche fazione della guerra combattutasi in Lombardia tra Carlo V.° e Francesco I.°, che ebbe il suo epilogo nella giornata di Pavia (25 febbraio 1525). Così sarebbe caduto sulla breccia, coronando degnamente tutta la sua vita battagliera. Sia pace alla cavalleresca anima sua! (2).

(1) Notisi ancora che questo brano di cronaca si scosta molto dal solito stile, poichè non cura affatto la cronologia ne' suoi particolari, come è di tutte le cronache, le quali da questa pregevolissima caratteristica ripetono il loro nome: ciò conferma i dubbi sulla sua autenticità.

(2) Nell' *Archivio Storico Lombardo*, f. II, 30 Giugno 1891, l'Ing. E. Motta pubblicò il catalogo de' « *Morti in Milano dal 1452-1552* »; ora nella classe de' militari invano cercai Fanfulla. Notisi però che in questi necrologi sonvi lacune, p. e: tra l'anno 1454-58; 1460-70; 1495-1502; 1518; 1521; 1525; 1527-1529; 1532, ecc.; ora chi sa che Fanfulla non sia morto precisamente in alcuno di questi anni? — Il Gru-

Risulta dunque alla stregua di questi pochi ma sicuri fatti che il nostro Fanfulla, e come semplice uomo d'arme, e nel grado di alfiere (grado anche oggidì rispettabile, poichè la bandiera non si affida ad un cialtrone qualunque), ebbe molteplici rapporti colle più distinte personalità dell'epoca; fu in moto perpetuo dall'uno all'altro capo d'Italia, partecipando alle battaglie e a' fatti più notevoli, pronto sempre di lingua e di braccio e sprezzatore d'ogni pericolo.

Questo giudizio vien confermato dagli scrittori anche contemporanei (1). Il Giovinetti scrive di lui che fu appunto soprannominato « Fanfulla, perchè in battaglia non temeva pericolo alcuno. » « *Titus e Laude Pompeia superbo cognomine, quod belli omne discrimen contemneret, Fanfulla vocatus.* » Anche

mello tra gli illustri morti, o prigionieri, alla battaglia di Pavia non cita il Fanfulla. In un « *Diario* » pubblicato a Pavia nel 1886 dal Prof. Bonardi e riguardante la guerra tra Francesco I e Carlo V nel 1525, tra gli illustri morti, o prigionieri, o superstiti della battaglia di Pavia non si riscontra il nome di Fanfulla. Negli Archivi di Pavia, rovistati per me dall' egregio Dottor Maiocchi, non si è rinvenuto niente sul Fanfulla, neppure quindi se abbia o no preso parte alla famosa battaglia.

(1) Il D'Azeglio, bizzarramente umoristico come il suo Fanfulla, lo fa frate nel monastero di S. Marco a Firenze durante il famoso assedio; ma tutti sanno dai « *Miei Ricordi* » che la fantasia D'Azegliana fu ispirata dall'episodio dell'Arimanno dei « *Femoralia* ». Il citato « *Fanfulla* » (N. 46 - 19 febbraio 1875) tenne bordone a quella spiritosa invenzione, pubblicando con eguale spirito *certi* squarci d'un certo codice, ne' quali si parla di un certo Frate Meo Battistini da Lodi del Convento di S. Marco a Firenze, pel quale volle gabellare il nostro Fanfulla. Peccato che questi *saporitissimi squarci* sono pretta invenzione per quanto ingegnosa e in stile; chè ci dipingono il Fanfulla frate addetto ora alla canova, ora alla sagrestia, ora alla vigna del convento negli anni 1509-1513, proprio quando, secondo la storia vera e le *cedole*, scorazzava quale uomo d'arme dall'uno all'altro capo d'Italia, e pugnava a Ravenna. — Il signor Marchese Francesco Guasconi, direttore dell'Archivio di Stato a Firenze, mi avverte che negli annali dell'antica biblioteca di S. Marco conservati nella Laurenziana, e nei volumi attinenti allo stesso convento, trasportati all'Archivio di Stato colla soppressione Napoleonica « non si trova nessun cenno nè finto, nè vero di Frate Meo Battistini da Lodi ». — Le avventure erotiche del Fanfulla, che in un romanzo non possono mancare, come gli intingoli piccanti in certe salse, si leggono nel « *Fanfulla* »; romanzo di Napoleone Giotti, Roma 1875.

Mons. Vida ne fa splendido poetico elogio, che, per esser tratto da operetta assai rara, ci piace riportare: « *Ecce decus belli Fanfus florentibus annis, — Fanfus erant olim tryadum cui semper amores — Superbi, aere caput fulgentem, alboque orichalco — Fert equus othrysiu conceptus, pectore picto — Monstrat aquas plena fundentem Serion urna — Serion, Aonio deductum vertice ad usque — Italiam laetae per adorea culta Cremonae, — Sub magno tacito labentem flumine terra, — Rumpentemque nudas tandem clamis aurea multo, — Seriadum labor, ex humeris fuit argumento. — Nec minus ille animi fidens, acrisque iuventae — Contemptor lucis, laudisque incensus amore — Eximiae qualis nocturnos lucifer ignes — Majori inter luce micans superenitet omnes.* » — Così pure il poeta napoletano Cantalicio nella sua *Consalvia*: — « *Ibat . . . Invictosque gerens animos Phanphulla superbus.* » — C'è della retorica convenzionale, se si vuole, ma nel caso nostro fondata sulla verità. Due poeti lodigiani lodarono pure il merito singolare del Fanfulla: il Gabbiani nella sua « *Laudiades* ». « *His fas Fanfullam nostris memorare libellis — Quem Paulus Jovius caelo virtutibus aequat — Qui pro militiae summo pugnavit honore — Italicae contra Gallos et victor arena.* » — E il Villani nella sua « *Lodi Riedificata* »: « *Tito questi sarà che in gran conflitto — L'italico valor famoso rende — Gli cede il Franco stuol vinto e sconfitto — E di bell'oro in premio il sen gli splende.* » — E il Guicciardini scrive che « *Fanfulla fra gli altri (a Barletta) faceva mirabili prove di valore.* » Importante da ultimo è il fatto che il Grumello, tra i prigionieri illustri caduti in mano de' Francesi alla battaglia di Ravenna, menziona, come notammo, anche il Fanfulla: egli dunque non doveva essere uomo di poco conto! (1). Ma quanto ne godrebbe l'animo di poter dire che,

(1) Giovio: « *Illustr. Viror. Vitae* ». In *magni Consalvi Cordubensis Vita*, p. 221. Firenze 1549. — Alfonso Ulloa: « *Vita di Carlo V* », foglio 21; Venezia 1573. — Jeron. Vida: « *XIII pugilum cum totidem Gallis certamen* », v. 209 e segg. Milano 1818. È un notevole frammento d'un poema epico sulla Disfida di Barletta dedicato a Baldassarre Castiglione; di esso il Giovio (Op. cit. p. 223) scrive: « *Hanc porro celeberrimi certaminis historiam ut maneret ad posteros Hieronymus Vida Cremonensis vetus sodalis meus pernobilis heroico carmine decantavit* ». Questa testimonianza ne accresce il dolore della

se il nostro Fanfulla era un cavaliere « *sans peur* », fosse pure « *sans réproche* »! Noi non abbiamo su ciò argomenti nè pro' nè contro. Piace però constatare che, se la storia ci offre nel Fanfulla la figura di un prode, la tradizione si piacque di figurarcelo come un galantuomo.

II.º — NOME DEL FANFULLA

Il nome del nostro Fanfulla, come quello di alcuni tra i suoi compagni di Barletta, è stato storpiato in cento guise; basta osservare le diverse liste che de' 13 ci hanno tramandate gli scrittori. Cosa naturalissima in tempi ne' quali non si conoscevano nè anagrafi, nè registri parrocchiali, nè stato civile (1), e le comunicazioni erano tutt'altro che facili, sicure e pronte; quindi ciascuno riferiva quello che sentiva dire. Scorazzando poi il nostro eroe quanto è lunga e larga la penisola, il nome di lui doveva modificarsi passando di bocca in bocca, di penna in penna, secondo le diverse pronunzie e ortoepie de' diversi cronisti e copisti, scriventi più nel dialetto nativo che in italiano. Finalmente Fanfulla non era d'origine nobile, e solo tardi fu fatto cavaliere e alfiere; visse abitualmente in mezzo al campo, lungi da ambienti letterari; poco quindi del suo nome potevano sapere i letterati, quando fin quello de' principi si obliava, o si mutava; niente poi di più facile che i suoi compagni d'arme « *more militari* » glielo abbiano cambiato o storpiato anche per conto loro: ad ogni modo « *Fanfulla* » non è il vero nome del nostro, ma un soprannome di guerra; che perciò assai difficilmente potrà esser ripetuto in rogiti e in altri documenti legali, nei quali si suol designare ogni individuo col nome proprio e col cognome della famiglia.

perdita e il desiderio di ritrovarlo. — « *Consalvia* », lib. II, Napoli 1519. — Jacobi Gabbiani (1530-1600) « *Laudiades* », pag. 115, Milano 1596. — Filiberto Villani (1638-1708) « *Lodi Riedificata* », Canto XII, Ottava 102.

(1) La tenuta de' registri parrocchiali delle nascite e delle morti fu ordinata dal Conclio di Trento; S. Carlo Borromeo fu il primo a introdurla nella sua archidiocesi.

Le interessantissime cedole di tesoreria, che nominano trentatre volte il Fanfulla, non ce ne dicono nè la patria, nè il vero cognome; ma ora lo chiamano « *Johanne bartholomeo Fanfula*; *Joan Bartholomeo Fanfulla*; *Joan baptista Fanfulla*; *Messer bartolomeo fanfula*; *Magnifico Joan baptista* (forse per errore) *fanfula*; *Johanbartolomeo fanfulla*; *fanfullo*, e *panfalla*. » Nei due cronisti napoletani Notar Giacomo « *Bartol fanfula* »; in Giuliano Passaro « *Bartolo Fanfrela* » (*orribile dictu!*), per manifesto errore di lettura del manoscritto, osserva il Faraglia. Il Vida, come vedemmo, epicamente lo chiama « *Fanfus* »; il Cantalicio « *Phamphulla* »; l'Abignente « *Fanfurlo Tito de Lode de Lombardia* »; il Summonte « *Bartolomeo Tanfulla* »; il Giovio « *Titus e Laude Pompeia . . . vocatus Fanfulla* »; Mambrin Roseo « *Pamphulla* »; G. Ces. Capacio « *Titum e Laude Pompeia, quem Tranfullam appellabant* »; l'Anonimo Autore di veduta « *Bartolomeo Fanfullo* »: il Grumello « *Fanfulla da Lode* »; il Guicciardini « *Tanfulla* »; Bonaventura Angeli « *Bartolomeo Fanfullo* »; nel rogito citato dello Squitieri, e quindi nella supposta cronaca del capuano Fabio Vecchioni « *Fanfulla* »; in una lista de' Tredici di Barletta, scoperta dal Bertolotti nell'Archivio di Mantova « *Fanfuglia* » (1).

(1) Per questi autori vedasi il Faraglia, op. cit. spec. a p. 53 e 186, e il giornale « *Fanfulla* » pur già citato; la maggior parte però li ho potuti verificare io stesso in fonte. — Pel Guicciardini ho consultata l'edizione princeps, Firenze 1361, lib. V, p. 202; e l'edizione di Friburgo del 1773, lib. V, p. 483, fatta sopra il manoscritto della Magliabecchiana. — Bertolotti, *Arch. Stor. Lomb.*, 31 dicembre 1884, p. 650. — È singolare che la Cronaca di Gasparo Fuscolillo (canonico di Sessa, morto verso il 1571), pubblicata dal Capasso (*Arch. St. Nap.*, Anno I, p. 35 e segg.), ometta precisamente Fanfulla nella sua lista dei campioni di Barletta. — Così altri scrittori pur sincroni citano alcuni pochi nomi, e talora nessuno. Vedi p. e. il buon Antonio Galateo nelle sue « *Epistolae ad Chrysostomum* » (Spic. Rom. ed. dal Card. Mai, Roma 1842, vol. VIII, ep. VI e XII, p. 546 e 551); il Sabellico (*Enneades XI, Rapsodiae Historiar.*, lib. II, p. 557 - Lugduni 1535); il Carpesano (nella Coll. Durand e Marléne, 1729; *Vet. Script. et Monum.*, t. V, col. 1175); la « *Rassegna Settim.* » vol. III, n. 53; la « *Rivista Europea* », anno X, 1879, n. 42; Marin Sanudo ne' suoi diari (tomo IV, p. 778, Venezia 1881) scrive: « . . . Taliani haveno fato virilmente, de li quali do romani, con el signor Fabricio Colona, i altri sono di la

Già vedemmo, secondo il Giovio, l'origine del soprannome « *Fanfulla* » fondata sopra ragioni di fatto, comune perciò ad altri prodi come il nostro (1). Non so se m'inganno, ma forse in origine il soprannome Fanfulla potrebbe derivare dal nostro lombardo « *Farfuia* » con questo processo etimologico: « *farfuia - farfulia - farfulla - fanfulla* ». In lombardo « *farfuta* » propriamente vuol dire « *balbuziente* »; ma si attaglia pure ad uno che incespica nel parlare quando vuol fare lo smargiasso e il « *fanfarone* » (vocabolo che ha parte di sua radice comune con Fanfulla); e tale, nel senso più benigno della parola, era il nostro Fanfulla. Onde il « *Fanfulla da Lodi* » significherebbe il « *Bravo* » di Lodi, corrispondente al milanese « *el büto* ».

Nell' *Archivio St. Ital.* (2) si parla di una minuscola e perduta località o « *chiusa* » in terra d'Otranto detta « *Fanfula* ». Dal contesto non si può rilevare se tale località è anteriore o posteriore al Fanfulla; ad ogni modo non ci sarebbe nessuna relazione col soprannome dato al nostro?

Ho sentito pure, e riferisco sotto beneficio d'inventario, a proposito del soprannome di Fanfulla, quest'altra versione. Fanfulla un giorno, vedendo una bella ragazza, le buttò là una parola « *O bella fanciulla* »; ma, per difetto di lingua, pronunciò come se fosse « *fanfulla* ». I suoi commilitoni per ischerzo gli avrebbero allora appiccicato questo soprannome, che ebbe per i posterì tutt'altro valore e significato. Fortuna delle parole!

E anche Bartolo, Bartolomeo, Giambartolomeo, trovan-

compagnia di Duca di Termini. » Anche Filonico Alicarnasseo nella « *Vita di Prospero Colonna* » (manosc. nella Naz. di Napoli, p. 34) parlando della sfida non nomina Fanfulla. — Bertrando Costabili scrisse da Roma a' 12 marzo 1503 al duca di Ferrara sulla sfida di Bartetta accluse colla propria relazione anche la copia di una lettera che in quello stesso giorno un suo amico avea ricevuta da Napoli sullo stesso argomento; ma non vi figura in nessuno de' due documenti il nome di Fanfulla.

(1) Due altri militi, contemporanei del nostro protagonista, ebbero il soprannome di Fanfulla: Marchetto, che figura tra gli uomini d'arme di Fabrizio Colonna nel 1510; e Trojano alcuni anni dopo, nella compagnia di Gerolamo Olivieri e poi dello stesso conte di Potenza.

(2) An. 1880; disp. V, p. 322.

doli costantemente nelle cedole militari, sospetto che sieno nomi datigli pure per ischerzo dai suoi camerata, e rimastigli poi insieme a Fanfulla; chè Bartolo e Giambartolomeo in parecchi dialetti danno pure un'idea semiseria ed eroicomico; mentre l'altro di « *Tito* », che trovasi soltanto negli scrittori, dubito sia il nome suo originario da borghese. Penso poi che Tito sia prevalso definitivamente nell'uso e nella tradizione letteraria all'ebraico e prosastico Bartolomeo per l'influenza classica, essendo Tito il nome d'un imperatore romano, e avendo il Fanfulla incontrata un'epoca tutta poesia, classicismo e romanità.

III.º — PATRIA DEL FANFULLA

Siamo al punto più scabroso e vero della nostra questione. Due sono le città che si contendono il Fanfulla: Parma e Lodi. Ma se vogliamo essere esatti fino allo scrupolo dobbiamo aggiungerci anche Cremona e Padova. Se non che delle pretese di Padova e di Cremona ce ne spicceremo molto presto e facilmente, riportando testalmente quanto sull'argomento scrisse il Bertolotti (1) in seguito alle sue ricerche nell'Archivio di Mantova.

« Il Signor Morletto Ponzone, agente del Marchese Gonzaga di Mantova presso Consalvo di Cordova, scrisse molte lettere sulla sfida di Barletta, essendo testimonio de' fatti. Annessa a una di queste lettere stava attaccato un fogliolino, piegato strettissimo e tenuto chiuso da cera di Spagna in modo che credo essere stato così per 381 anni, cioè dal giorno in cui l'agente mantovano l'aveva suggellato, per essere passato inavvertito al segretario marchionale e di poi agli archivisti. Infatti io dovetti rompere la cera per spiegare il fogliettino, e mi comparve la lista de' Campioni della famosa sfida barlettana.... In questa « *lista de li combattenti Taliani* » si legge « *Fanfuglia Padoano* ». Il Fanfulla qui dunque è dato come Padovano; ma (riprende il Bertolotti) « forse per errore di scrittura, volendosi dire Parmigiano. » — « Il Vida fa Cremonese il nostro eroe; ove però tale fosse stato, l'agente Morletto Ponzone, che era pur Cremonese non avrebbe

(1) Art. cit.

mancato di notarlo, invece di scrivere erroneamente padovano. » Non credo si possa aggiungere altro di meglio a queste osservazioni del dotto publicista; quindi passo senz'altro a Parma e a Lodi, tra le quali pende ancora incerta la lite.

Constatiamo anzitutto che nella tradizione e opinione comune è prevalso di più che Fanfulla sia lodigiano anziché parmigiano; e sarebbe poco serio l'asserire che ciò è avvenuto perchè i Parmigiani, contenti del loro indisputato Riccio, non vollero piatire per il controverso Fanfulla; chè nessuno ripudia nessuna gloria, quando proprio sia sicura, per la ragione che ne ha un'altra eguale: i Romani non rifiutarono il Capoccia perchè già avevano il Bracalone. Osserviamo ancora che non si è obbligati a credere il Fanfulla di Parma città perchè lo dicono parmigiano; può intendersi benissimo del contado. In tale ipotesi potrebbe essere stato detto parmigiano nel senso e a quella guisa che (mi si passi il comico ma per me opportuno paragone), fino a pochi mesi fa, in commercio si chiamava parmigiano il formaggio lodigiano (1). Infatti le circoscrizioni territoriali a que' tempi dovevano essere molto fluttuanti e le denominazioni geografiche vaghe assai; di più sappiamo che una parte del Lodigiano, e precisamente tutto il lungo Po di Fombio e Caselle Landi, fino al 1815 fece parte del ducato di Parma e Piacenza; quindi potevasi dire « *Parmigiano* » il Fanfulla con termine molto generico e largo, per dirlo nato in quel territorio lungo il Po che per città principale ha Parma, e che, non potendosi determinare, nè dire territorio milanese strettamente, si poteva chiamare parmigiano, nonostante la naturale e importante linea di confine che è il Po. Ciò acquista forza osser-

(1) Per addurre una prova « *petita ex re ipsa* », come direbbero i logici, il Riccio, che pure è di Soragna, paesello a nord-ovest di Parma 23 chilometri circa, lo si dice di Parma. — È invalso nella pratica commerciale l'abuso di chiamare « *Parmigiano* » il formaggio Lodigiano. La Camera di Commercio di Milano decise (6 Febbraio 1896) che « per consuetudine generale nelle contrattazioni coll'estero, ed anche in molti casi per quelle all'interno, per formaggio Parmigiano s'intende il formaggio di Milano e Lodi; e per formaggio Reggiano si intende quello di Parma e Reggio. » (*Corriere dell'Adda*, N. 11, 1896 — *Fanfulla da Lodi*, N. 3, 4, 1897).

vando come Fanfulla non si ritiene nativo proprio di Lodi, ma del basso lodigiano. Al qual proposito è singolare e punto spregevole la tradizione antichissima, e tuttora vivente, che fa nascere il Fanfulla a Basiasco, paesello molto antico, otto chilometri al sud-est di Lodi. Interpellatone da me il degnissimo Arciprete del luogo, Sac. Carlo Roda, mi rispose colle seguenti testuali informazioni:

« Fin dalla mia venuta come vice-parroco in Basiasco da parecchie persone mi fu detto essere questo paese piccolo, ma distinto, perchè si gloria di aver dato i natali a Tito Fanfulla da Lodi. Di questi giorni poi, dietro sua richiesta, interrogai nuovamente una delle persone da cui avevo avuto a principio tali notizie, e che in paese la fa un po' da cicerone, da chi avesse mai raccolto quella tradizione, essendo lui attualmente operaio, nè avendo potuto per il passato fare studi in proposito. Risposemi aver ciò sentito dire le tante volte da alcuni parroci e coadiutori miei predecessori (p. e.: Don Antonio Soresini, Don Domenico Zanaboni, ecc....), dal medico Rota, morto vecchio e da molti anni, e dai Signori fratelli Colombini, de' quali uno dottore. Questi fratelli poi ebbero tale notizia da' loro antenati, che alla loro volta l'avevano attinguta da' più antichi abitanti di Basiasco quando loro, comprate casa e terra in questo paese, vi stabilirono la propria dimora; e adesso saranno meglio che 200 anni. Oggidi la famiglia Colombini è estinta, e i suoi ultimi membri superarono quasi tutti gli 80 e fino i 90 anni. Aggiunse l'operaio, da me interpellato, che il medico Rota e i Signori Colombini dicevano il Fanfulla esser nato qui in Basiasco da madre nota e da padre ignoto, essere, cioè, figlio spurio (1).

(1) Ciò spiegherebbe ancora meglio la incertezza e varietà del nome e la mancanza del cognome del nostro Fanfulla. Che sia figlio di qualche venturiere, imbattutosi a passare di là, il quale « *post factum* » abbia preso il volo, come avviene, per altri lidi? In base alla teoria dell'atavismo allora meglio ci rendiamo ragione de' suoi spiriti bellicososi. Ciò spiegherebbe inoltre come negli Archivi di Lodi non si trovano documenti sineroni del Fanfulla, e come egli non sia ritornato in patria a riposare, come dicesi, sui mietuti allori! Un povero figliuolo illegittimo, campagnuolo, che non aveva gustati mai affetti di famiglia, che era arrivato al grado rispettabile d'alfiere col suo merito personale, come poteva sentirsi vincolato a una patria, che non gli ricordava nulla di bello e di lusinghiero?

Anche il Sac. Don Stefano Mariconti, morto qui 10 anni fa, e che la sapeva lunga, mi confermava queste tradizioni, secondo lui non dispregevoli, quantunque mancanti di prove dirette. »

Ma prendiamo pure le parole « *parmigiano e lodigiano* » nel senso più rigorosamente geografico; in questo caso Fanfulla non è « *parmigiano ma lodigiano.* » Proviamolo.

Gli scrittori principali che vogliono « *parmigiano* » il Fanfulla sono: Il Guicciardini e l'Anonimo Autor di veduta; quelli che il dicono « *lodigiano* » sono: Il Giovio e il Grumello. Ora le garanzie perentorie di verità stanno non già per il Guicciardini e l'Anonimo, ma piuttosto per il Giovio e per il Grumello. Dunque Fanfulla si deve ritenere « *lodigiano* » e non « *parmigiano* ».

Dimostriamo partitamente la proposizione minore di questo sillogismo.

Il Guicciardini dà una lista de' tredici molto diversa non solo da quella di parecchi cronisti della sfida, ma pure dell'Anonimo stesso; si scosta poi da tutti gli storici e cronisti (ed a torto) nell'assegnare la causa della disfida. Ci lascia quindi un giusto e penoso dubbio anche riguardo alla patria di Fanfulla, accennata del resto molto vagamente e seccamente « *Riccio e Tanfulla parmigiani* ». — Non ci debbono impensierire le solenni quasi sacre parole colle quali egli raccomanda agli Italiani di procurare che i nomi de' Cavalieri della disfida trapassino alla posterità; poichè, ammesso ben volentieri che il Guicciardini non abbia voluto ingannare, i fatti mostrano che in qualche cosa si è ingannato. Il Guicciardini vogliamo pur concedere che abbia attinto nomi e circostanze della sfida barlettana, quindi anche della patria del Fanfulla, dal Riccio e dal Salomone, coi quali dimorò a lungo mentre fu governatore di Parma nel 1521; ma questa circostanza non lo preservò dalle contraddizioni e dagli errori già rilevati: errori e contraddizioni bene spiegabili, quando si rifletta che l'incontro del Guicciardini coi due campioni di Barletta avvenne quasi 18 anni dopo la sfida. In questo lasso di tempo i due Cavalieri potevano benissimo essersi dimenticati, come d'altre cose, così della patria del loro commilitone; o meglio, forse non la sapevano neppure. Anche oggidì tra i compagni d'arme non è raro il caso che l'uno non sappia

la patria dell'altro. Allora questo doveva avvenire tanto più facilmente e più spesso perchè erano avventurieri accozzati dondechessia e comechessia, in compagnie nelle quali la tenuta dei registri e delle matricole non poteva esserci come oggidì nei nostri eserciti regolari; tra gente che oggi c'erano e domani non c'erano più; stavano insieme alla meglio o alla peggio; vagavano qua e colà, senza dar conto del fatto e dell'esser loro, o prenderlo degli altri, oggi amici, domani nemici. Del resto è molto significativo il fatto che perfino nelle cedole de' pagamenti, ove il Fanfulla è pur nominato trentatrè volte, nè anche una volta, dico, si riporta una patria qualsiasi di lui: segno proprio che neppure tra' superiori militari non conoscevasi, o non curavasi di conoscere la patria del nostro Fanfulla. Di qui pertanto si può per lo meno dubitare forte che anche al Salomone e al Riccio fosse nota la patria di Fanfulla; e però come la potevano suggerire al Guicciardini?

L'autorità indiscutibile che si attribuiva all'Anonimo, perchè si diceva Autor di veduta, ora è stata molto scossa, prima perchè anch'egli è contraddetto da molti altri scrittori degnissimi, quali il candido Jean d'Auton (che seppe le cose dal La Palisse, dal La Motte e dal D'Aubigny stesso), Giuliano Passaro e Notar Giacomo, cronisti contemporanei ed esattissimi nel notare quanto giornalmente avveniva a' loro tempi; poi perchè riferisce come autentiche certe lettere d'Ettore Fieramosca e del La Motte che il Faraglia ripudia giustamente come apocrife per varie ragioni; indi perchè nella prefazione di questo autore (secondo l'edizioni di Napoli 1633, 1721) si asserisce che l'opera fu pubblicata l'anno stesso della disfida (1503), mentre pare certo che la prima edizione fu fatta in Capua dal notaio Battista Damiano nel 1547; infine perchè l'opera ha subito vari rimaneggiamenti, a cominciare dal titolo, diverso affatto nelle diverse edizioni; tantochè il più volte citato Faraglia (1), discutendo precisamente intorno alla lista de' tredici lasciataci da cronisti napoletani, scrive: « *Io non tengo conto della narrazione dell'anonimo autore di veduta, perchè desta certi sospetti . . .* » Ecco dunque il Faraglia stesso, vera autorità sull'argomento, e tutto sollecito per diradare il buio

(1) Pag. 187.

pesto sui tredici di Barletta, che *non tiene conto*, quanto ai nomi dei 13, dell'autorità del così detto Autore di veduta, creduto fino a poco fa come un vero oracolo in materia (1).

Veniamo al Giovio e al Grumello.

(1) Ciò ne accresce la curiosità di sapere chi sia questo Anonimo Autore di veduta. Secondo la supposizione del Marchese Gius. Melchiorri nelle sue « *Memorie intorno alla Disfida di Barletta* » (Roma 1836) egli sarebbe quel Giampietro Damiano, a cui si riporta il Summonte nel l. 6 della sua « *Storia di Napoli* », copiandone letteralmente quanto si riferisce alla sfida. L'opinione è avvalorata dal fatto che l'opera fu data in luce per la prima volta a Capua nel 1547, come dicemmo, dal notaio Battista Damiano, l cognomi collimano.

Dietro gli stessi severi ma giusti criteri un altro dottissimo uomo, il Prof. De Blasiis, mandò in fumo quasi tutta l'importanza storica che veniva dal tempo e dalla persona alla lista del D'Abignente, lista pubblicata per la prima volta dal brillante Hettorre del Fanfulla. La lista dell'Abignente (che dà per lodigiano il Fanfulla) pareva meritasse intera fede, perchè credevasi scritta contemporaneamente dal fratello di un combattente a Barletta. Ma il sullodato De Blasiis in un suo importante articolo (*Arch. Stor. Nap.*, Anno 4, f. 1, pag. 205 e segg.) ha dimostrato che il quinterno delle memorie di casa Abignente è del 1568 e che Cesare Abignente, il compilatore, non fu nè fratello, nè coelaneo di Mariano D'Abignente di Sarno, uno de' tredici.

Non ho citato nè pure il Summonte, nè l'Angeli, perchè il Summonte è troppo posteriore e copia l'Anonimo e l'Angeli (« *Historia della città di Parma* » di Bonav. Angeli Ferrarese. Parma 1591, l. 1, p. 19) è troppo posteriore a' fatti e a sua volta s'appoggia al Guicciardini. Era poi troppo naturale che scrivendo e stampando la sua storia a Parma e dedicandola al Farnese, principe di Parma, abbracciasse l'opinione che fa parmigiano il Fanfulla. Di Mambrin Roseo, del Capaccio e dell'Ulloa, che danno il Fanfulla per lodigiano, non è il caso di parlare perchè copiano il Giovio. Nè pur merita speciale discussione il Carpesano che scrive: « *A parte Latinorum . . . duo fuere Parmenses; unus Occha genere, alter municeps Guardasonius* ». Già quel *Parmenses* col *Latinorum* mi pare sia troppo vago; poi quell'« *Occha genere* » è un vero enigma. Insegnandoci lo Scarabelli che il Riccio era di Soragna ne conseguirebbe che l'« *Occha genere* » si riferisca al Riccio stesso e il « *municeps Guardasonius* » al Fanfulla. Ma nè a Guardasone (altro paesello 23 chilometri al sud-est di Parma, nella direzione opposta di Soragna) si ha tradizione alcuna del Fanfulla; nè del Riccio si trova mai che fu « *Occha genere* ».

È certo che tra un'autorità paesana (1) e una estranea a pari condizioni di antichità, veridicità e competenza, è sempre preferibile la prima; e tali ci paiono il Grumello e il Giovio rispetto al Guicciardini e all'Anonimo. E cominciando dal Giovio: questi come persona superiore poté appurare benissimo le particolarità personali del Fanfulla; come persona altolocata per le sue relazioni con gente d'ogni fatta e condizione e nazionalità ebbe agio e campo a sentire le diverse campane sul conto del Fanfulla; essendo vissuto molto laggiù nel Napoletano apprese proprio sul teatro degli avvenimenti le notizie e le apprese dalla bocca (è lui stesso che ne lo attesta) di Pompeo e Fabrizio Colonna e del La Motte medesimo (2); finalmente quale comasco vi aggiunge l'au-

(1) Non ci sfugga che gli storici i quali negano l'origine lodigiana del Fanfulla sono o non lombardi di patria, o posteriori di tempo; Notar Giacomo, Giuliano Passaro, il Cantalicio, il pio e autorevolissimo Antonio Galateo e Bertrando Costabili non dicono verbo sulla patria del Fanfulla. Negli archivi di Milano non potei rintracciare nulla perchè, credo, il Fanfulla era aseritto all'esercito Spagnuolo che aveva ed ebbe fino al 1530 il suo quartier generale, quindi anche i registri militari, a Napoli. Infatti le cedole che parlano del Fanfulla furono scoperte a Napoli e non a Milano. Queste pure, come pur troppo vedemmo, tacciono la patria del Fanfulla; essendo documenti ufficiali avrebbero tronca ogni quistione! Anche a Parma e in altri archivi non potei trovare niente. Al qual proposito l'illustre Sig. Comm. Mariotti in una lunga lettera, onde mi onorò, mi scrive: « Mi duole doverle rispondere che di documenti sul Fanfulla sinora non ne scopersi (come non ne trovò lo Scarabelli, che ne rinvenne invece sul Riccio). Del resto Fanfulla è un soprano che assai difficilmente potrà essere ripulito in rogiti, o in altri documenti legali, in cui suolsi designare ogni individuo col nome proprio e col cognome della famiglia. Col nome di Fanfulla, usato in guerra dal nostro eroe, egli poteva venir designato solo in documenti relativi alla sua vita militare; e ciò infatti vedesi nelle cedole della Tesoreria di Napoli, riguardanti i pagamenti di stipendio militare al Fanfulla. » Nell'Archivio di Milano trovai una cedola di pagamento relativo al conte di Potenza, capitano della Compagnia del nostro Fanfulla, ma senza nomi, o date, o altri accenni che facciano al caso nostro. Nulla di nuovo ci dice il Petroni nella sua « *Storia di Bari* », l. 2, c. 8, p. 551. Napoli 1857.

(2) Giovio, *Vita del Card. Pompeo Colonna*, p. 297. Basilea, 1567.

torità che nelle cose proprie, come dicevo, ha sempre uno del luogo a preferenza di un estraneo. Molti, è vero, al nome di Paolo Giovio, scuotono la testa e fanno gli schifil-tosi, ricordando le *due famose penne*; ma si osservi che la malafede del Giovio sta ne' giudizi e in qualche racconto, non già nel riferire un nome piuttosto che un altro, Lodi a preferenza di Parma, non avendoci egli nessun tornaconto. Si ricordi infine come il Giovio accenna al Fanfulla molto più largamente e dettagliatamente che non il Guicciardini; poichè ne dice nome, soprannome e patria, aggiungendovi anche un piccolo elogio.

Se non è il numero ma il valore degli argomenti quello che deve finire la quistione, senz'altro il peso dell'autorità del Grumello, che ci affrettiamo a citare, fa traboccar la bilancia in favore de' Lodigiani.

L'autorità del Grumello è veramente decisiva in tal quistione; e tale resterà per me, se non vogliamo cadere nello scetticismo, finchè non si trovino argomenti estrinseci e nuovi che si impongano più di quelli ricavati dall'autorità di questo cronista. Difatti facciamo osservare che la Cronaca del Grumello è un monumento sincrono, poichè va dal 1467 al 1521; è scritta da persona nata e vissuta, si può dire, alle porte di Lodi, poichè è pavese. In essa si descrivono non solo i fatti di Lombardia, ma di tutta Italia, non escludendo neppure quelli d'altre regioni straniere collegati colla nostra storia patria. Degli avvenimenti di Lombardia il Grumello scrive qual testimonio non solo *de visu*, ma, a quanto sembra, partecipe *de facto*; non ne parla mai senza essersene procacciata piena contezza ed averli investigati coscienziosamente; nè dà per certo quello di cui non è riuscito a informarsi esattamente; onde più di una volta vi troviamo quell'ingenua confessione: « Questa cosa non la scrivo perchè non la scio precisa »; e promette di fare indagini e riferirne il risultato. Taccio poi che la circostanza d'essere egli pavese mirabilmente ne accresce l'autorità. Infatti come pavese poté sapere le notizie benissimo, apprendendole in *loco loci*; come pavese fu libero dal pericolo e dalla tentazione di metterci del campanilismo. Finalmente Galeazzo Grumello, della stessa sua famiglia, fu compagno d'armi del nostro Fanfulla nella stessa compagnia del duca di Termoli; epperò anche per questa via (almeno

quanto il Guicciardini per mezzo del Riccio e del Salomone) potè sincerarsi della patria di Fanfulla (1).

Il Grumello dunque a p. 77, scrivendo de' tredici di Barletta, dice *expressis verbis* « *Fanfulla da Lode* »; e a pag. 132 ripete studiosamente: « *Alla battaglia di Ravenna... el Fanfulla da Lode pregione (uno de li tredici combattenti con Gallici nel locho di Bariletta).* » Questa asserzione è perentoria, nè ammette replica; e se noi non temessimo di scemarne l'indiscutibile valore col dichiararla e commentarla, faremmo rilevare che per essa il Grumello, ribadendo il chiodo, ci vuol fare avvertiti, α) come il Fanfulla è proprio di Lodi « *Fanfulla da Lode* »; β) che il Fanfulla da Lodi, e non altri omonimi, fu il campione di Barletta; « *uno de li tredici combattenti con Gallici nel locho di Bariletta* »; γ) che proprio il « *Fanfulla da Lode* » fu pure tra gli illustri prigionieri de' Francesi a Ravenna.

Ora lasciamo all'imparziale lettore giudicare qual valore possa avere il laconico e sfuggevole cenno del Guicciardini a petto di sì formale, ripetuta e ampia asserzione del Grumello!

Con ciò inoltre resta sciolta anticipatamente la difficoltà di chi volesse supporre che siansi accumulate nel solo Fanfulla di Lodi le imprese di parecchi Fanfulla, basandosi sulla diversità del nome. In tal caso del resto dovrebbero moltiplicare i Fanfulla, chè abbiamo visto quel povero nome e cognome variato all'infinito; eppoi queste confusioni e accumulamenti possono avvenire in tempi mitici o barbari, con eroi da romanzi o da poemi, mediante un lento lavoro de' secoli, delle leggende popolari, dei poeti e romanzieri, mentre il nostro Fanfulla visse in tempi storici; subito entrò nel possesso della storia col suo nome e

(1) La Cronaca di Antonio Grumello, o da Grumello, pavese fu fatta conoscere ed apprezzare per la prima volta da Pietro Verri, il quale se ne valse a man salva per la sua Storia di Milano. Si credeva ne esistesse il solo esemplare della Trivulziana, sul quale è condotta l'edizione del Müller; invece il « *Fanfulla della Domenica* », (19 Febbraio 1882, anno IV, n. 8), ne fe' conoscere un altro esemplare dell'Angelica di Roma, e ne pubblicò come saggio il brano relativo alla disfida di Barletta. Come prova delle nostre asserzioni leggausi principalmente le pag. 46, 51, 56, 77, 112, 115, 127, 152, ecc.

cognome e patria e gesta; nel popolo la sua tradizione si limitò a Lodi; infine poeti e romanzieri ne rispettarono la rigorosa figura storica fino al D'Azeglio. E questo fia suggel !

Concludiamo: Non è meraviglia pertanto che i Lodigiani siano stati ognora tenaci e costanti nel rivendicare a spada tratta come bella gloria di lor città il Fanfulla, uno dei tredici di Barletta, e lo ritengano come la personificazione più spiccata della loro stessa indole buona e ad un tempo generosa e patriottica (1). Da Giacomo Gabbiano, nato nel 1530, venendo giù giù al Ciseri, al Molossi, al Villani, al Timolati, fino ai viventi Martani e Agnelli, gli scrittori lodigiani costituiscono una catena ininterrotta, che fa capo al Giovio ed è rinsaldata decisamente al Grumello, di testimonianze in favore dell'origine lodigiana del Fanfulla; i Lodigiani gli dedicarono un giornale, una via e una caserma; costituirono sotto il suo nome una società ginnastica; ne fecero fare il ritratto con lusinghiera iscrizione: « *Titus dictus Fanfulla Laud. M. Decor Italiae V.^{or} contra Gallos* » (2); finalmente nella palestra gli eressero un bassorilievo in gesso

(1) È divenuta omai proverbiale la buona indole de' Lodigiani; ma pure Lodi ha dato in ogni tempo persone di spiriti fieri. Per non parlare che de' tempi nostri, fu un Lodigiano (probabilmente l'avv. Feliciano Terzi) che osò ne' comizi di Lione (1802) contrastare alle mire del Bonaparte; fu un Lodigiano (l'Abate Luigi Anelli) che nel parlamento italiano (1860) protestò contro la cessione di Nizza e Savoia; e nelle guerre dell'Indipendenza Lodi ha dato un bel contingente di volontari, tanto nell'esercito regolare, che tra i garibaldini.

(2) Si conserva nella pinacoteca della nostra città; pare dipinto nel secolo XVII-XVIII. Il Fanfulla è in mezzo busto e a capo scoperto; ha un volto tutt'altro che marziale e ben fatto; porta il colletto alla Maria Stuarda, un farsetto nero sopra a una tunica rossa; brandisce l'alabarda, propria de' lanzichenecchi, con una banderuola, segno del suo grado d'alfiere. — Le parole « *Contra Gallos* » primitive vennero cancellate durante la Repubblica Cisalpina, come ne assicura il p. filippino Orietti Antonino. Già i figli della repubblica invincibile non potevano sopportare che Fanfulla avesse vinti i loro padri! Dopo la restaurazione del 1815 vi si dipinsero su nuovamente quelle parole, motivo per cui appaiono un'aggiunta posteriore,

che lo rappresenta nell'episodio caratteristico di sua vita, nella disfida di Barletta (1).

Collegio S. Francesco in Lodi, 28 febbrajo 1897.

ENRICO M.^a BIAGINI BARN.

(1) È opera pregevole dello scultore lodigiano Bianchi, morto miseramente all'Ospedale civico nel 1894. — Anche il telone del nostro teatro Verdi (dipinto dal lodigiano Alessandro Degrà) riproduce la sfida di Barletta.

Fuori di Lodi pure il nostro Fanfulla fornì soggetto di un bel quadro al pittore anconitano Vincenzo Podesti, che nel 1840 espose a Venezia un dipinto in cui rappresenta Fanfulla quando minaccia di porre a soqqadro la casa di Martino. Vedi « *Rivista Europea* » ottobre 1840, p. 110. — Non parlo poi del quadro e dei romanzi di Massimo d'Azeglio; finisco col ricordare: « *La disfida di Barletta nella sua Storia e ne' disegni del Prof. Tomaso Minardi* »; cioè 15 quadri illustranti il celebre combattimento; per Luigi Ovidi: « *Il Politecnico* », settembre e ottobre 1868, p. 298 e 405.

RONCAGLIA

L'anno 1891, nell'*Archivio Storico Lombardo*, pubblicai una *Dissertazione storico-topografica sulla Roncaglia delle diete imperiali*, nella quale sulla scorta di documenti e cronache ho dimostrato che la *Roncaglia delle diete* non è quella piacentina, ma la lodigiana, posta sulla sinistra del Po, in comune di Somaglia.

Ora nel numero di Novembre dello scorso anno il periodico « *La Scuola cattolica e la scienza italiana* » pubblicò un articolo — *La « Roncaglia » nel territorio pavese* — studio storico topografico del sacerdote dottor RODOLFO MAIocchi, conservatore del Civico Museo di Storia Patria di Pavia. In questo lavoro l'autore si è prefisso di dimostrare che quasi tutte le diete imperiali, anzichè alla *Roncaglia* lodigiana sul Po, vicino a Piacenza, si tennero in altra località che egli denomina *Roncaglia pavese*, contrariamente a quanto io scrissi in quella mia dissertazione.

Le argomentazioni del Maiocchi mi sembrarono tutt'altro che esaurienti, e, data la importanza storica del tema, trovai, più che conveniente, necessaria una risposta al Maiocchi. Questa risposta era destinata a comparire sullo stesso periodico « *La Scuola Cattolica* » essendo ragionevole che ove era comparsa la critica alla mia dissertazione avesse pure pubblicità la mia risposta. A facilitare la cosa si offerse cortesemente un distintissimo personaggio il quale di propria iniziativa si assunse l'incarico di presentare alla Redazione del Periodico « *La Scuola Cattolica* » la mia risposta. Ma con singolare sorpresa mia e del distinto personaggio la Redazione con un pretesto che dovrebbe parere inqualificabile ad ogni uomo assennato ed imparziale se lo facessi noto, rispose con un rifiuto.

Ora, costretto da questo rifiuto a provvedere altrimenti, ho stimato di fare la mia risposta su questo *Archivio*, introducendo naturalmente nel lavoro quelle modificazioni ed aggiunte che potevano essere tralasciate qualora la *risposta* fosse comparsa nel periodico stesso che aveva pubblicata la *critica*.

Il Maiocchi conviene nel ritenere decisiva la mia dimostrazione in quanto alla sua parte negativa avente per scopo di stabilire che la *Roncaglia* delle diete imperiali non è la Roncaglia piacentina posta tra il Po e la Nure. La mia dimostrazione però nella sua parte finale è d'indole positiva in quanto tende a stabilire che la *Roncaglia* delle diete di cui parlano i cronisti contemporanei non può essere se non la lodigiana, posta vicino al Po. Sia pure che qualche dieta si sia celebrata in luoghi diversi dalla Roncaglia Lodigiana, il che ha nulla che fare con la tesi da me sostenuta; egli è però certo, come risulta ad evidenza dai cronisti contemporanei, che quando essi parlano di diete tenute a *Roncaglia*, questa Roncaglia non è se non la Roncaglia lodigiana vicina al Po.

Il Maiocchi per stabilire che alcune delle diete imperiali che i cronisti asseriscono essersi aperte a *Roncaglia* poterono essere state tenute non alla Roncaglia lodigiana vicino al Po e non lungi da Piacenza, ma in territorio Pavese, ricorre alla Bolla di papa Alessandro II° e ai diplomi imperiali di Enrico II° e Federico I° riguardanti possessi donati da Ottone imperatore e da Adelaide imperatrice al convento del Senatore di Pavia. È ben vero che questi documenti nominano una *Roncaglia*, ma dagli stessi non risulta con pari certezza che tale Roncaglia sia proprio in territorio pavese, e precisamente ove la vuol ubicare l'egregio dott. Maiocchi.

Il quale mio contraddittore, basandosi sul fatto che varie località del territorio pavese e tra loro confinanti portavano i nomi di *ronco*, *roncore*, *ronchi*, *ronchetti*, *roncaro*, si crede in diritto di asserire che tutti, questi luoghi cumulativamente presi portassero il nome di Roncaglia, ma nè i documenti della storia, nè la logica gli fanno buona la conseguenza.

Il Maiocchi, avendo veduto un documento dal quale risulta che il vescovo Bernardo di Piacenza il 29 Luglio 1532 investe di alcune decime un pavese *Petrinus de Ronchalia filius quondam Guillelmi de Ronchalia*, osserva giustamente che di frequente il cognome delle persone era desunto dal luogo in cui abitavano o da cui derivava in origine la loro famiglia: ma tutto questo val poco o nulla a dimostrare che la famiglia del nominato *Petrino* abbia avuto il proprio co-

gnome da una Roncaglia pavese, quantunque il Petrino fosse pavese, perchè è frequentissimo il caso di individui che portano cognomi desunti dal nome di località lontanissime dalla regione in cui la loro famiglia da lungo tempo dimora. D'altronde la storia non si costruisce con dei *ci pare, potrebbe essere*, et similia; ma in base a dati certi, requisito questo che pur troppo nella elucubrazione storico-critica del Maiocchi è non soltanto in questo punto, ma in molti altri un *desideratum*.

Il Maiocchi osservando che una vasta plaga del Pavese avente per confini le terre di Lardirago, di Roncaro e di Torre d'Arese a mezzogiorno, il territorio lodigiano ad oriente, quello milanese a settentrione e per centro il luogo di Pontelungo, era quasi tutta allora incolta, si crede in diritto di imporre a questa plaga il nome di *Roncaglia*; il qual nome, se per la natura del luogo è certo convenientemente applicato, non è però meno certo che neppur uno dei cronisti contemporanei alle diete lo designa con tale denominazione. Tanto è vero che ogni qualvolta i cronisti parlano di diete imperiali tenute in quella plaga di terreno le dicono tenute a *Pontelungo*; quando invece discorrono delle diete imperiali aperte a *Roncaglia*, fanno più che a sufficienza intendere che questa *Roncaglia* è situata vicino al Po e non lungi da Piacenza; connotati questi che solo convengono alla *Roncaglia lodigiana*.

Infatti doveva bastare al Maiocchi il documento che egli stesso cita a pagina 466, dal quale risulta che la prima dieta accertata fu tenuta, come testimoniano Ditmaro e Adelboldo, a *Pontelungo*, mentre se la plaga pavese designata dal Maiocchi col nome di *Roncaglia* avesse portato veramente a quel tempo un tal nome, i due cronisti non avrebbero detto *Pontelungo*, ma *Roncaglia*, o, più veramente, aggiungendo al nome di *Roncaglia* qualche altra determinante che la distinguesse dalle altre. Questo solo riflesso basta a convincere i non pregiudicati che pei cronisti contemporanei alle diete *Roncaglia* era località situata all'infuori della plaga di terreno di cui è centro *Pontelungo*. Tanto è ciò vero che non i cronisti del tempo, ma il Maiocchi solo dà il nome di *Roncaglia* a *Pontelungo* dove a testimonianza dei cronisti Ditmaro e Adelboldo tenne le sue diete Enrico II. Dunque *la prima dieta sicura e determinata* fu tenuta a *Pontelungo*, come dicono i due cronisti sopra citati, e non già

nella presunta *Roncaglia Pavese*, come gratuitamente asseriva il dottor Maiocchi.

Del resto io voglio anche concedere al Maiocchi che la plaga di terreno pavese da lui designata col nome di *Roncaglia* portasse veramente a quei tempi un tal nome. Anche in questo supposto contrario ai dati della storia non si avvantaggerebbe gran fatto la sua tesi perchè rimarrebbe innegabile che i cronisti quando discorrono di *Diete* tenute a *Roncaglia*, sempre accennano alla *Roncaglia lodigiana*.

Veniamo ora alla dieta di *Roncaglia* tenuta dall'Arcivescovo Arnolfo nel 1002, come racconta lo storico Landolfo *il vecchio*. Abbiamo già fatto osservare che non esiste nessun dato storico da cui risulti che i terreni dei quali è centro Pontelungo si chiamassero e fossero noti sotto il nome di *Roncaglia*, essendo solo e primo il Maiocchi quegli che loro attribuisce tale denominazione; perciò esclusa, come ammette anche il Maiocchi, la *Roncaglia piacentina*, la *Roncaglia* di questa dieta nominata dal Landolfo non può essere che la *lodigiana* perchè quivi, e non altrove, fino dai tempi dei re franchi, a detta di Ottone di Frisinga, si costumava celebrare le diete.

Il Maiocchi, mentre ammette con me che l'Arcivescovo non poteva tenere questa dieta nella *Roncaglia piacentina* perchè fuori di ogni sua giurisdizione, argomenta contro di me per dedurne la esistenza della *Roncaglia pavese*, e che in questa, e non nella *lodigiana*, l'arcivescovo Arnolfo tenne la sua dieta. Il Maiocchi, dopo aver detto che io per dimostrare che quella dieta fu tenuta non nella *Roncaglia piacentina*, ma solo poteva essere tenuta nella *Roncaglia lodigiana*, asserisce che io faccio una grande confusione tra *giurisdizione ecclesiastica e giurisdizione civile*. Dopo ciò così egli scrive:

« Non si trattava di convegno di vescovi e di ecclesiastici, ma di una dieta per affari puramente civili, alla quale l'Arcivescovo poteva convocare e vescovi e signori (*multis cum ducibus et episcopis*) non già nella sua qualità di metropolitano, ma di signore di Milano e del territorio. Ora se l'Arcivescovo, come tale, poteva adunare concilii nella sola sua provincia ecclesiastica; l'Arcivescovo, come signore temporale, era conveniente, adunasse diete e convegni politici e civili nel suo territorio giurisdizionale. Epperò mentre

debbo escludere la Roncaglia lodigiana, che non fu mai territorio milanese; debbo anche credere che la convocazione delle diete del 1002 e del 1022 seguisse precisamente nella Roncaglia pavese, a Pontelungo, considerata allora civilmente terra dell'Arcivescovo di Milano. »

Or bene contro l'argomentazione del mio contraddittore diretta a sostituire alla *Roncaglia* della storia la sua pretesa *Roncaglia pavese* stanno i seguenti fatti:

1.º Gli Arcivescovi di Milano tra il Po e l'antico corso del Lambro inferiore, che attraversava la Corte della Roncaglia lodigiana, possedevano vasti terreni, come risulta, per non dir altro, dal testamento di Eriberto d'Intimiano; per cui gli Arcivescovi stessi potevano benissimo convocare, in quella regione, delle diete.

2.º La Roncaglia lodigiana, assai meglio che la presunta pavese, si trovava in quelle condizioni di neutralità e di vicinanza insieme a vari comuni da offrire opportunità e sicurezza alle diete stesse.

3.º E se non ci fosse altro, risultando dai cronisti sincroni che la Roncaglia lodigiana era per consuetudine di secoli e per consenso d'imperatori, di re, di principi e dei comuni il luogo ove ordinariamente si tenevano le diete, per questo riguardo la Roncaglia lodigiana, non ostante gli altri e molti diritti che su di essa potevano vantare comunità e privati, era soggetta, per diritto delle genti, a questa servitù delle diete.

4.º Ed infine acciocchè il Maiocchi non creda che l'argomento da me portato nel mio lavoro sia destituito di ogni valore in quanto a stabilire che la dieta del 1002 dovette essersi tenuta nella Roncaglia lodigiana, gli faccio osservare che Arnolfo, anche nella sua qualità di Arcivescovo, poteva benissimo quivi tenere una dieta di vescovi e di signori (tenuto conto della grande confusione esistente tra interessi civili, politici e religiosi) perchè il vescovado di Lodi, in cui si trova Roncaglia, era anche prima di allora soggetto, come suffraganeo, alla giurisdizione ecclesiastica del metropolita di Milano.

Per il che se pare al Maiocchi d'aver rivendicato alla *Roncaglia Ticinese* tre antichissime diete, quella dell'Arcivescovo Arnolfo nel 1002, l'altra di Enrico II nel 1004, la terza dell'Arcivescovo Ariberto nel 1022, quanti consultano senza pre-

concetti gli storici del tempo devono scartare come gratuita l'opinione del Maiocchi constando con tutta certezza che le diete 1002 e del 1022 furono tenute a *Roncaglia*; e la *Roncaglia* delle diete (lo abbiamo detto, ripetuto, provato e riprovato a sazietà) è dai Cronisti ubicata sulla sinistra del Po non lungi da Piacenza; e quella del 1004 ebbe luogo a *Pontelongo* (*ad Pontemlongum*, come scrive Ditmaro) facente parte di quella vasta plaga di terreno alla quale il Maiocchi dona il nome di *Roncaglia*, mentre nè cronisti di quel tempo, nè storici posteriori non la hanno mai designata con tal nome.

È ben vero che il Sigonio afferma che questa dieta di Arnolfo si tenne in Lodi, e che il Giulini pone in dubbio l'avvenimento della dieta stessa; ma di fronte alla asserzione di questi due storici, già molto lontani da quell'epoca, e non convalidata da documenti, rimane unica attendibile la testimonianza del contemporaneo cronista milanese Landolfo che esplicitamente ci assicura essersi tale dieta tenuta a *Roncaglia*.

« Questo, prosegue il Maiocchi, riceve nuova conferma dall'altro cronista milanese Arnolfo. Il quale, parlando delle vendette che Corrado voleva prendersi di Milano e dell'Arcivescovo Ariberto, sfuggitogli di prigionia, scrive della chiamata fatta dal Re *ut cuncta suae potestatis regna concurrerent in pugnandum*. Difatti tutte quelle forze d'Italia e di Germania si adunano *omnis Italia, universa Germania conventrent simul ab angulo usque ad angulum*. E dove mai segue questa adunanza di Itali e di Germani?

« Se noi teniamo dietro alle loro imprese, e se consideriamo le loro prime mosse, le prime offese contro i Milanesi, appare certo che Corrado non credette trovar luogo a quella adunanza più opportuno della *Roncaglia* pavese. Per vero *primo quidem impetu, quoddam firmum aggreditur municipium nomine Landrianum*. E non poteva essere diversamente, giacchè la prima terra importante, che si incontra nella plaga della *Roncaglia* pavese, a qualche chilometro da *Pontelongo*, è il borgo di *Landriano*. Nel 1057 dunque, per testimonianza indiretta di Arnolfo, sappiamo esistere questa estesa pianura della *Roncaglia* pavese, in cui l'imperatore può raccogliere un forte esercito, e di là muovere, per *Landriano*, a *Milano*. »

L'opinione del Maiocchi non riceve punto *nuova conferma dall'altro cronista milanese Arnolfo*. Giacchè in quanto alla guerra mossa da Corrado contro Milano e l'Arcivescovo Eriberto lo storico Arnolfo che ne fa la narrazione non parla di *diete*, non dice nemmeno che l'esercito fosse stato radunato nella supposta Roncaglia pavese del Maiocchi, ma solo ne accerta che il primo luogo preso di mira dalle offese dell'esercito imperiale fu Landriano. Dunque la testimonianza di Arnolfo neppure indirettamente depone a favore della esistenza di una plaga di terreno pavese che si chiamasse Roncaglia, e fosse il luogo consueto delle *diete*.

Prosegue il Maiocchi: « Un altro accenno di diete in Roncaglia troviamo in Arnolfo, ai tempi di Enrico III: *Illo autem tempore placitatur imperator in pratis Ronchaliae*, placito che l'annotatore di Arnolfo riporta all'anno 1047, l'Agnelli al 1047 oppure al 1048, il Giuliani al 1055. Ma le parole di Arnolfo son troppo generiche per poter dire che quella Roncaglia fosse la pavese piuttosto che la piacentina o la lodigiana. Anche il singolare diploma enriciano, edito dal Muratori, e che comincia: *Dum in Dei nomine, loco Run-calia, in iudicio residebat dominus Henricus*, e porta la data del 5 Maggio 1055, chiarisce soltanto il tempo in cui questa dieta segui. »

Lo storico Arnolfo ci narra di una dieta tenuta l'anno 1047 o 1048 dall'imperatore Enrico II *in pratis Roncaltae*; il Muratori pubblica un diploma dello stesso imperatore dato *in loco Roncalia*; Enrico IV l'anno 1076 o 1077, a detta del cronista contemporaneo Bernoldo, tenne una dieta *apud Placentiam*. Il cronista sincero Eccherardo, sotto gli anni 1110 e 1116 pone altre due diete tenute l'una da Arrigo *apud Viruncalia*, l'altra da Corrado *circa Padum*. La prima e la terza delle menzionate diete non si può dubitare che sieno state tenute alla Roncaglia lodigiana dal momento che i cronisti contemporanei ogni qualvolta parlano di diete radunate altrove non tralasciano di indicare il nome proprio della località ove furono tenute, come avviene di quelle celebrate nella plaga di terreno che il Maiocchi chiama Roncaglia pavese, mentre i detti cronisti contemporanei le dicono tenute a Pontelungo, non già a Roncaglia. La seconda e la quarta furono tenute in vicinanza di Piacenza e presso il Po: queste situanti escludono assolutamente la pretesa *Roncaglia*

pavese. Inoltre, come ammette lo stesso Maiocchi, è certo che le diete imperiali non si tenevano alla Roncaglia piacentina perchè situata sulla destra del Po. Ma presso il Po e in vicinanza di Piacenza non vi è altra Roncaglia storicamente accertata se non la lodigiana.

Se il Maiocchi avesse tenuto conto di quanto dicono i cronisti Bernoldo ed Eccherardo da me citati nel mio studio sulla Roncaglia, e meglio rilevato l'intrinseca forza di altre prove addotte nel predetto mio lavoro, si sarebbe convinto che ai tempi delle diete bastava le si dicessero tenute a *Roncaglia* perchè a tutti fosse noto che questa Roncaglia era quella posta sulla sinistra del Po nelle vicinanze di Piacenza; e quindi le parole di Arnolfo sono tutt'altro che generiche, e il singolare diploma *Enriciano* oltre chiarire il tempo in cui questa dieta seguì, indica anche il luogo in cui la stessa fu tenuta.

In seguito il Maiocchi discorre di quanto Landolfo il giovane scrive della venuta dell'imperatore Lotario in Lombardia nel 1136, e su quella nulla ho a ridire, perchè non fa che riassumere, ammettendole per concludenti, le osservazioni da me fatte a questo proposito nel precedente mio lavoro sulla Roncaglia. Solo gli faccio osservare che se nel territorio pavese il luogo più opportuno per l'accampamento di un esercito era quel territorio di cui *Lardirago* segnava il confine meridionale, tuttavia nemmeno allora questo territorio portava il nome di Roncaglia. Invece non possiamo esimerci dal discutere piuttosto ampiamente quanto il nostro contraddittore scrive intorno alla dieta del 1134; il Maiocchi incomincia dal riportare il notevole passo di Ottone Morena, perchè, al dir suo, noi abbiamo male inteso e in mille guise torturato il passo del Morena relativo a questa dieta per cavarne testimonianza favorevole alla Roncaglia lodigiana.

« *Venitque Dominus Federicus Rex in Longobardiam in MCLIV ab Incarnatione Domini anno, mense Novembris, de indictione secunda, hospitatusque est in die Mercurii, quae fuit secunda die ante Calendas Decembris, in qua fuit vigilia Sancti Andreae Apostoli, apud sanctum Vitum ad Castelionum in Laudasana, et ipso die venerunt Theutonici ad Laudae a praedictis albergariis et expugnaverunt Burgum Placentinum de Laude... sed ipsi Laudenses tum viriliter se defenderunt. Sequenti vero die jovis, in quo fuit tunc festivitas Sancti Andreae praedicti,*

ivit praedictus Rex cum omni exercitu suo in Runcaliam, et hospitatus est ibi, mansitque illic per sex dies . . . Postremo in Roncalia expleto parlamento, petiit Rex a Mediolanensibus quatenus ipsi per optima et meliora loca, eum usque ad pontem de Ticino ducerent . . . In ipso die castramentati sunt apud Landerianum. »

« Da questo racconto il signor Agnelli si crede autorizzato a sostenere che i Tedeschi, per entrare nel territorio lodigiano ebbero a passare l'Adda nelle vicinanze di Cerreto e di Cavenago; che poi l'imperatore volse a sinistra e venne ad alloggiare a S. Vito, intanto che l'esercito marciava per la via cremonese verso l'antica Lodi, alla espugnazione del Borgo Piacentino. La mattina seguente l'imperatore, lasciato S. Vito, poté trovarsi a Roncaglia, dopo una cavalcata di poche ore, ed aprirvi la dieta nello stesso giorno: l'esercito invece gli tenne dietro, battendo la strada piacentina che da Lodi menava direttamente a Roncaglia.

« Mi si lasci dire che tutto l'edificio del Sig. Agnelli non ha fondamento.

« Non è vero che i Tedeschi entrarono nel Lodigiano attraversando l'Adda a Cerreto ed a Cavenago. Ottone Morena che segue a passo a passo gli imperiali nella loro corsa sul suo patrio territorio, ci dice recisamente che la prima terra lodigiana toccata dal Barbarossa è San Vito, la Abbazia situata sulla sponda sinistra (?!) dell'Adda, che fu adunque in questo luogo dagli imperiali traghettata. Se il passaggio forse avvenuto al nord, da Cerreto, come vuole l'Agnelli, l'imperatore avrebbe toccato Cavenago, poi la strada cremonese, almeno almeno Turano, Bertonico, Castione e finalmente S. Vito. Perchè di tutto questo il minuzioso Morena non dice parola?

« La Roncaglia lodigiana è situata molto più in giù di S. Vito, nella direzione di sud-ovest: per spiegare dunque l'assalto dato a Lodi dagli imperiali, la dimora in S. Vito e il successivo convegno a Roncaglia, l'Agnelli immagina che il Barbarossa abbandonasse l'esercito e da Cavenago si portasse direttamente a S. Vito, mentre i suoi correvano a Lodivechio.

« Ciò non è assolutamente probabile. Prima di tutto, perchè il Barbarossa, in mezzo ad Italiani, a lui avversi ed infesti, che lo rispettavano soltanto per le forze di cui di-

sponeva, è impossibile volesse staccarsi dal nerbo delle sue truppe. In secondo luogo non si capisce perchè il Barbarossa, così bellicoso ed infaticabile, volesse correre al riposo in S. Vito, mentre mandava le truppe ad una fazione così importante come l'espugnazione dei sobborghi di Lodivecchio. In terzo luogo il racconto di Ottone Morena contraddice troppo gli asserti dell'Agnelli. Pel Morena gli imperiali, attraversata l'Adda a S. Vito, nelle vicinanze di Castione, si soffermarono alquanto in quei luoghi; riposati, riprendevano la via dirigendosi a Lodivecchio. Che altro infatti significa quell'*ipso die venerunt Theutonici Laude a praedictis albergarits*? Da quali alloggi, da quali fermate se non da S. Vito di cui solo ci parlò il Morena? Entrati dunque i Tedeschi sul territorio lodigiano a S. Vito, e non a Cerreto od a Cavenago, tutti uniti e l'imperatore con essi, si avviarono a Lodi.

« Se il Barbarossa si fosse fermato a S. Vito, mentre l'esercito si spingeva su Lodi, era possibile che al domani (*sequenti die*) se ne andasse con tutte le truppe a Roncaglia? Eppure il Morena scrive che *sequenti die ivit praedictus rex cum omni exercitu suo in Roncaliam*. Il pensare che in meno di due giorni l'esercito imperiale potesse arrivare a Lodi, combattere, essere respinto, riorganizzarsi e percorrere tutta la lunga strada da Lodivecchio a Roncaglia è un assurdo. Fosse anche cosa possibile, il Morena non l'ha detta mai, e noi non abbiamo ragioni per allontanarci dal suo racconto.

« Secondo il quale pertanto, inteso nel senso più ovvio e naturale, Federico Barbarossa, entrato in Lombardia, e volendo dirigersi là dove più gli importava, cioè presso Pavia e Milano, venne da Brescia e dal Cremonese sul Lodigiano. Varcò l'Adda in quella grande insenatura che fa a S. Vito, e qui sostò alquanto co' suoi per riposarsi e rifarsi delle fatiche (*hospitatus est apud sanctum Vitum ad Castelionum*). Nello stesso giorno però (*ipso die*), ripreso il cammino, venne da quel primo luogo di fermata (*a praedictis albergarits*) fino a Lodivecchio; tentò la conquista del sobborgo così detto Piacentino; ma fu respinto. Corrucciato per lo smacco e giurando in cuor suo di ridurre presto alla sommissione quei forti cittadini (?!!) premendogli pel momento e per le circostanze di avere al più presto innanzi a sè i Pavesi ed i Milanesi, non credette di spender più oltre il suo tempo,

e al giorno vegnente, che era la festa di S. Andrea (*sequenti die in quo fuit tum festivitas Sancti Andreae*), da Lodivecchio, coll'intero suo esercito, s'avviò a Roncaglia, ove voleva tenere la dieta per la risoluzione delle quistioni esistenti tra Pavia e Milano (*ivit cum omni exercitu suo in Roncaliam*). La qual Roncaglia, anzichè sulla sponda sinistra del Po, e tanto meno sulla destra, era dal Po lontana, e precisamente (!) sul territorio pavese e milanese, nella grande pianura di Pontelungo, alla quale da Lodivecchio si può giungere, procedendo in linea retta verso est per qualche decina di chilometri.

« Questa spiegazione del testo di Ottone Morena, ha il vantaggio di accordare questo cronista con le narrazioni delle cronache milanesi e piacentine, di rispondere esattamente alle parole del Morena senza far loro violenza alcuna, e di evitare le spiegazioni improbabili e impossibili, a cui, ne' suoi intenti, fu costretto di ricorrere l'Agnelli.

« Afferma il Morena che, appena chiusa la dieta, in cui, come si disse, si era trattato delle questioni tra Milanesi e Pavesi (il viaggio dei quali fuori dei rispettivi territori per recarsi al Po all'estremità del lodigiano è un assurdo), l'imperatore richiese ai Milanesi che lo guidassero al ponte del Ticino per le strade migliori (*petiit a Mediolanensibus quatenus ipsi per optima et meliora loca eum usque ad pontem de Ticino ducerent*).

« Ora, se la Roncaglia da cui si partiva l'Imperatore, fosse stata la lodigiana, per arrivare al Ticino era di necessità attraversare tutto il territorio lodigiano e, il Barbarossa, per conoscerne le strade migliori, indubbiamente si sarebbe rivolto per guida non ai Milanesi, ma ai Lodigiani.

« Il Morena scrive che i Milanesi, fattisi guida all'imperatore *duxerunt ipsum et eius exercitum per loca quasta et quae fuerunt deserta per guerram quae incepta fuerat inter Mediolanum et Papiam praeterito proximo mense Augusto*.

« Domando al signor Agnelli: La guerra del 1154 fra Milano e Pavia fu combattuta forse nel territorio lodigiano? Il Morena, che racconta alcuni episodi di questa guerra, ricorda un solo nome di villaggio, è *Lardiragam*, nel quale tutti riconoscono Lardirago, limite estremo al sud della Roncaglia pavese. I luoghi della guerra dunque non possono essere che quelli nelle vicinanze della Roncaglia pa-

vese; per questi i Milanesi conducono l'imperatore; il quale perciò si parte non dalla Roncaglia lodigiana, ma dalla pavese.

« La cosa appare evidentissima del resto dal racconto del Morena, il quale ne sa dire che la prima tappa degli imperiaii, dopo la loro partenza da Roncaglia, è Landriano (*cum autem Mediolanenses per loca, ut diximus, deserta, ipsum Regis exercitum duxerint, in ipso die castrametati sunt prope Landrianum*), Landriano che non esistette mai nel territorio lodigiano, mentre era ed è situato là, dove la guerra fra Milano e Pavia aveva cagionato tante devastazioni. E poi, mentre era umanamente impossibile, a quei di, che un esercito si trascinasse, in un sol giorno, dalla Roncaglia Lodigiana presso il Po sino a Landriano, è invece affatto naturale che il Barbarossa, uscendo dalla Roncaglia pavese si avviasse e giungesse, in un sol di, a Landriano, borgata che ne era lontana pochi chilometri soltanto. »

Ora a noi. E per essere giusti, dopo più maturi riflessi sul contesto del passo del Morena, ci pare moralmente certo che l'imperatore abbia traghettato l'Adda non a Cerreto o a Cavenago, come avevamo congetturato, ma nei pressi di S. Vito, posto sulla destra dell'Adda, non già sulla sinistra, come afferma il Maiocchi. — E noi non possiamo a meno di essere grati oltremodo al Maiocchi stesso di aver fatto rilevare che Federico Barbarossa, secondo ogni probabilità, passò l'Adda nelle vicinanze di S. Vito, giacchè essendo questo punto dell'Adda il più vicino alla Roncaglia lodigiana, costituisce per noi un fortissimo argomento per rimanere nella nostra persuasione che la dieta fu per l'appunto tenuta alla Roncaglia stessa.

E qui occorre notare prima di tutto che l'esercito condotto in Italia da Federico era numerosissimo e si vuole che salisse a centomila fanti e quindicimila cavalli. Per cui non potendosi dubitare che il nerbo e la parte migliore dell'esercito in mezzo della quale doveva trovarsi l'imperatore per la sua sicurezza personale e per la migliore direzione dell'esercito che egli stesso comandava, abbia passato l'Adda coll'imperatore, e si sia col medesimo soffermato nei dintorni di S. Vito; nondimeno, dato il numero grandissimo delle milizie, non si può a meno di credere che il rimanente dell'esercito si allargasse anche lungi dal quartiere

generale dell'imperatore, lo avesse preceduto nel passaggio dell'Adda, e una parte di esso, mentre l'imperatore si soffermava a S. Vito, si fosse spinta fino alla distrutta Lodi e per rapacità avesse assalito il borgo Piacentino, avanzo unico dell'antica città.

Dunque il fatto che soldatesche teutoniche si sieno spinte fino all'antica Lodi tentando di depredarne gli abitanti, non implica la necessità che Federico, soffermandosi a S. Vito, si trovasse staccato dal nerbo delle sue truppe.

In secondo luogo è semplicemente assurdo che il Barbarossa, dichiarato fautore e sostenitore dei Lodigiani contro i Milanesi, abbia comandata la *espugnazione* del borgo Piacentino, unico rimasuglio dell'antica Lodi risparmiato dall'ira dei Milanesi, tanto più che nessuno dei cronisti del tempo attribuisce neppure indirettamente al Barbarossa alcuna animosità contro i Lodigiani, che anzi tutti attestano non ultimo scopo del Barbarossa essere stato quello di deprimere la potenza dei Milanesi, acerrimi nemici e spietati oppressori dei Lodigiani.

In terzo luogo il far viaggiare l'imperatore con tutto intero l'esercito da S. Vito a Lodivecchio per espugnare un piccolo borgo sfornito di difesa, senza mura, e contenente, a far molto, un qualche migliaio di abitanti, per poi dover registrare la più soleune sconfitta di così possente esercito, condotto da uno dei migliori capitani che registri la storia, ci perdoni l'egregio dottor Maiocchi, questo è tale un'assurdità che non ce la saremmo mai aspettata da uno scrittore della sua forza.

Non meno assurdo senza dubbio è *il pensare che in meno di due giorni l'esercito imperiale potesse arrivare a Lodi da S. Vito, combattere, essere respinto, riorganizzarsi e percorrere tutta la lunga strada da Lodivecchio a Roncaglia*, tanto più che il Maiocchi, per meglio confortare il proprio assunto, avrebbe dovuto aggiungere che l'imperatore con tutto l'esercito poté arrivare il secondo giorno a Roncaglia in tempo utile per aprirvi anche la dieta, come ce ne assicura il Morena: ma tutta questa orgomentazione *ab absurdo* ha base unicamente nel falso supposto del Maiocchi che l'imperatore con tutto il numerosissimo esercito si sia spinto da S. Vito fino a Lodivecchio; mentre la interpretazione ovvia ed unica ammissibile del testo del Morena ne assicura che solo una

minima parte dell'esercito teutonico giunse sotto Lodivecchio, e che il Barbarossa pernottò a S. Vito, e il giorno seguente da S. Vito si recò direttamente col nerbo dell'esercito a Roncaglia distante da S. Vito circa una decina di chilometri, per cui è possibilissimo che in quel giorno quivi aprisse la dieta.

Il dottore Maiocchi fa dire al Morena (pag. 452) che scopo principale dell'imperatore era quello di dirigersi presso Pavia e Milano. Al contrario il Morena narra che fino da un anno prima il Barbarossa aveva invitato i principi di trovarsi con lui in Lombardia, a Roncaglia, onde tenervi una dieta; la quale per attestazione non solo del Morena, ma anche di altri cronisti del tempo, ebbe effetto, giacchè, anche limitandoci per ora al solo Morena, risulta che Federico, passata l'Adda a S. Vito il 29 Novembre, e quivi pernottato, il giorno seguente con tutto il suo esercito si portò a Roncaglia, vi aprì la dieta quivi dimorando per sei giorni. Pertanto la andata del Barbarossa da S. Vito a Lodivecchio, il di lui vano tentativo di espugnare il borgo Piacentino, il corrucio per lo smacco sofferto, il giurato proposito di ridur presto alla sommissione quei forti cittadini, e l'andata del Barbarossa coll'intero suo esercito da Lodivecchio alla grande pianura di Pontelungo cui il Maiocchi presta di suo arbitrio la denominazione di Roncaglia, sono in aperto contrasto col significato ovvio che presenta il contesto del Morena, e non esistono che nella immaginativa del Maiocchi stesso. Fortunato il Maiocchi che si lusinga di poter dire con verità: « *Noi non abbiamo ragioni per allontanarci dal racconto del Morena.* » (pag. 452).

Laonde la spiegazione che il Maiocchi dà al passo del Morena non è per nulla conforme al testo commentato, testo che per sé stesso concorda pienamente colle cronache milanesi, piacentine ed anche teutoniche, perchè anche queste, parlando della dieta del 1154, non fanno la menoma allusione alla inventata Roncaglia pavese, e solo ci sarebbe disaccordo tra l'una e le altre se si volesse ammettere l'interpretazione del Maiocchi.

Del resto il viaggio dei Pavesi e dei Milanesi per portarsi alla dieta nella Roncaglia vicina al Po, anzichè *assurdo*, era facilissimo poichè la Roncaglia è posta alla estremità del lodigiano confinante coi territori pavese e milanese.

Onde il Barbarossa per recarsi al Ticino non si trovava menomamente nella necessità *di attraversare tutto il territorio lodigiano*; ma trovandosi già al confine milanese, e per recarsi al Ticino dovendo passare sul territorio milanese, era naturale che ai milanesi stessi e non ai lodigiani si rivolgesse per avere guide.

Il Maiocchi mi domanda se la guerra del 1154 fra Milano e Pavia sia stata combattuta nel territorio lodigiano. Il Maiocchi parla sul serio o ha voglia di umorizzare? Ad ogni modo gli rispondo: Dove ha mai trovato il Maiocchi che io abbia anche solo indirettamente insinuato che la guerra tra Milano e Pavia sia stata combattuta nel territorio lodigiano? L'assunto del mio scritto era quello di dimostrare che la dieta del 1154, posteriore di alcuni mesi alla guerra tra Pavia e Milano, fu tenuta dal Barbarossa nei campi della Roncaglia lodigiana. E di ciò ho dato prove che non ammettono replica. Verissimo che il Morena, raccontando alcuni episodi di quella guerra, fa cenno di Lardirago. Verissimo pure che i luoghi della stessa guerra furono quelli che il Maiocchi chiama *Roncaglia pavese*; e che per questi luoghi le guide milanesi condussero l'imperatore e l'esercito imperiale; ma da ciò non resta dimostrato che l'imperatore abbia tenuto la dieta in questi luoghi: al contrario, essendo l'imperatore stato condotto dalle guide milanesi in questi territori devastati dalla guerra DOPO ESSERE PARTITO DALLA RONCAGLIA ove aveva tenuto la dieta, è giuocoforza ammettere che la Roncaglia dalla quale si PARTE l'imperatore non è, come vorrebbe il Maiocchi, quella pavese, ma la Roncaglia lodigiana, come io ebbi già dimostrato in quel mio scritto. D'altronde qual guazzabuglio ci fa mai qui il Maiocchi? L'imperatore si PARTE *dalla Roncaglia pavese* dopo avervi celebrata la dieta per ESSERE CONDOTTO *dalle guide milanesi alla stessa Roncaglia pavese!!!* Questo viaggio fatto fare al Barbarossa dal Maiocchi mi richiama alla memoria i seguenti versi:

*In sul defà de Sant' Ambreus andemm
Ch' el trottava, el trottava, e via via
E 'l se trovava saldo al post medemm... (1)*

(1) C. Porta: *El viagg de fraa condutt.*

Qui prevedo che il Maiocchi mi farà osservare di aver notato in fondo alla pagina 453 che Landriano, prima tappa fatta dal Barbarossa dopo la partenza della Roncaglia pavese, dove, secondo lui, aveva tenuto la dieta, è distante *pochi chilometri soltanto* dalla da lui chiamata Roncaglia pavese; e che quindi riesce un fuor di luogo il passo del poeta milanese. Io però alla mia volta devo far notare al Maiocchi che poco prima (pag. 440 in principio) colloca anche Landriano nella plaga da lui chiamata Roncaglia pavese. Ha savor di forte agrume pel Maiocchi la satira del Porta? allora si rassegni a riconoscersi in contraddizione con sè stesso; e mi conceda che questa sua contraddizione è altra prova che dimostra avere ben debole fondamento la sua ipotesi di una *Roncaglia pavese* come luogo delle diete imperiali. Ma v'è di peggio. I cronisti che raccontano il viaggio fatto fare all'imperatore ed al suo esercito dalle guide milanesi nei luoghi devastati dalla precedente guerra sono concordi nell'accertarci che l'imperatore incolpò i Milanesi di slealtà, perchè loro aveva chiesto che lo conducessero per ottimi luoghi e migliori fino al ponte del Ticino. Or bene avrebbe potuto l'imperatore, anche con sola apparenza di ragione, lamentarsi dei Milanesi se non da essi fosse stato guidato in questi luoghi, ma egli stesso col numerosissimo suo esercito vi si fosse portato e vi si fosse già trovato avendo qui già prima tenuta la dieta?

Del resto anche a quei di non era per nulla *umana-mente impossibile* che un esercito si portasse in un sol giorno dalla Roncaglia presso il Po sino a Landriano, sia perchè la distanza non è tanta che un esercito non la possa percorrere in un sol giorno, come anche perchè a quei di pure il territorio intermedio tra la Roncaglia lodigiana e Pavia e Milano, frequentemente corso da eserciti, opportunissimo alle comunicazioni tra Lodigiani, Milanesi, Pavesi, Piacentini ed anche Cremonesi non difettava di strade abbastanza comode e spaziose.

Ed ora rispondo alla conclusione del dottor Maiocchi; a suo dire nella supposta Roncaglia pavese era consuetudine si celebrassero le diete. Questa asserzione è in assoluta contraddizione con le testimonianze dei cronisti. Il Maiocchi ammette pienamente con me che la dieta del 1136 fu però tenuta nella Roncaglia lodigiana: questa Roncaglia l'Anna-

lista sassone la chiama *antiquam imperatorum repausationem ut pote amenam et lautissimam planitiem* (1). Avrebbe potuto così esprimersi questo scrittore contemporaneo se ben altre molte diete prima del 1156 non fossero state tenute in questa Roncaglia lodigiana?

Il Morena, messo imperiale, e testimonia oculare delle diete celebrate ai suoi tempi, quelle cioè del 1136, 1154 e 1158, nella sua cronaca nomina tre volte la località di Roncaglia; una in occasione di una zuffa avvenuta l'anno 1161 tra Piacentini e Lodigiani; un'altra discorrendo della dieta tenuta nel 1158, ed una terza quando scrive della dieta del 1154. È indubitato che le prime due volte la *Roncaglia* nominata è la lodigiana, quantunque il Morena dica semplicemente *Roncaglia*: ora se pure la terza volta, scrivendo della dieta del 1154, dice semplicemente *Roncaglia*, questo significa che pur la terza volta per il Morena la *Roncaglia* è quella lodigiana, giacchè se avesse inteso parlare di un'altra *Roncaglia* avrebbe senza dubbio aggiunto al nome di *Roncaglia* qualche altra determinante onde questa non venisse confusa colla lodigiana.

Ma la prova sopra tutte decisiva e superiore a qualsiasi ragionevole contraddizione ci viene fornita dalla cronaca di Ottone di Frisinga, prelado e parente dello stesso imperatore, stato al suo seguito in Italia e presente alla dieta del 1154. « *Inde castra movens in campo Roncaliae SUPER PADUM NON LONGE A PLACENTIA, mense novembre resedit... EST AUTEM CONSUETUDINIS REGUM FRANCORUM, QUAE ET TEUTONICORUM, UT IN PRAEDICTO CAMPO MANSIONEM FACIANT* », precisamente come scrive l'annalista Sassone sopra citato. — Da queste parole di Ottone da Frisinga risulta indubitatamente non solo che la RONCAGLIA ove il Barbarossa tenne nel 1154 la dieta È LA LODIGIANA, perchè questa sola è SUL PO E NON LONTANA DA PIACENZA, ma anche rimane accertato che nei campi di questa RONCAGLIA era consuetudine dei re Franchi, come pure di quelli teutonici di tenere le loro diete quando calavano in Italia.

Il Maiocchi si accorge della importanza gravissima del passo di Ottone Frisingese in tutto contrario alla sua tesi, e, all'intento di eluderne la forza, scrive quanto segue:

(1) *Annalista Saxo*, in *Monum. Germ.*, Vol. VI, pag. 771.

« Non mi dissimulo la difficoltà che il passo presenta perchè non si poteva dal cronista parlare più chiaramente, non solo quanto al luogo dell'accampamento del Barbarossa, ma anche quanto a quello delle precedenti diete o mansioni.

« Mi sia però lecito domandare: Nel tratto riportato del Frisingese c'è parola che accenni al passaggio del Po fatto dall'esercito per accamparsi nella Roncaglia piacentina? No di certo. Dunque siccome il cronista nulla disse di un fatto, che, specialmente per la condizione dei tempi e degli eserciti, doveva ritenersi degnissimo di ricordo, e d'altra parte il passo citato non esclude che il luogo accennato fosse al di qua del Po, è necessità concludere che Ottone da Frisinga abbia alluso alla Roncaglia situata sulla sponda sinistra del fiume, alla Roncaglia lodigiana. Ma Ottone prosegue scrivendo che, da questa Roncaglia, il Barbarossa *cupias ducens; in territorio mediolanensium castra posuit*. Ora per avere contezza del luogo del nuovo accampamento di Federico è d'uopo ricorrere ad altri cronisti: questi ci forniscono una nuova splendida prova dell'esistenza della Roncaglia pavese.

« Il milanese Sire Raul scrive: *Anno itaque dominicae incarnationis 1154, mense Octobris, intravit rex Fridericus . . . Longobardiam Mediolanenses cum Papiensibus erant in guerra. Et cum sibi videretur necessarium alteram partem eligere, utilius duxit parti Papiensium adhaerere, ne si Mediolanensium parte amplexus esset, altera parte Longobardiae subjugata, Mediolanenses qui fortiores erant, rebelles existerent. Fictè ergo ut ex subsequentibus apparuit, apud Ronchalias et inter eos pacem teneri praecepit et captivos sibi ab utraque parte reddi jussit. Et cum venisset apud Landrianum . . . deinde venit Roxate et inde recedens transivit Ticinum.*

« Barbarossa deve decidersi pei Pavesi o pei Milanesi, in guerra fra loro. Appena entrato in Lombardia pertanto si fa venire innanzi i cittadini contendenti, e con mentite parole di pace li persuade a cessare dalle ostilità; anzi riesce a farsi consegnare i prigionieri di guerra d'ambe le parti. Ora, per queste trattative, è illogico pensare che il Barbarossa volesse obbligare Milanesi e Pavesi a recarsi oltre il Po, in territorio Piacentino, sino a Roncaglia; è pur illogico credere che li chiamasse nella Roncaglia lodigiana: Ottone da

Frisinga del resto dice chiaro il Barbarossa accampato *in territorio Mediolanensium*. Quindi bisogna credere che l'*apud Roncalias di Sire Raul* si riferisca a quella zona di terreno ai confini del milanese e del pavese, che già chiamammo Roncaglia pavese. Ciò è reso evidente dall'accenno che Sire Raul fa a Landriano, allora grosso borgo Milanese, oggi Pavese, a qualche chilometro dalla Roncaglia, borgo al quale Barbarossa muove per incominciare la crudele guerra contro Milano. »

Ora in questo ragionamento del Maiocchi qui riportato debbo notare prima di tutto una patente contraddizione: egli confessa che si deve *di necessità concludere che Ottone di Frisinga*, parlando della dieta, *abbia alluso alla Roncaglia situata sulla sponda sinistra del fiume, alla Roncaglia lodigiana*. Ma invece, commentando da poi il passo di Sire Raul, assevera essere *pur illogico credere che il Barbarossa chiamasse nella Roncaglia Lodigiana Pavesi e Milanese*, li persuadesse a cessare dalle ostilità, e si facesse consegnare i prigionieri di guerra d'ambe le parti, per cui, a suo modo di vedere, l'*apud Roncalias di Sire Raul* (equivalente all'*in campo Roncaglie super Padum, non longe a Placentia di Ottone di Frisinga*) si riferisce a quella zona di terreno ai confini del Milanese e del Pavese che egli chiama Roncaglia Pavese. E non è questa evidente contraddizione?

Del resto il Maiocchi non poteva a meno di contraddirsi se si osserva la strana confusione che egli fa tra la *dieta tenuta dal Barbarossa alla Roncaglia lodigiana* e i *fatti svoltisi in seguito alla dieta*. Infatti Ottone di Frisinga, dopo di aver parlato della dieta, ci assicura che il Barbarossa, movendosi dalla Roncaglia lodigiana col suo esercito, pose accampamento nel territorio dei Milanese. E Sire Raul parimenti, dopo d'aver detto che il Barbarossa chiamò a Roncaglia Milanese e Pavesi, soggiunge che in seguito venne presso Landriano, quindi a Rosate, e di qui partendo passò il Ticino. Pertanto la supposta Roncaglia pavese nulla ha che fare colla dieta del 1154.

La critica che ho fatta al lavoro del Maiocchi risponde anticipatamente a quanto asserisce scrivendo: « Solo è da lamentare che l'Agnelli, troppo infervorato nel propugnare i dimenticati diritti storici della sua Roncaglia lodigiana, non abbia potuto accorgersi che parallelamente ai fatti che

si svolgono in questa, si svolgono altri avvenimenti in un'altra Roncaglia, da lui trascurata, la pavese. Questo costringe l'Agnelli a spiegazioni forzate, si direbbe a contorcimento del racconto delle fonti; il che spiace assai nel suo lavoro improntato di ammirabile diligenza e frutto di pazienti investigazioni. »

E qui chiuderò questo scritto con un'ultima nota. Il Maiocchi, sul finire del lavoro, così scrive: « Della Roncaglia piacentina si potrà parlare, e lo ha dimostrato evidentemente l'Agnelli, in un solo caso, per la dieta imperiale del 1158, e anche allora come unita alla Roncaglia lodigiana per mezzo di un gran ponte che collegava le due opposte sponde del Po... » Se con queste parole il Maiocchi mi dà lode di avere dimostrato evidentemente che la dieta del 1158 fu tenuta alla Roncaglia lodigiana, nello stesso tempo mi attribuisce un madornale svarione topografico quasi io e non il Maiocchi stesso, avessi affermato che in occasione di quella dieta la Roncaglia piacentina fosse stata allora unita alla Roncaglia lodigiana per mezzo di un gran ponte che collegava le due opposte sponde del Po. Consulti il Maiocchi la carta geografica e vedrà che la Roncaglia Piacentina si trova di circa quindici chilometri più a valle della lodigiana; rivegga quel mio scritto sulla *Roncaglia delle diete* e vedrà che io questo ho detto, e non altro, che cioè la Roncaglia lodigiana fu allora con un ponte posta in comunicazione con Cotrebbia posta sulla destra del Po, località affatto distinta e non poco lontana dalla Roncaglia piacentina: a quel mio scritto va unito pure uno schizzo topografico che il Maiocchi potrà non senza suo vantaggio consultare.

Lodi, Maggio 1897.

Maestro GIOVANNI AGNELLI.



DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA

RESOCONTO SOMMARIO

Nella seduta del 13 Gennaio si riconosce la regolarità del provvedimento preso dalla Giunta municipale circa la nomina del Conservatore del Museo Civico, la quale verrebbe fatta dalla Giunta stessa d'accordo colla Deputazione, e ciò « onde evitare gli inconvenienti che s'incontrerebbero nella mutazione della carica del Conservatore, quando questi, per un motivo qualsiasi, cessasse dalla carica di Membro della Deputazione. »

Il Comm. Avv. Zanoncelli, che nella seduta antecedente si era assunto l'incarico di interpellare l'autorità governativa in proposito di alcune demolizioni progettate al lato meridionale della chiesa di S. Francesco, riferisce di aver trovato l'Autorità governativa molto favorevole; ostare però, almeno per ora, la difficoltà dei fondi occorrenti.

Il Dott. Francesco Martani propone che gli oggetti della baronessa Cosway vengano riuniti in apposito stipo onde meglio essere presentati al pubblico; il sig. Presidente propone che nelle stanze ed altri locali del Museo vengano messi alla portata dei visitatori alcuni cataloghi del Museo onde agevolare la conoscenza degli oggetti esposti.

Il Comm. Avv. Zanoncelli, sostenuto anche dal Presidente Avv. Giuseppe Fè, Sindaco, propone che si ponga un ricordo marmoreo al quartiere di Cavalleria per la consegna della nuova bandiera avvenuta al 24° reggimento (*Vicenza*) qui di stanza. La Deputazione, esortata dal Presidente, che con parole ispirate ad alti sensi affermò la funzione celebrata essere altamente patriottica per tante circostanze che l'accompagnarono, approvò la proposta incaricando della iscrizione il proprio Segretario maestro Giovanni Agnelli.

Nell'adunanza del 12 Febbraio la Deputazione approva ad unanimità la seguente iscrizione presentata dal Segretario maestro Giovanni Agnelli.

IN QUESTA CASERMA
 IL I GENNAJO MDCCCXCVII
 PRESENTE PER VOLONTÀ' DI POPOLO
 IL MUNICIPIO DI VICENZA
 CON LA CITTADINA STORICA BANDIERA
 FU BENEDETTO E CONSEGNATO
 AL XXIV REGGIMENTO DI CAVALLERIA
 IL NOVELLO STENDARDO
 PERCHÈ
 L'ALTISSIMO SIMBOLO MORALE
 SIA ALLA MILIZIA
 CHE PORTA IL NOME DELLA CITTA GLORIOSA
 POTENTE ELEMENTO DI COESIONE
 IN GUERRA
 EFFICACE MEZZO DI EDUCAZIONE MILITARE
 IN PACE

Circa la consegna del Civico Museo che non ha potuto aver luogo in tutti i dettagli, ma cumulativamente, il Comm. Avv. Zanoncelli legge una lettera dell'Avv. Cav. Bassiano Martani, il quale crede irregolare e lesivo al suo onore il modo con cui la consegna stessa venne effettuata. Il signor Sindaco, a questo proposito, mentre riconferma quanto è detto nella relazione della Commissione incaricata per la consegna sulla indubbia correttezza del Cav. Avv. Bassano Martani, quale Conservatore dimissionario del Museo, aggiunge che il prelodato Avv. Martani non può avere obbligo alcuno di fare una riconsegna del materiale del Museo per la semplicissima ragione che iniziò per puro amore del patrio luogo e continuamente affaticò all'incremento della cittadina istituzione, senza avere avuto veruna consegna degli oggetti costituenti la dote del Museo. L'operazione della consegna cumulativa è dunque approvata.

Viene approvato il Conto consuntivo 1896 compilato dal Rag. Giovanni Bignami, nelle seguenti cifre:

Attività al principio dell'esercizio 1896	L. 8861, 83
Rendita complessiva del 1896	L. 746, 05
Spesa complessiva del 1896	» 461, 95

Avanzo di rendita	L. 284, 10	» 284, 10
-------------------	------------	-----------

Attività al principio dell'esercizio 1897	L. 9145, 93
---	-------------

Nella seduta dell'8 Maggio il Presidente dà lettura del giudizio emesso dall'Ufficio Tecnico Municipale circa i lavori eseguiti al lato meridionale della Chiesa di S. Lorenzo. La Commissione, pur deplorando l'inconveniente della tinta dei nuovi mattoni tutt'altro che armonizzante colle vecchie murature della fronte del tempio, autorizza l'emissione del mandato di L. 100 già promesse alla Fabbriceria di questa chiesa parrocchiale.

Si delibera in seguito di eseguire una visita alle lapidi che prima della nuova pavimentazione coprivano le sepolture della chiesa di S. Francesco, affine di scegliere quelle meritevoli di conservazione e murarle altrove. Approfittandosi dell'occasione il Dottor Francesco Martani fa rilevare i guasti cagionati dall'umidità o da altra causa agli affreschi del sepolcro Fissiraga, e propone alcuni rimedi. La Deputazione crede di soprassedere, non trovandosi competente.

Il Presidente legge il Verbale della Giunta Municipale in data Maggio 1897 N. 5851. La Rappresentanza cittadina, ritenuto conveniente che il Conservatore del Museo sia persona reperibile dai privati in determinati giorni ed in determinate ore del giorno nei locali stessi in cui ha propria sede il Museo, ha nominato Conservatore di questo pel triennio 1897, 98 e 99 il Bibliotecario comunale maestro Giovanni Agnelli.

Nella seduta del 2 Giugno il Dott. Francesco Martani intavola nuovamente la quistione degli affreschi del sepolcro Fissiraga e chiede si provveda, se non si vogliono vedere totalmente rovinati. Il Presidente fa osservare che la Deputazione storico-Artistica non può di propria iniziativa mettere mano ad operazioni intorno alla chiesa di S. Francesco, di proprietà dello Stato, e, per di più, Monumento Nazionale. Alla Deputazione in questi casi non incombe che l'obbligo di rendere informata l'Autorità competente. Si avvisi dunque della bisogna il R. Ispettore degli Scavi del Circondario.

In quanto poi alle lapidi avanzate dopo la pavimentazione della chiesa di S. Francesco, la Commissione incaricata di esaminarle (Prof. Enrico Biagini Barnabita, e maestro Giovanni Agnelli) riferisce che stante il pochissimo valore letterario e storico, non meritano di essere conservate, e tanto meno murate e tramandate in qualche modo ai posteri, tranne forse un paio. La Deputazione, in seguito a questa relazione, delibera di avvisare l'Ufficio Regionale Lombardo perchè provveda alla sorte di quelle lapidi.

Il Comm. Avv. Zanoncelli, enumerando le benemerenze del P. Prof. Enrico Biagini, il quale, quantunque estraneo alla nostra Lodi, tuttavia procura di illustrarne la storia ed i monumenti con dotte monografie, propone che il detto P. Professore venga nominato Socio Onorario della Deputazione stessa. Questa accoglie con plauso la proposta.

Lapidi Sepolcrali di S. Francesco

Ecco il nome delle persone e delle famiglie ricordate nelle lapidi sepolcrali visitate dalla Commissione Storico-Artistica, e che si ritennero poco o nulla meritevoli di conservazione.

Bassiano Villani - Giorgio, Gaspare, Melchiorre e Baldassare (a. 1505).

Famiglia Cadamosto (a. 1590).

Isabella Calchi ed Antonio Astorri, conjugi (a. 1615).

Giovanni Battista Rene e Francesco De Favalli (a. 1577).

Fratelli Prevedoni (a. 1708).

Conte Annibale Scala (*senza data*).

Famiglia De Silvis, . . . Francesco, Giuseppe (a. 1752).

Bassiano ed Orazio Zumalli e Camilla Lanteria (a. 1582).

Innocenzo De Vitali (*senza data*).

Romano e Francesco Museffi (*senza data*).

Mognani (*illeggibile*).

Cristoforo Dossena (*illeggibile*).

Flaminia Vimercati e marito Lauro Sereno (a. 1637).

Giovanni Paolo Bracchi (*senza data*).

Famiglia Bononi (*senza data*).

Famiglia Pelizzari (*illeggibile*).

Ambrogio Verga (a. 1764).

Famiglia Quaresmi.

Gerolamo e Claudio Carminati (a. 1580).

Miranda (a. 1618).
Alferez D. Sancho Ponce de Miranda hio de Lope de

Ginevra Remignani Benvenuti (a. 1606).

Famiglia Timolati e Bussoli.

Daniele e Pietro de' Caravaggiis (a. 1621).

Antonio e Carlo fratelli Remugotti (a. 1666).

Benvenuto de Caravis (a. 1541).

Giuseppe, Bassiano e Francesco De Zambelinis (a. 1761).

Giulio Pandini (a. 1587).

Famiglia Vitali.

Andrea e Taddeo De Bosellis (a. 1637).

Famiglia Azzati . . . Tiberio (a. 1566).

Bernardo Cipelli (a. 1614).

NUOVA PUBBLICAZIONE

Il Sig. Giovanni Sobacchi Pedrazzini « dedica e consacra » ai suoi « carissimi genitori tenue prova di sincero affetto e di profonda stima » i suoi Brevi cenni storici, geografici e statistici su Sant' Angelo lodigiano (1), per sua cura e diletto

(1) Sant' Angelo lodigiano, Tip. Sante Rezzonico, 1897.

raccolti, — e ne offre il ricavo della vendita all'orfanotrofo maschile del suo paese.

Lo scopo della pubblicazione dimostra senza dubbio l'animo buono e gentile del giovane autore. Resagli questa dovuta lode, vuole giustizia che si deplorino nella pubblicazione non pochi svarioni per i quali sorge in chi legge il fondato dubbio che all'autore facciano difetto i requisiti necessari, per non dire più elementari, richiesti in chi si accinge a consimili lavori. Per lui, a mo' d'esempio, i *capponi* sono sorta di moneta di que' tempi (pag. 18); Gian Galeazzo Visconti, pel feudo di Sant'Angelo, deve pagare allo zio Arcivescovo un palafreno *ultramondano* (pag. 19). Manobarile annega nel Lambro volendo far *alberare* il suo cavallo (pag. 22). Il 5 Agosto 1746 passarono per Sant'Angelo i *Galipponi* (pag. 45, ecc.).

Nulla poi diciamo di quanto il lavoro lascia desiderare qua e colà relativamente a proprietà di lingua, e talvolta anche dal lato della sintassi; per la qual cosa riesce al lettore difficile qualche volta il capire con sicurezza qual sia il concetto voluto esprimere dallo scrittore.

Ma per concludere dobbiamo confessare che una buona parte degli svarioni occorsi nel lavoro, sospettiamo vadano addebitati alla poca accuratezza dello stampatore.

NECROLOGIO

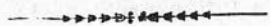
Il 7 Aprile u. s. dopo lunga malattia, nell'età d'anni 29, si spense **Ezechiele Molti**, professore di Calligrafia, ed insegnante da alcuni anni nelle scuole comunali di Casalpusterlengo. Il nostro *Archivio* si sente in dovere di ricordare i meriti di questo giovane egregio. Distinto per ingegno, con paziente assiduità si era da tempo dedicato a studi di vario genere, così che in lui al sentire squisito, al culto di ogni cosa che fosse nobile, bella, buona, al carattere schietto e simpatico, aggiungeva una mente colta, onde bastava solo avvicinarlo per concepirne stima profonda e credersi avventurati quando si potesse averne l'amicizia.

La particolare ragione poi che obbliga l'*Archivio Lodigiano* a perennare, per quanto sta da lui, la cara memoria dell'esimio **Molti**, troppo presto rapito ai parenti ed agli amici, si è che in lui avrebbe potuto avere un prezioso collaboratore come ne fa fede una *Storia di Casalpusterlengo*, che, quantunque dovuta lasciare incompiuta per la malattia che lo condusse al sepolcro, è testimonianza più che sufficiente della attitudine di lui in questo genere di lavori, perchè risulta come alla pazienza e alla avvedutezza nel raccogliere i materiali, congiungesse una sana e fine critica nell'interpretarli.

94



DEL SARCOFAGO DI FRANCHINO GAFFURIO



L' illustre Dott. Diego Sant' Ambrogio in questi ultimi tempi ha aperto una discussione molto interessante circa un sarcofago esistente nel Santuario di Santa Maria Maggiore di Treviso, che si vorrebbe stato preparato in Pavia pel celebre maestro di musica Franchino Gaffurio. Questa notizia lanciata nel campo artistico ha sollevato delle quistioni, non ultima tra le quali quella che vorrebbe fare del celebre musico un cittadino bergamasco invece che lodigiano, come fino ad oggi si è sempre creduto.

Noi non abbiamo potuto conoscere i risultati delle ricerche indette dal cronista dell' *Unione* di Bergamo a riguardo della nuova patria di Franchino Gaffurio: perciò non possiamo tener informati della cosa i lettori dell' *Archivio Lodigiano*. Però crediamo sia utile ripubblicare, col debito permesso dell'Autore, il bello scritto del Dott. Diego Sant' Ambrogio, togliendolo dalla *Lega Lombarda* del 27-28 Giugno 1897, N. 160, facendolo poi susseguire da altri e da qualche nostra considerazione accompagnata di scritti inediti ed interessanti la vita e le opere del celebre lodigiano.

Un Monumento Funerario Pavese del 1522

A SANTA MARIA MAGGIORE DI TREVISO

« Non foss'altro che a titolo di curiosità e senza annettervi troppa importanza, ma nel solo intento di fornire ma-

teria di studio a quanti si occupano di arte e di archeologia per le eventuali ulteriori ricerche del caso, non tornerà discaro di conoscere le singolari conclusioni che si desumerebbero dall'esame di un disperso sarcofago del Rinascimento lombardo, segnalato da tempo come esistente a Treviso e che sarebbe della buon'epoca dell'arte (1522), di uno scultore insigne sopra tutti in Milano (Agostino Busti detto il Bambaja), e infine predisposto originariamente per un maestro dell'Ateneo pavese, illustre per meriti e per fama (Franchino Gaffurio).

E poichè in un periodico quotidiano non riesce possibile di svolgere con sufficiente ampiezza una sì complessa questione, ed il pubblico d'altronde ha pur ragione di essere informato, almeno sulle generali, di ogni affermazione che si presenti come nuova e che potrebbe diversamente venir giudicata come gratuita affatto mentre non lo è punto, basti per ora il dire che si tratta di un monumento funebre consistente in un'arca della lunghezza di metri 3 per un'altezza di cent. 75, con tre stupendi bassorilievi, due putti portanti fiaccole ai lati e cinque statue di Virtù superiormente (Giustizia, Carità, Temperanza, Forza e Prudenza) dell'altezza quest'ultime di circa 80 cent. e scolpite di tondo, opere tutte che hanno i caratteri manifesti, nei bassorilievi specialmente, delle sculture lombarde del primo quarto del XVI secolo, e in modo perspicuo di Agostino Busti detto il Bambaja e della sua scuola, come verrà esuberantemente dimostrato quanto prima.

Tali resti di un grandioso sarcofago sperperato, si veggono oggidi nella navata sinistra del Santuario di Santa Maria Maggiore di Treviso, e che essi provengano da Pavia e siano stati asportati da colà come spoglia di guerra per divenir poi, come sono ancor oggi, il sepolcro del Conte Mercurio Bua, capitano degli Stradiotti al servizio della Repubblica di Venezia, lo attesta in modo da non lasciar dubbii, una lunga iscrizione apposta sotto l'urna stessa nel 1637 dal pronipote del celebrato guerriero, il nobile trevigiano Francesco Agolante.

Ricordandosi infatti in quell'epigrafe le varie imprese di guerra cui prese parte direttamente o indirettamente quel valoroso soldato, che successe poi all'Alviano nel comando delle truppe Venete, dopo essersi menzionate le vittorie contro i francesi nel regno di Napoli, la restituzione

nel Ducato milanese a Lodovico il Moro, l'espugnazione di Novara per opera del Trivulzio, la battaglia di Melegnano, e infine la battaglia e presa di Pavia, *Papia praelio devicta*, si aggiunge:

Unde regium hoc monumentum inclyta spolia eduxit.

Da Pavia dunque e nel 1525 o 28, sta bene... e fin qui la notizia era nel dominio del pubblico, o almeno di emeriti studiosi, fra i quali il Dott. Bampo di Treviso, il chiarissimo Cav. Frizzoni e il Dott. Gerolamo Biscaro; ma a chi apparteneva colà il monumento e da qual luogo precisamente proveniva?

Che si tratti di un musicista, lo dice chiaramente il bassorilievo di mezzo nel quale vedesi sul letto di morte, circondato da gravi personaggi ploranti, un uomo di matura età che porge la mano ad una persona paludata che quale genio benefico, o meglio Apollo in persona gli consola l'agonia tenendo fra le mani un violino, emblema dell'arte musicale del chiaro estinto (1).

Anche nel bassorilievo di destra, in cui vedesi effigiato il defunto sulla bara, dietro a cui, come usò il Busti, stanno le tre Parche in atteggiamento di dolore, la lunga veste talar e la corona d'alloro che gli cinge le tempia rivelano come si tratti nel tumulto di persona di età matura e in abito ecclesiastico, ma dedito al culto delle belle arti. Gli stanno intorno infatti putti recanti fronde votive, due figure femminili con lunghe faci e altro giovane con petaso in capo, non alato però, ed un sistro musicale nella destra.

Ma, quale fu nel primo quarto del XVI secolo, e nella città di Pavia, il musicista insigne cui poteva essere dedicato un monumento funebre di tanta apparenza se non quel Praesbiter *Franchinus Gaffurius*, che aveva meravigliato i suoi coetanei col trattato dell'Armonia e colle sue teorie

(1) Nella tavola del IV libro del Trattato *De Harmonia* di Gaffurio Franchino, del 1518, Apollo è raffigurato con lunga veste e la mandola o violino nella sinistra. E il Maleguli lodigiano con un suo epigramma dice di Franchino:

Sive triumphanti mereas sub Apolline miles.

musicali, e che era tenuto in altissimo onore non solo dai duchi sforzeschi, ma dagli stessi re di Francia, e più che tutto nell'Ateneo pavese, perchè *sacerdote costumato, letteratissimo et tanto perito in musica quanto alcun altro?*

E notisi che venuto il Franchino a morte all'apogeo della sua fama nel 1522, era ben naturale che gli si erigesse in Pavia un ricordo monumentale, altrettanto essendosi fatto nel primo quarto del XVI secolo pei professori più emeriti dell'Università pavese, per Catone Sacco, nella chiesa del Carmine, per Giasone del Maino in San Giacomo, fuori le mura, pel Baldo, pel Brachet e così via. »

Qui il Dott. Sant' Ambrogio, su certi indizi che egli stesso più tardi riconosce erronei, si diffonde sulla probabilità che il sarcofago in discorso fosse in origine destinato alla Chiesa di San Salvatore, *extra muros*; la quale, a tutta ragione, più d'ogni altra fu danneggiata negli arredi e nei monumenti durante le guerre tra Francia e Spagna nel primo trentennio del secolo XVI. Indi prosegue:

« Qual meraviglia che sia toccato altrettanto al sarcofago del Gaffurio? E notisi che trovavasi fra gli Stradioti assoldati dalle truppe imperiali un Prozano Bua, nipote del conte Mercurio, non rimanendo escluso del resto che quel monumento sia stato asportato nel sacco di Pavia del 1526, in cui furono oggetto di preda il Regiole e le porte, inviate poi a Ravenna, o forse meglio nella presa di quella città, per parte delle truppe francesi e venete, del 19 Settembre 1528. Per quest'ultima supposizione, starebbe il fatto che trovavasi allora al campo veneto, come procuratore, lo suocero stesso, Ser Alvise Balbi, del conte Bua, che i Diarii di Martin Sanuto dicono allora preposto alla custodia di Bergamo, ma a cui quel sarcofago, preda di guerra, può essere stato assegnato dal Duca d'Urbino pei suoi meriti eminenti in quella campagna (1).

Dallo stato frammentario dei resti di quel monumento,

(1) Veggansi i *Diarii* di Martin Sanuto e più specialmente il Vol. 41 pag. 756.

eretto poi come sarcofago d'onore in Treviso alla memoria del conte Mercurio Bua, e dalla mancanza d'ogni iscrizione della persona cui era originariamente destinato, può anzi arguirsi che esso non fosse allora compiuto interamente e si trovasse fors' anche in stato di lavorazione, per quanto inoltrata, nel tempio stesso di S. Salvatore.

Ciò si dedurrebbe dal vedersi tuttora esistenti, nelle statue dei puttini specialmente, i grossolani sostegni marmorei a tergo delle fiaccole che portano fra mani, locchè si osserva anche per le statue delle virtù e perfino in alcune parti dei bassorilievi.

Ora, il Busti tanto meno e neppure artisti della sua scuola, avrebbero lasciato quelle imperfezioni d'esecuzione a lavoro finito, e del resto se i tre bassorilievi e i puttini colle torce potevano da soli completare un'urna funebre, le cinque statue delle virtù lasciano intravedere dovessero essere disposte euritmicamente intorno ad altri pezzi del monumento ed alla lapide coll'epigrafe che vi mancano.

E una tal emergenza spiegherebbe meglio in qual modo abbiano potuto i Veneziani, senza un'aperta violazione della Chiesa e le conseguenti proteste, impadronirsi come spoglia di guerra di quei frammenti di un sarcofago in costruzione, cospicuo pur sempre, è bensì vero, per perizia di lavoro e ricchezza di marmi, ma non però in tutto ultimato.

Una questione che può lasciare alquanto indecisi in tutte siffatte allegazioni apparentemente di una grande concordanza fra di loro, si è quella della data del 1562 che leggesi in piccoli numeri arabi sul pilastrino, con fiorami in stile del Rinascimento, del bassorilievo di mezzo del sarcofago Bua, col soggetto del Gaffurio sul letto di morte.

Come fu recentemente confermato dal documento pubblicato dal dotto Sig. Emilio Motta, a pag. 87 del XV volume dell' *Archivio Storico Lombardo*, Franchino Gaffurio, nato ad Ospedaletto Lodigiano nel 1442, e non già come fin qui erasi ripetuto nel 1451, venne a morte in Milano l'anno dal 1522 al 1528.

Ora, quest'ultima circostanza non esclude che un monumento funebre di ricordanza o cenotafio venisse pure eretto al celebrato maestro in Pavia stessa, ove fu ascritto con regolare emolumento fra i dottori di quell'Università (*Archivio Storico Lomb.* V, 502), ma la data del sarcofago

non poteva essere che quella del 1522 e nasce il dubbio che siavi stato un materiale errore di trascrizione della terza cifra dal momento che si sa ad ogni modo che l'arte scultoria coi bassorilievi in di lui onore fu asportata da Pavia dal 1525 al 1528.

Un'altra spiegazione per altro ci si presenta più plausibile al riguardo, e cioè quella che la data del 1562 corrisponda all'epoca in cui quel sarcofago, decorato superiormente colla targa araldica del condottiero dalmata conte Bua, fu eretto in Santa Maria Maggiore a ricordanza del valoroso guerriero, benchè originariamente ad altri destinato e portato da Pavia come inclita spoglia, a sensi di quanto è chiaramente detto nell'iscrizione del di lui pronipote Agolante, del 1637.

E, per verità, nonostante l'evidenza di quella epigrafe, si persistette a ritenere che fosse per vero un'arca scolpita espressamente pel conte Mercurio Bua, e che a lui per l'appunto si riferissero i bassorilievi, tanto che il professore Luigi Zandomeneghi, discorrendo di essi innanzi al Consesso Accademico nel 1827, ne fece altissimo encomio, giudicandoli usciti di mano d'artisti locali, ed anzi la più bella fra le opere di Tullio Lombardo, come ripeterono d'allora in poi le principali guide.

Come si vede da questi brevi cenni, siamo di fronte ad un complesso di dati, di fatti e di deduzioni tale da poter mettere innanzi con piena asseveranza le risultanze più sopra espresse, senza timore che abbia a soffrirne menomamente quella rigorosità degli studii che sta pure a cuore di chi scrive.

E quand'anche le notizie d'archivio e le posteriori constatazioni non avessero a convalidare in tutte le argomentazioni brevemente qui riassunte, varranno, se non altro, le medesime a richiamare maggiormente l'attenzione del pubblico sopra un monumento così cospicuo e, insieme con esso, su quel tempio di San Salvatore in Pavia, che tutti fanno voti di veder presto degnamente restaurato e restituito alla primitiva sua destinazione. »

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Il giornale *La Lombardia*, il 27 Giugno 1897, N. 174, accenna pure a questo articolo del Dott. Sant' Ambrogio : ma è solamente più tardo, cioè il 7 Luglio, N. 184, dove pubblica una lettera del valente scrittore d' arte al critico del giornale stesso, Prof. Colombo, del seguente tenore :

Stimatiss. pvc.

« Poichè il curioso rinvenimento di Treviso, di cui nella *Lombardia* del 27 Giugno u. s., ha aperto nelle colonne dell' *Unione* di Bergamo un po' di discussione circa all' essere l' insigne musicista Franchino Gaffurio, di Lodi veramente o non piuttosto cittadino bergamasco — eccole, per norma, alcune succinte indicazioni al riguardo in aggiunta a quelle riprodotte da quel periodico e nel fondo abbastanza esatte.

Premettesi che la data precisa della nascita del Gaffurio, fin qui desunta dai codici manoscritti dell' epoca e riportata da tutti gli autori e così dal Sassi, dal Muoni, dall' Arrigoni e infine dall' Oldrini, come avvenuta il 14 Gennaio 1451, verrebbe ora retrocessa di 9 anni, e cioè al 1442, dall' erudito Dott. Motta (*Arch. Stor. Lomb.* XV, pag. 87) pel fatto che l' attestato di morte, da lui scovato, del celebrato maestro, lo dice defunto in Milano, a P. Comasina, nella Parrocchia di San Marcellino il 22 Gennaio 1522, nell' età di anni LXXX.

Fu la vanità del letterato e dell' uomo di mondo, o fu la troppo compiacente adulazione dei suoi coetanei che ingenerò quell' errore? Ai posteri l' ardua sentenza.

Quanto al luogo di nascita, sarebbe il Gaffurio venuto in luce ad Ospedaletto, ma anche qui, secondo alcuni lodigiano, secondo altri bergamasco; in ogni modo, il padre di lui Bettino era realmente nativo di Almenno, e la madre invece una Fissiraga di Lodi.

Di natali lodigiani si riteneva lo stesso Franchino Gaffurio, che pur morendo in Milano, ove fu Rettore della Chiesa citata di San Marcellino, lasciò i libri della sua biblioteca al tempio dell' Incoronata di quella città *ad exhibendos*, e in Lodi stesso i ritratti che di lui si hanno, portano sempre la dicitura di *laudensis*.

Scarse notizie si hanno sul soggiorno di Franchino a Bergamo per esercitarvi l' arte sua, e maggior fama si ac-

quistò egli a Genova ed a Napoli nei primi tempi col munifico Cardinale Adorno e poscia a Milano, ove fu maestro di Cappella della Cattedrale fino dal 1484. Dieci anni dopo, lo vediamo iscritto nel *Rotulus salartorum* dei professori dell'Ateneo pavese, col titolo *ad lecturam musices*, e sono i meriti suoi e la celebrità grandissima che si acquistò in quell'insegnamento, messi poi maggiormente in evidenza negli ultimi anni di sua vita dalle vivaci polemiche sostenute collo Spataro e coi maestri di musica dell'Ateneo bolognese, che gli valsero in Pavia l'onore di un monumento commemorativo, sgraziatamente non condotto a fine, e che solo ora viene ad essere riconosciuto nella lontana Treviso.

Ricordi marmorei consimili erano allora d'uso normale nell'Università pavese pei suoi maestri di maggior grido, e così, oltre a quello del Vegio del 1512, due di essi ci soprazzano tuttora sotto i portici di quell'Ateneo, e già eretti il 1519 in Chiese della città solo tre anni prima della morte del Gaffurio, l'uno dei quali al Baldo, e l'altro a Giason Del Maino, in grande stima egli pure, quanto Franchino, presso Luigi XII dapprima e poscia presso Francesco I di Francia.

E mi creda con tutta stima e considerazione »

Dev. suo

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Il 14 Luglio, N. 191, sulla medesima *Lombardia* è comparso un articolo del nostro amico e collega Bassiano Baroni, il quale, colla scorta di documenti irrefragabili, dimostra essere il Gaffurio, *Laudense*, e non bergamasco.

Le stesse argomentazioni vengono pure sfoderate dai giornali cittadini, specialmente il *Fanfulla da Lodi* del 24 Luglio.

E noi, seguendo le orme tenute da tutti questi, dimostreremo la lodigianità del Gaffurio colle stesse opere staminate ed anche manoscritte, che egli donava alla nostra Incoronata.

Un'opera di Franchino Gaffurio, — *Impressa Mediolani, opera et Impensa Joannis petri de Lomatio per Guil-*

lermum Siguerre Rolhomagensem anno salutis Millesimo quadringentesimo nonagesimo sexto die ultimo Septembris. Alexandro Sexto Pontifice maximo: et Maximiliano Romanorum rege semper Augusto ac Ludouico Maria Sfortia Anglo invictissimo Mediolanensium Duce: foelici auspicio regnantibus, — porta per titolo:

Practica musice Franchini Gafori LAUDENSIS

In capo all'indice delle materie, sul verso del secondo foglio, è stampato:

Descriptio Musicae actionis Franchini Gafori LAUDENSIS.

Lo stesso libro termina colle seguenti parole:

Practica Musicae Franchini Gafori LAUDENSIS quatuor libris comprehensa fuit.

Nell'interno sull'assicello che serve di coperta è attaccata la seguente memoria:

Cum celeberrimus vir Franchinus Gafurius Beate Virginis Coronatae Laude Libros suos decedens legaverit publicae utilitati exhibendos, cumque ijs iam antiquatis et vetusto exoratis caractere nemo prorsus uteretur, Nobiles Administri Reddituum ipsius Beatae Virginis, abdicatis reliquis, hoc cum nonnullis alijs de Musica opusculis ab eodem Franchino compositis, in Authoris obsequium servari in Biblioteca PP. Congregationis Sancti Philippi Nerii curaverint.

Anno MDCXCIV. Pridie Nonas Decembris.

Sul resto dell'ultimo foglio leggesi manoscritta con caratteri del tempo la seguente:

Hac epistola Marcus Sannutus Patricius Venetus vir

clarissimus commendat opum practicae musices Franchini Gafori presbiteri LAUDENSIS.

Quid gratius mihi aut incundum evenire potuisse vir praestantissimus cura et sollicitudine tua? Effecisti (quod summopere concupiveram) Ut libelli de Musices practica a te conscripti ad me perferrentur. Gratias tibi ago quod illorum editionem curaveris quod fidem absolveris! quod multa docte, multa subtiliter et acute á te descripta et hactenus mihi absconditas tua opera apertissima facta sunt. Huberiores enim fructum in dies ex illis colligo! quapropter studiosius et impensius libellos tuos lego: impensius tanto eruditione illorum varietate et elegantia delector et instruor. Est quidem opus pulcherrimum; et ab omni parte perfectum: ut nihil quidem multis iam annis generis eiusdem absolutius aut legerim aut viderim. Nec est vir eruditissimus cur laborum et vigiliarum tuarum defensionem ab aliquo suscipiendam putaveris. Ita sapienter, ita eleganter et apte omnia suis locis composuisti ut validissimis viribus munitus nullos aut fortunae ictus aut temporis morsus extimescere debeas. Memoriae certae nominis tui et rerum tuarum eternitati consuluisti. Consulisti neu minus hominum beneficio et utilitati. Quis nam tam imprudens tam ignavus tam inumanus: qui opus tam exquisitum et eruditissimum summus laudibus non persequetur: cum ea praesertim sit musice vis vel feras non solum demulceat: sed sylvas quoque et saxa secum trahat. Meae igitur partes erunt vir Doctissimus curare pro maxima in te benevolentia. Pro communi omnium bono; pro boni denique viri officio ut virtus et doctrina tua, tua sapientia. Tuum opus rarum idque et verius unicum apud eos viros inotescat, quibus et gravitate et dignitate personari merito cognitu: fieri debeat. Bene vale.

Venetis XIII Kalendas Febr. 1496.

Un altro libro pure in pergamena, — *Impressum Mediolani per Gotardum de ponte Anno salutis Millesimo quin-*

gentesimo octavo die sextadecima septembris : Julio Secundo Pontifice Maximo ; ac Christianissimo Francorum Rege Ludovico Duce Mediolani Foelici auspicio regnantibus , —
 porta sul recto del primo foglio in caratteri gotici la seguente iscrizione :

*Angelicum ac divinum opus musice
 Franchini Gafurii LAUDENSIS Re
 gii musici : ecclesieque Me
 diolanensis phonasci :
 materna lingua
 scriptum.*

Sul resto del secondo foglio, sui tre lati di un rettangolo che racchiude una figura rappresentante Franchino Gaffurio in cattedra, circondato da dodici allievi, si leggono le seguenti parole: *Fran. Gafuri LAUDEN. tria de musicis volumina, theoreticam ac practicam et harmoniam instrumentor. accuratissime conscripsit.*

Sui penultimi due fogli di questo libro sono riportati diversi carmi in onore del Gaffurio. Lancino Curtio, poeta ed oratore, comincia il suo coi versi :

*Franchini nitidus Labor
 LAUDENSIS rignos soli
 Hortos : qui volucrum notis
 Claros : clarius evehit
 Cantu ; ac ADUE amoeni
 Nympfas :*

Cesare Sacco, buon umanista lodigiano, allora prevosto di Vigevano, nel suo carme, dopo di aver accennato a diversi uomini illustri della sua patria, quali Oldrado da Ponte, Martino Garati, Ambrogio Vignati, Maffeo Vegio, continua:

*Hanc pariter fidus quod spectat amicum urbem?
 Franchinum sobolem cui numerare licet*

Ecco quello di Giorgio Villani:

*LAUDA situm nunquam metuat: Sed mote virentis
Perpetuum floris vernet ubique diu.
Illa suos vultus hilares et porrigat usque:
Nec sit LAUDENSIS fama sepulta soli
Phonasci quoniam FRANCHINI Candida virtus
Efficiet moestis nos superesse togis.*

Un terzo libro pure membranaceo, però manoscritto, terminato il Venerdì 21 Marzo 1500, come risulta da una annotazione in rosso carattere apposta sul verso dell'ultimo foglio, comprende quattro trattati dell' *Armonia*. L'indice delle varie trattazioni che incomincia subito col primo foglio è così intestato:

Descriptio primi libri harmonie Instrumentalis Franchini Gafori LAUDENSIS. — Finito l'indice, sul verso del secondo foglio, havvi la seguente annotazione: — *Exemplar hoc celeberrimi Franchini Gafori auctoris sui in Santi viri venerationem et memoriam servandum in museum PP. Congregationis S. Philippi Nerij reponitur hac die quarta decembris 1694 ex mandato D.D. Deputatorum Venerandae Scholae B. V. Coronatae Laudae quibus ipse Franchinus libros testamento legavit.*

Sulla copertina di legno, nell'interno, havvi appiccicata una carta colla seguente annotazione autografa:

Liber Franchini Gafurii LAUDENSIS Ecclesiae Mediolanensis phonasci.

Nell'ultimo foglio, cogli stessi caratteri del testo, si riportano alcuni cenni della vita dell'autore stesi dal contemporaneo Pantaleo Malegolo, lodigiano. Noi riproduciamo questo scritto:

Progeniei et studiosissimi laboris Franchini Gafurii descriptio.

Franchinus Gafurius Betino Patre ex opido leminis Bergomensi qui pedibus aequo ve strenue stipendia fecerat: Matre vero Caterina Fixiraga castissima foemina laude est editus: Puer primum sacris initiatur in juvena autem ipsa quam rectam compositamque transegit cum Sacerdotij dignitatem attingisset anno post secundo Musices studiis in patria enixissime opera que dedit. Fratrem Joanne Godendach carmelita Magistro primum usus ab his rudimentis cum primum Patria exire constituit. Mantuam ad Patrem sub Ludovico Gonzaga clarissimo Marchione tunc merentem concessit ubi duorum annorum studio acri labore noctu interdumque intento multa in artis speculatione et actione diligentissime conscripsit et plura subtiliter excogitavit. Veronam deinde profectus totidem annos cum publice docuisset musice institutionis collocutiones et horem composuit ac infinita in arte collegit. Mox Genuam a Prospero Adurno efflagitatus annum illic professus: eundem a Baptista campofragoso et Bona Maria Joanneque Galeatio Mediolanensium ducibus urbe expulsum Secutus Neapolim traiecit. Ibi Philipini Bononij Regis scribae municipis et aequalis sui hortatu in musica meditatione exercitatus tantum praestitit: ut iam cum Joanne Tinctoris, Gulielmo Guarnerii, Bernardo ycart, et cum plurimis aliis clarissimis musicis acutissima disserere non dubitaret. Theoricam tunc subtilissimum opus contexit. Orta tum in civitate Peste et infestissimo Turcarum bello, qui iam quidquid obviam dabatur in Appulia populati hydruntum expugnantes ceperant, Laudam reversus ad Carolum Palavicinum urbis Episcopum eius litteris accersitus in agrum Cremonensem Monticellos divertit Penesque cum triennio desedisset tum plurimos adolescentes eruditum practicam scribere accepit. Interim civium Precibus victus et stipendio invitatus Bergomum se contulit. Sed subsequente statim bello quod Bergomensibus Mediolani dux intulerat in Patriam redire compellitur. Eius fama postremo et discipline amore accensus Romanus Barnus laudensis ca-

nonicus humani divinique Juris interpret, Mediolani ubi Archiepiscopi vices cum maxima auctoritate obibat ad se exivit. Profecti hominis extimatio apud quosque amplissimos viros propter singularem virtutem tanto ardore crevit ut evestigio alacri omnique Primariae aedis Praesulum consensu caeteris cantoribus citra aemulationem prepositus fuerit: quantum autem ibi docendo, legendo et dictando musicam adiuverit testatur universa civitas: testes sunt tot discipuli quos instruxit: Infinita praeterea volumina quorum duo quod maxime eminent theoricam et Practicam qua alibi efficaci minori cura fortasse composuerat: in hac inclita urbe recenti velut argilla subacta et examussim conformata imprimi permisit. Praetereo veterum musicorum graeca opera: Aristide, Quintiliani: Manuellis Briennii, Bacchei Senes Introductorium et Ptolomei harmonica quae omnia eius cura et impensa a diversis interpretibus in latinum sunt conversa. Exit novissime hoc preseus de harmonia instrumentali volumen quod uno de quinquagesimo aetatis anno composuit Bonifacio Simonete abbati Sancti Stephani laudensis viro omnium scientiarum studiosissimo maximum suae in eam observantiae argumentum dicavit cuius quisque materiam inspiciat et alte perscrutetur necesse est confiteri artem musicam ab antiquis inchoatam sed ab eo absolutam emanasse. Quare si quispiam bene actae vitae et laborum Premij quae est gloria et recti conscientia securus esse debent Franchinum presertim fore arbitror qui sibi mortales studiis suis ob noxios reddere potuit.

Natus est die iovis quarto decimo januarii hora duodecima Anno millesimo quadringentessimo quinquagesimo primo (1).

A) Revisum castigatum que est hoc musicum Volumen die duodecimo martii 1514 ab auctore in elibus divi Mar-

(1) Questa data è scritta in carattere rosso: sotto poi, una mano diversa ha scritto questa nota — v. A.

cellini Mediolani cum iam Musicorum choro maioris templi phonascus prefuisset annis triginta, mense uno diebus decem atque octo: cuius officium susceperat die 22 Januarii 1484.

Questo per la *lodigianità* del Gaffurio: chi volesse farlo bergamasco si provi anzitutto a distruggere il valore di questi dati pure certissimi, ma non con vani e capziosi cavilli.

Veniamo ora al sarcofago di S. Maria Maggiore di Treviso che si crede preparato in Pavia pel nostro Franchino. Il Comm. Avv. Giovanni Maria Zanoncelli, membro della Deputazione Storico Artistica di Lodi, leggendo nei giornali la notizia del Dott. Diego Sant'Ambrogio, vivamente tocco da questa scoperta che viene a porre sempre in maggior evidenza un lodigiano illustre, e nella persuasione di compiere un dovere raccogliendo le memorie e le notizie sparse dei cittadini che onorarono la patria, scrisse al Professor Abate Luigi Bailo di Treviso, eruditissimo di memorie cittadine, per avere informazioni in proposito.

Dalla lettera del chiarissimo professore trivigiano noi veniamo ad apprendere sul monumento in discorso diverse peregrine notizie, alcune delle quali non concordanti con quelle del Prof. Pulieri, citato dal Dott. Sant'Ambrogio nel suo articolo della *Lega Lombarda*, nè con alcune asserzioni del Sant'Ambrogio istesso. Il monumento Bua si trova nella Chiesa di S. Maria Maggiore (*vulgo* Madonna Granda) di Treviso: sta nella navata a destra (*in cornu Evangelii*) nella già Cappella di S. Giorgio e Santa Fosca, ora di San Giuseppe. « È un insieme di tre storie a piccole figure in pieno, alto e mezzo rilievo, poste in linea, di marmo, incorniciate in una cornice semplice di pietra d'Istria sagomata, quasi una specie di arca, sopportata da mensoloni. »

Questa quasi arca è sormontata dallo stemma del Bua, e in arco, sul muro, vi sono, innicchiate sopra, sette figure,

di cui due di putti con fiaccole ai lati, e cinque donne, una anche con putti, a piedi, forse rappresentanti diverse virtù. Al disotto invece della quasi arca vi è una lapide incorniciata, con iscrizione posta molto più tardi (1637) al monumento del Bua da un Francesco Agolante *ab nepos ex nepte*. L'iscrizione è la seguente: — *Mercurio Bua, Comitum et principibus Peloponnesi, — Epirotarum Equitum Ductori — Qui Gallis in Aragoneos dimicantibus saepius prostratis, — Iisdem et Regno Neapoleos ejectis, — Pisanis libertate donatis, — Ludovico Sforzia in Duc. Mediol. restituito, — Triultio fugato, — Novaria expugnata — Papiam praelio devicta — Unde Regium hoc monumentum inclyta spoglia eduxit. — Bononia Julio II Pont. recepta. — Bavaris Maximil. Imp. Subacti — Francesco I Galliarum rege, Venetorum socio ab Flevet. ab Marignan servato. — Domum — Post obitum Alviani totius exercitus imperator. — Hispaniam ad Veronam profligatis. — Militari precedentia admirandus. — Hic in pace nunquam muriturus quiescit — Franciscus Agolantus Nob. Trav. Abnepos ex Nepte — posuit An. Sal. 1637 (1).*

Osserva il professore Bailo che l'assieme del monumento non fu mai opera architettonica, cioè organica, con unità di pensiero; ma è una riunione di varii pezzi messi insieme senza un concetto artistico. Contrariamente poi al parere di diversi scrittori di cose patrie, quali il Burchiellati, il Federici, il Sernagiotto, il Zandomeneghi ed il Pulieri; il Prof. Bailo non ha mai dubitato che veramente tutti quei pezzi insieme, e non già le sole figure isolate (che il Pulieri dice di alabastro, e a lui paiono anch'esse di marmo forse greco pario, perciò trasparente come alabastro) siano tutti provenienti dalla Lombardia, e propriamente da Pavia, perchè in parte lo dice il Burchiellati, in parte lo dichiara

(1) *Illustrazioni critiche sulla Pinacoteca Trivigiana*; Treviso, Palnello, 1834.

la iscrizione, benchè quegli quasi di mezzo secolo, e questa più di un secolo posteriore (*Papia praelio devicta unde Regium hoc monumentum inclyta spolia eduxit*). Ma soprattutto ce lo dice lo Zuccato, cronista trevigiano contemporaneo, fededegno in ogni sua affermazione. E benchè lo Zuccato parli solo delle figure che sono sopra dell'arca, onde sarebbe giusta la distinzione del Pulieri, tuttavia l'Abate Bailo crede che (perchè non si tratta di un'arca, ma di quasi arca, che cioè non sporge dal muro, ma vi corre quasi uguale con piccola sporgenza) per arca si deve intendere la tomba, e questa non sia stata posta elevata, ma terragna.

« Ora, prosegue l'erudito trevigiano, che quelle statue a rilievo non si devano attribuire a Tullio o Antonio Lombardi, io lo giudicava dalla piccolezza delle figure, non sovvenendomi che questi abbia lavorato in figure sì piccole d'altorilievo, e che si dovessero attribuire piuttosto al Busti o Bambaja mi pareva dalla conoscenza che io aveva dei frammenti del monumento di Gastone di Foix che io aveva veduti negli originali dell'Ambrosiana, e nei gessi del Museo di Milano. Qualche volta pure le avvicinava alle consimili pur piccole figure del monumento di Massimiliano I che è nella Chiesa dei Francescani in Innspruch; ma la iscrizione che collo Zuccato me li diceva provenienti da Pavia e il genere dei lavori, e lo stile mi toglievano dal pensare ad artista tedesco: che poi facessero parte del monumento di Gastone da Foix io lo deduceva, oltre che dalla somiglianza delle formelle, dalla espressione della iscrizione: *regium hoc monumentum inclyta spolia*; a me cioè pareva che l'epiteto di *regium* si convenisse propriamente e fuori di figura alla tomba di un reale di Francia piuttosto che a quella di un privato per quanto splendido, e solo in questo senso mi pareva giusta l'apposizione *inclyta spolia* quasi rappresaglia di vincitore su altro vincitore, e non sacrilego saccheggio

di tomba privata. » Il Dott. Gustavo Bampo, conservatore dell'Archivio notarile di Treviso, trovò in quell'Archivio dei documenti dai quali risultava: che il Bua era in possesso di pezzi di marmo artistici suoi, coi quali egli voleva gli fosse fatta la tomba; e che aveva fatto una convenzione coi frati della Chiesa di S. M. Maggiore perchè gli lasciassero erigere colà la detta tomba, e per questo egli assegnava loro un legato.

« Ma una difficoltà grande tuttavia si opponeva, prosegue il Bailo, al mio pensiero, cioè come mai sulla tomba di Gastone di Foix potessero avere luogo queste storie in cui nulla si vede che con proprietà possa a lui convenire, e nella prima e terza delle quali evidentemente si scorge Mercurio col caduceo, e nella seconda un giovine con violino. Però neppure l'interpretazione del Zandomeneghi nè del Pulieri non mi andava, e quanto alla data 1562 della seconda storia non ci dava valore di fatto originale. In tutte e tre le storie vi è una targhetta, nella prima e terza senza scrittura; nella seconda la scrittura non mi pareva originale: 1.^o Perchè questa scritta e quelle no? 2.^o Perchè in cifre arabe e non in lettere romane? Io dunque calcolava che adibite le storie nel 1562 al nuovo uso vi fosse stata incisa quella cifra anche poco elegante e di taglio leggero. E poi lo stile puro di quelle figure e di quegli ornamenti non si conviene alla seconda metà del secolo XVI quando già il barocco è incominciato per quanto pur si voglia un artista vecchio e in ritardo collo svolgimento dell'arte. »

Il Prof. Bailo rilevando poscia le non poche infedeltà commesse dall'artista che preparò le litografie inserite nell'opera citata del Pulieri, e i danni gravissimi subiti dalle figure del monumento, prosegue: « Nella prima storia la figura di giovine a destra di Minosse (1) nel marmo è leg-

(1) Per questo Minosse che giudica i trapassati venne interpretata la statuella acefala che siede sopra un trono: questa statua, secondo ogni probabilità, doveva rappresentare il Gaffurio.

gente su d'una tabella; che invece nella litografia non si capisce che faccia a mani vuote. La terza storia, che non so se il Pulieri abbia fatto riprodurre, rappresenta un funerale. Si vede una tomba con sopra disteso un morto, incoronato d'alloro; non è chiaro se il cadavere o la sua statua giacente sul coperchio della tomba: ai lati di quella due putti con fiaccole, di dietro tre cantori leggenti su d'una cartella comune: intorno intorno al muro vari seduti in giro e piangenti; nel fondo pure Mercurio col caduceo. Che la prima storia col Zandomeneghi e col Pulieri si possa intendere Mercurio che guida le anime a Minosse, ci sono delle difficoltà, ma passi pure; ma che la seconda e la terza si possano intendere Mercurio presente alla tede nuziale e guidatore delle anime ai campi Elisi (1), mentre evidentemente nella seconda si tratta di un vecchio che muore, e nella terza di un funerale, non lo capisco. » E il Prof. Bailo ha ben ragione di non raccapazzarsi: ad ogni modo queste ultime due storie possono riferirsi con maggior probabilità ad un cultore delle muse che non ad un guerriero sia questo un Gastone di Foix morto sul campo di Ravenna, o un Mercurio Bua defunto capitano degli Stradiotti, morto vecchio nel proprio letto in Treviso.

In quanto poi all'essere quel monumento stato preparato pel Gaffurio, il Bailo dubita molto; però conchiude: « Se il Mercurio si è introdotto nella prima e terza storia come Dio della Musica (?) è duro però, per quanto siamo in pieno rinascimento pagano, che sulla tomba di un prete pur cantore non apparisca simbolo di cristiano; ma non sarebbe l'unico controsenso del tempo. »

Ma eccoci nuovamente il Dott. Sant'Ambrogio che viene

(1) Non è neanche per nulla provato che il giovine che colla destra prende la sinistra del morente, e colla sinistra tiene il violino, sia Mercurio, come vorrebbero dal Pulieri e dal Zandomeneghi, mancando di tutti quei segni che distinguono il figliuolo di Maia dagli altri dei.

a spiegarci l'enigma del terzo bassorilievo, quello che egli credeva rappresentasse la *Strage degli Innocenti*. — Nella *Lega Lombarda* del 17-18 Agosto 1897, ritornando a parlare del monumento del celebre musicista lodigiano, con buona argomentazione dimostra che anche il terzo bassorilievo, il terzo più d'ogni altro, riguarda il Gaffurio, anzi ne figura l'apoteosi, in modo da escludere che quelle sculture potessero essere apprestate a Pavia per altri fuorchè per quel valente musicista qual fu il nostro Gaffurio.

« Riprodotta da giornali diversi fu la notizia datasi nella *Lega Lombarda*, 27 Giugno u. s., circa il riconoscimento a Treviso, nei tre bassorilievi e nelle statue accessorie che adornano colà l'arca funebre del conte Mercurio Bua, di preziosi marmi artistici del nostro Busti lombardo, stati colà trasportati da Pavia, come preda di guerra, da quell'illustre Capitano degli Stradiotti negli anni dal 1525 al 1528, e che costituivano in Pavia stessa il sarcofago destinato in ricordanza dell'insigne musicista e professore di quell'Ateneo Franchino Gaffurio.

E poichè la prova dell'attribuzione a quest'ultimo di siffatti bassorilievi veniva dedotta da due soli di essi, e più specialmente da quello centrale, in cui vedesi quell'illustre personaggio vicino a morte e consolato da Apollo in persona col violino nella sinistra mano, benchè anche nel bassorilievo di destra raffigurante gli onori funebri resi al defunto sia, come nel primo, palese la rassomiglianza del giacente coi lineamenti che conosciamo di Franchino Gaffurio, stimiamo necessario di qui aggiungere che una tal prova risulta manifesta ancor più nel terzo di quei bassorilievi, che anzichè, come erasi avvisato a tutta prima, alla glorificazione dei Santi Innocenti con una bizzarra miscela di elementi sacri e profani, si riferisce all'apoteosi del Gaffurio stesso, dedotta dalle ultime vicende della sua vita e dai suoi scritti medesimi, ed è così tale da escludere che quelle sculture potessero essere apprestate in Pavia per altri fuorchè per quel celebrato musicista.

Un più acconcio esame di quel bassorilievo, malconcio per molti guasti causatigli dal tempo, col raffronto della

riproduzione grafica datane dal Bellio di Treviso fino dal 1840, e sopra ogni cosa il valido appoggio prestato al riguardo con argute osservazioni del chiarissimo Dott. Gerolamo Biscaro di quella città, inducono pertanto a ritenere che nei molti putti di quel bassorilievo, due dei quali volano verso l'empireo dando fiato alle trombe della fama, altro non debbano scorgersi raffigurati che i parti letterarii e musicali del Gaffurio, tripudianti intorno al trono ove egli viene esaltato da persone diverse.

Manca sgraziatamente in questo bassorilievo il capo della persona nobilmente paludata e seduta sotto il baldacchino d'onore, nè possiamo aver qui, come negli altri due bassorilievi, l'evidenza del ritratto, ma che si tratti della glorificazione di un musicista di alta vaglia lo dà a divedere ai gradini del trono l'effigie di Mercurio, l'inventore della lira, il quale adduce al suo cospetto le Virtù che resero grande il Gaffurio, e cioè la Fede col mistico calice, la Forza colla spada in pugno e la Carità cui andò tolto il puttino che reggeva fra le braccia.

All'apoteosi fa riscontro, sulla destra del bassorilievo, la punizione degli accaniti avversarii del grande luminare dell'Ateneo pavese, e vediamo così lo Spataro di Bologna, cambiato in un orecchiuto Marsia ignudo che una sozza Erinni va sferzando con un manipolo di serpi e sospingendo verso Cerbero dalle tre fauci canine che già afferra uno dei putti (gli infami libelli) che egli si stringe al seno, e il maestro dello Spataro stesso, lo spagnuolo Bartolomeo Ramis de Pereira effigiato tutto solitario in una grotta sotto le sembianze di Mida dalle lunghe orecchie asinine.

Costui, intervenuto con un suo scritto nella vivace contesa fra i due musicisti, aveva osato di dare ragione allo Spataro e ben meritava, a giudizio del Gaffurio e dei molti e devoti suoi scolari, fra cui lo stesso Gaudenzio Merula, il castigo toccato al mitico re di Frigia che antepose la rustica zampogna di Pane alla melodiosa lira d'Apollo (Metamorfosi XI).

E quanto all'essere lo Spataro rappresentato come Marsia, che trovato a caso il flauto di Minerva, osò contendere col divo Apollo e fu da lui dannato al supplizio d'essere scorticato vivo, non è dunque il bassorilievo la plastica rappresentazione del sanguinoso epigramma del Gaffurio all'indirizzo del suo competitore di Bologna?

Com'è noto, la disputa fra i due s'era invelenita a punto che, con triviale allusione al nome di Spataro, giudicava il Gaffurio in quell'epigramma, indegno che un semplice fabbricatore di foderi di spade:

qui gladios quondam Corio vestibat et enses

osasse insultar lui ed attentare al suo genio; ond'è che rivolgendosi ad Apollo e interpellandolo in qual modo tollerasse un tanto insulto, nè se ne facesse il temuto ultore, risponde a lui il dio della musica che non lo farà impunemente, ma

qualis Marsya victus

Pelle tegat gladios perfidus ille sua.

e cioè sarà la pelle del perfido destinata a coprire le altrui spade.

E comunque si possa giudicare di questo tratto di spirito di oltre tre secoli or sono, e richieda la spiegazione di un'allegoria così astrusa un più ampio svolgimento e l'esemplare sott'occhio del bassorilievo in questione, non abbiamo voluto passare la cosa sotto silenzio ai nostri lettori e per una doverosa rettifica e perchè, colla nuova interpretazione data, rimarrebbe escluso che il monumento del Gaffurio possa provenire in Pavia dal tempio di San Salvatore, e maggiori presunzioni stanno invece per la Cattedrale di quella città da cui furono involate nel 1527 dalle milizie venete e francesi le porte di bronzo inviate poi a Ravenna, e la statua del Regiole sulla vicina piazza del Duomo.

Ciò, ad opportuna notizia dei molti studiosi ed eruditi della città di Pavia, dai quali specialmente si attende qualche luce intorno alla misteriosa disparizione dalla Metropoli del Ticino di un sì cospicuo ed attraente monumento dell'arte lombarda del primo quarto del XVI secolo. »

DIEGO SANT'AMBROGIO.

A questi risultati giunse presso a poco anche il Prof. Paolo Tedeschi il quale, nella visita che fece a Treviso nello scorso Agosto, potè meglio osservare quei bassorilievi in gran parte danneggiati dal tempo, e molto più dalle vi-

cende guerresche tanto accanite specialmente nel tempo in cui lo scalpello del Bambaja veniva plasmandole.

Da quanto abbiamo detto e riportato non potrebbe rimaner dubbio che il monumento Bua di Treviso sia stato preparato per Franchino Gaffurio.

Ecco dunque il Bua, dai cronisti lodigiani appellato Mercurio greco, famoso per le stragi compiute dai suoi Stradiotti nei pressi di Sant'Angelo Lodigiano e di Villanova Sillero, riposare sotto il mausoleo di un santo prete, cultore delle Muse, fonasco della Cattedrale di Milano. Ironia della sorte!

M. GIOVANNI AGNELLI.

Id. al proposito anche l'appendice al N. 12 della Gazzetta del
 venia di Lod. e (anno 1841. dove c'è detto che nell
 « Memorie originali: Italiane di Belle Arti », edita in Bologna
 da Michelangelo Gualandri, - (parlando si della nascita
 di Leonardo e del Franchino Gaffurio) - il Marchese
 Padre Giambattista Martini con Min. (avvent. di
 loggia talpa frise una vita del Franch. Gaff. sculpt.
 del libro in lingua latina: intitolo Ermetico
de Harmonia Instrumentorum - Capitolo 6.
frise un'opera = scultori di Musica », il cui Manoscritto
 conservasi, con altri di lui, presso il libro di
 manico di Bologna - su tale opera del P.
 e' un punto della vita del F. Gaffurio del

LUOGHI DIMENTICATI

MONTEMALO

Storico ed importante castello situato sulla destra del Lambro nel punto in cui l'antica strada romana, che da Cremona conduceva a Pavia, intersecava questo fiume. Questo castello e suo luogo, posto sopra un fiume altre volte importantissimo per le comunicazioni coll' interno del piano lombardo, e per di più ai confini di tre territori, subì fortunosissime vicende, or tristi or liete fino alla totale sua rovina. Ora anche il suo nome è scomparso e sul luogo dell'antico *Montemalo* sorge un meschino cascinale che conserva il nome di *Castellazzo*, comune a tanti luoghi una volta fortificati. La prima menzione scritta di questo luogo si trova nell'anno 725 in cui Liutprando re dei Longobardi arricchisce il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, da esso eretto, di molte terre, tra le quali trovasi menzionato anche il *Montemalo* (1). L'anno 877 Angilberga, vedova dell'imperatore Lodovico II, donò i suoi beni di *Montemalo*, Corte milanese e Prada alle monache di S. Sisto di Piacenza (2). Altri beni di Montemalo furono donati dall'imperatore Lodovico al monastero di S. Cristina

(1) Canon. Pier M. Campi: *Stor. ecclesiastica di Piacenza*, Vol. I, Lib. VI.

(2) Muratori: *Annali, Antiq. Med. Aevi, Dissert. X.* — Giulini: *Mem. di Mil.* — Campi, *l. c.*

d'Olona (1). Nel 1014 l'imperatore Enrico confermò i beni del monastero di S. Felice, detto della « Regina » in Pavia, fra i quali sono menzionati la villa di Senna, ed in *Montemalo* la cappella dedicata a S. Pietro colle sue pertinenze: *In Montemalo cappella una que est consecrata in honore sancti Petri cum omnibus rebus suis* (2).

È impossibile precisare il tempo e le cause di tali cambiamenti di dominio; questi però valgono a dimostrare fin da que' tempi remoti l'importanza del luogo, forse fin d'allora posseduto dalla famiglia Pusterla. Nella pianura che si distendeva a ponente di *Montemalo* ebbe luogo nel 1036 la celebre battaglia di *Campomalo*, nella quale Ariberto, coi Milanesi, battè i valvassori insorti ed alleati coi Lodigiani; per la qual vittoria la supremazia milanese venne a consolidarsi sul basso Lambro dando la mano ai Piacentini, smembrando i Pavesi dai Lodigiani alleati e loro nemici. In seguito al castello s'aggiunse il *locus* o luogo, situato specialmente nella parte occidentale: e tutto era di spettanza ecclesiastica della vicina *Pieve di S. Germano*, e quindi del vescovo di Lodi, mentre almeno dall'XI secolo era diventato di spettanza patrimoniale e forse anche feudale dell'Abazia di Santa Cristina, la quale in que' tempi infelicissimi pei Lodigiani, tendeva inoltre a stabilirvi la sua autorità ecclesiastica e quella dell'arcivescovo di Milano da cui allora dipendeva. A questo scopo aveva l'abate di S. Cristina eretto nel luogo di Montemalo, e probabilmente ad occidente del medesimo, tra la strada che conduceva a S. Germano o a Campomalo o Camatta ed il Lambro, una chiesa, invadendo così i diritti dell'Ordinario lodigiano. Questi si rivolse all'arcivescovo, il quale, nell'Ottobre 1150, sentenziò a favore del Vescovo: « *Quoniam a sanctis Patribus constat esse statutum novas basilicas ad eum pertinere debere episcopum*

(1) *Arch. Stor. Lod.*, Anno VIII, p. 50.

(2) Murat.: *Antiq. Ital.*, Dissert. XXXIX.

in cuius episcopatum hediificatur, volumus ut in sepedicto loco sine sententia laudensis episcopi ecclesia non edifficetur. Hediificata autem destruat. » Crediamo di non andar lungi dal vero nel credere che la chiesa eretta dall'abate non fosse distrutta, ma semplicemente profanata, e ceduta in cambio di altra terra al vescovo di Lodi, e ci conferma in questa idea un'altra carta del Codice Laudense, per la quale nel Giugno del 1153 Lanfranco Cassino, vescovo di Lodi, e Martino, abate di S. Cristina, cambiano tra loro alcune terre nei pressi di Orio e Montemalo; il vescovo cede all'abate una terra *in loco et fundo Orio et in eius curte, prope castrum de Montemalo*, sulla sinistra del fiume, e riceve dall'abate, assistito dal suo avvocato Brugnolo da Pusterla, un sedime situato nel luogo di Montemalo, vicino al castello, della misura di trenta tavole, situate appena fuori del fossato, verso sera, tra la via a mezzodì e il Lambro a tramontana. In questi tempi però il castello dovette subire rovine e devastazioni per parte dei milanesi contro i banditi lodigiani. Racconta Sire Raul che nel 1157 i milanesi, onde opporsi al Barbarossa, riedificarono il castello di Montemalo per distruggerlo nuovamente l'anno dopo, non potendolo difendere dal Barbarossa che si avanzava su Milano (1), e non lasciarlo, strumento di guerra, nelle mani del loro fiero nemico.

Il castello fu poi riedificato nell'estate del 1164 da Rainaldo arcivescovo di Colonia per ordine dell'imperatore (2). Da questa ricostruzione e per un certo lasso di tempo sembra che il castello assumesse la comune denominazione di *Castello nuovo (castrum novum)* e fosse concesso dall'Abazia di S. Cristina in feudo ai Pusterla, una delle più potenti e ricche famiglie milanesi, i quali erano anche avvocati dell'Abazia, come vedemmo sotto il 1153. Il diploma del mese

(1) Giulini: *Mem. storiche di Mil.*, Vol. III.

(2) Morena, in *Raccolta Muratori*.

di Gennaio 1185 di Federico Barbarossa a favore dell'Abazia non ricorda il nome di *Montemalo*, ma questa località è denominata *Castelnuovo*. In ogni caso i beni di *Montemalo* sono senza dubbio compresi in quelli che l'Abazia possedeva nel contado di Lodi, e venivano nello stesso diploma confermati alla detta Abazia, come ancora più tardi, coi diplomi di Federico II (1232), Enrico VII (1311) e Carlo IV (1315) (1).

Durante la guerra del 1193-1198 tra Milanesi e Lodigiani, *Montemalo* (*locum et castrum*) passava interamente alla dipendenza milanese: ma colla pace del 1199 (2) era in parte ricaduto al Lodigiano, rimanendone però la proprietà feudale ai Pusterla, e la patrimoniale ai Pusterla stessi e all'Abazia di S. Cristina, coll'obbligo di ubbidire ai Pusterla milanesi come a signori (*sicut vassi domini*), ma non prestando ai Milanesi il giuramento di fedeltà. Ma il predominio assoluto dei Milanesi sopra Montemalo non poteva tanto aspettarsi. L'anno 1212 il giovine re di Sicilia Federico, volendo recarsi in Germania, era giunto a Genova, ove fu conchiuso che il marchese di Monferrato e i Pavesi accompagnassero il giovine re fino al Lambro, dove lo consegnassero ai Cremonesi e al marchese Azzone d'Este, che l'avrebbero portato sicuro fino alle Alpi. Il giorno 15 Luglio il principe venne a Pavia, e al 22 dello stesso mese, colla scorta del marchese di Monferrato e dei Pavesi, arrivò fino alle vicinanze del Lambro, di là del quale lo attendevano i Cremonesi col signore d'Este. Allora s'intese che i Milanesi venivano per impedirgli il passaggio; perciò fu d'uopo che Federico in fretta, lasciando il guado comodo o il ponte, il quale era forse troppo esposto ai pericoli, si portasse ad un altro varco inosservato. Di là passò il Lambro

(1) Doc. in Arch. di Stato di Milano citati da A. Riccardi nelle sue *Memorie*.

(2) *Cod. Laud.*, Vol. II.

sano e salvo, ma tutto bagnato perchè l'acqua era assai alta. Poco dopo si attaccò la mischia fra i Milanesi e i Pavesi che già ritornavano indietro, presso *Montemalo*, la quale riuscì assai dannosa ai secondi che vi perdettero molti dei loro militi fatti prigionieri dai Milanesi. *De mense Julii ad Montem marrum multi Papiensis capti fuerunt et Rogerius Federicus in Lambro balneavit sarabulam* (1). Il *Calendario di S. Giorgio* sotto il mese di Luglio ci addita il giorno preciso della battaglia: VI Kal. MCCXII, *Papienses capti fuerunt super Mombrione* (2), *unde ducebantur Reatinum usque ad vadum Lambri. At Cremonenses usque ad CXL de melioribus Papiæ a Mediolanensis*. Il continuatore del Caffaro diminuisce la perdita dei Pavesi. La cronaca di Piacenza afferma che i cittadini di Pavia vi furono sconfitti e furono presi di loro centoventotto militi (3). Fra gli stessi Cremonesi, nemici di Milano, l'autore della *Cronichetta di Cremona* confessa che i militi di Pavia prigionieri di Milano furono cento, e Sicardo dice pure che furono molti. Il pontefice Innocenzo III, protettore del giovane re di Sicilia, chiamato dai suoi nemici il *Reatino*, si dolse molto coi Milanesi per la sconfitta data ai Pavesi, i quali conducevano *il suo carissimo figlio in Cristo Federico re di Sicilia*, e per la loro ostinazione nel favorire lo scomunicato Ottone (4).

In questo tempo però e nel periodo corso dal 1200 al 1230 circa era avvenuto un cambiamento radicale nel corso del Lambro, il quale cambiamento non poteva a meno che influire anche sui luoghi situati lunghezso il fiume spostandone il commercio e le politiche vicende. Il Lambro, che,

(1) *Chronicon Danielis*, in *Racc. Muratori. Sarabula*, brache.

(2) *Mombrione*. Castello sulla falda settentrionale del Colle di San Colombano, ad oriente di questa borgata; si scorgono ancora delle rovine dell'antichissimo castello.

(3) Jo. de Mussis. — *Phr. Plac.* in *Racc. Muratori*.

(4) *Giulini: Lib. XLIX.*

appena al disotto di *Montemalo* volgeva quasi bruscamente ad oriente, e per buon tratto parallelo al Po, metteva foce in esso al Noceto in quel di Mezzana Casati, in questi tempi si aprì una nuova foce nel Po nei pressi di Corte S. Andrea; non saprei precisare se tale considerevolissimo arretramento sia avvenuto per opera d'arte, o per eventuale tendenza, cioè per una rotta del Po o del Lambro al punto dove i due fiumi incominciano ad avvicinarsi. Ad ogni modo il fatto avvenuto aumentava il territorio di *Montemalo* sulla sinistra del Lambro coi beni della chiesa di S. Pietro; dava luogo a contese e posteriore parziale unione alla corte di Orio; causava il confusionismo avvenuto poi fra gli storici ed in pari tempo affievoliva il commercio fluviale lambrano per la aumentata rapidità della corrente che aveva trovato un più libero sfogo nel Po, mentre prima doveva vagare per le bassure *Padane* ben più di 20 chilometri ancora prima d'incontrare la riva sinistra del nostro maggior fiume.

Le vicende del castello di Montemalo furono seguite anche dal ponte che ivi sorgeva sul Lambro, come risulta dai documenti del 1237 e 1250. Sparve poi verso il 1300, e fu sostituito da un porto. In un documento dell'Archivio vescovile di Lodi dell'anno 1266 troviamo che il vescovo affittava ad alcuni le decime dei luoghi e territori di Mombrione e di *Montemalo oltre il Lambro*.

Sui primi anni del secolo XIV troviamo possessori di beni in *Montemalo* i Pusterla; da un testimonio assunto per aggiudicazione di beni il 31 Agosto 1343 risulta che al tempo di Galeazzo Visconti (1322-1328) egli aveva con altri condotto più di 200 carri di vino sulle navi per il Lambro ed avevano pagato il pedaggio sul vino ai fattori di Guglielmo Pusterla, i cui beni, a detta d'altri, comprendevano: *Il castello di Montemalo, colla Curia dello stesso castello e il porto sul fiume Lambro*, al qual castello e curia facevano coerenza a mattina il territorio di Orio in parte, ed in parte la *Coda di S. Andrea*; a mezzo giorno la Coda

di S. Andrea e in parte l' *Olonà*; a sera il territorio di Chignolo, ed a monte la Curia di Orio e quella di Mombrione. Oltre questo i Pusterla possedevano altro in quei paraggi, che non occorre nominare. Il 26 Gennajo 1333 Guglielmo Pusterla, anche a nome de' suoi, affitta ad un *sur Leo* ed altri, tutti Pusterla, ed abitanti in Chignolo, tutte le terre laborative, zerbi, ecc. che lo stesso Guglielmo e suoi agnati possedevano nei luoghi o territori di *Montemalo* ed Orio, al di qua e al di là del Lambro, la Coda di S. Andrea e Nizzolaro per cinque anni a partire dal San Martino, salvo il patto che avvenendo guerre in quel territorio non fossero i conduttori obbligati al pagamento del fitto. Comproprietario dei beni di *Montemalo* era anche Francesco o Franciscolo Pusterla che nel Luglio 1340 attentava alla vita di Luchino e Giovanni Visconti signori di Milano, ed era quindi, nell' Aprile del 1341, decapitato in una coi suoi figli; i beni di costui furono confiscati a favore del comune di Milano. Il 1 Luglio 1341 i fratelli Luchino e arcivescovo Giovanni Visconti confermarono a Guidetto, Guglielmo e Rizzardo Pusterla i beni del loro avo Guglielmo, e perciò vennero loro rilasciati la Corte di S. Andrea e *Montemalo* ed annessi, mandando in luogo il servitore del comune di Milano per l' esecuzione. Questi fratelli poi, con istromento 17 Aprile 1342 investivano per nove anni dei loro beni, un Ricuperato Medici ed un Corbetta, milanesi. Essendo poi nate discordie tra i Pusterla, Luchino Visconti con lettera del 10 Luglio 1343 comandava a Bruzzo Visconti suo bastardo di obbligare i comuni di Chignolo, Santa Cristina, Corte di S. Andrea e loro abitanti di rilasciare tutti i beni del fu Guglielmo Pusterla ai soli Guidetto e Rizzardo Pusterla, ciò che avveniva il 31 Agosto 1343 a mezzo di Pietro Garotti, quale Vicario di Chignolo a nome di Bruzzo Visconti podestà di Lodi. Ma l'anno dopo il prepotente Bruzzo invadeva la proprietà dei Pusterla, i quali circa l'anno 1348 ne muovevano causa avanti Ziliolo Bal-

dacchini di Parma, giudice per Giovanni Visconti signore di Milano. Questo giudice sentenziò a favore dei Pusterla, i quali riebbero i loro beni e ne investirono per gran parte a nome di fitto Guglielmo Pusterla di Chignolo per anni cinque e pel canone di moggia 86 e staia 6 di spelta secondo la misura del comune di Lodi o di Chignolo l' 11 Gennaio 1353. Lo stesso Rizzardo il 16 Ottobre 1359 e 11 Settembre 1376 locava altri beni di *Montemalo* ad un altro Pusterla di Chignolo ed a Franceschino Pusterla (1).

Nella donazione di Galeazzo Visconti alla Certosa di Pavia dei beni di S. Colombauro ed uniti, del 6 Ottobre 1396, si trovano menzionate alcune località vicine a *Montemalo* ed al suo porto; così quei beni di *Montemalo*, che prima spettavano a S. Colombano, dopo il 1396 passarono alla Certosa fino ai 1403, nel qual tempo furono tolti a questa da Giovanni Vignati, signore di Lodi, che li tenne fino alla morte, 1416; quindi ripassarono ai Certosini.

Nella consegna del 1416, fatta dalla Certosa ai suoi fittabili, *Montemalo* appare un castello diroccato o quasi, con un *porto* invece dell'antico ponte; in un'altra del 2 Marzo 1437 si legge il *porto* di *Montemalo* e la sua chiesa di S. Pietro. In questi tempi il castello passava in proprietà dell'Abazia di S. Cristina, poi direttamente alla S. Sede, e quindi ancora all'Abazia, la quale verso l'anno 1441 lo infeudava ai fratelli Federici detti *Todeschini*, già feudatari di Chignolo e di Campo Rinaldo pel duca di Milano. Ai due Federici succedeva Giovanni Stefano Federici; quindi nel 1486 le sue figlie Beatrice e Bianca Maria. Morta quest'ultima il feudo di Chignolo e *Montemalo* restarono a *Beatrice* rimaritata con Girolamo Cusani.

Nella prima metà del secolo XV si venne alla rettificazione della strada Regina da Cremona a Pavia, per la

(1) Ms. in Arch. di Stato di Milano, citato da A. Riccardi, nel suo studio su *San Colombano*, ecc., p. 147 e seg.

quale alcuni tratti dell'antica strada furono abbandonati. Così Ospedaletto, Orio, *Montemalo*, S. Germano, situati sulla strada Regina vecchia, furono lasciati in disparte per l'erezione del tronco attuale che interseca il Lambro più al nord di Montemalo, dando occasione alla costruzione di un altro passaggio che prima si disse dei *Concari*, poi dei *Vercellati* e quindi di *Mariotto*. Infatti in una infeudazione del 1467 (1) di beni in Orio si accenna ad un *campo del Lambro* che ha per coerenza la *strata vetera qua itur ad locum Orii ad portum Montis mari* (2). Il *porto di Montemalo* per conseguenza perdette gran parte della primitiva importanza: luogo e castello andarono maggiormente deperendo sotto la signoria dei Cusani. Nel 1561 papa Pio IV, successore nei diritti della Commenda ed Abazia di Santa Cristina, riconfermò ad Ottaviano Cusani l'investitura del castello di *Montemalo*; è l'ultima volta che si trova menzionato il *castello*, più per mera formalità, crediamo, che per altro. Una supplica di casa Cusani al Governo del 1792 prega vengano aboliti i pedaggi dei porti di S. Colombano e Mariotto perchè in vicinanza del ponte di ragione Cusani, detto di *Montemalo*, ossia del *Castellazzo*. Ecco dunque il nome proprio di questa località mutarsi in un nome comunissimo a qualunque luogo dianzi fortificato. I Cusani avevano ancora il titolo di feudatari di Montemalo nel 1810.

Nella carta topografica della Provincia di Lodi e Crema delineata dall'ingegnere Torzi nel 1818 è ancora segnato il porto di *Castellazzo*, non però di *Montemalo*, il qual nome oggidì è affatto dimenticato dagli incolti, ben poco ed anche erroneamente ricordato da gran parte degli storici, che pongono *Montemalo* dove era il castello di Orio, sul quale i Somaglia edificarono la magnifica villeggiatura che tutt'ora si vede, sebbene rivolta ad altri usi. Fu Alessandro Riccardi che identificò splendidamente questa località di Montemalo scrivendone le vicende nella sua storia di S. Colombano e vicinanze.

M. GIOVANNI AGNELLI.

(1) Arch. di Stato di Milano - *Feudi*, Orio.

(2) Riccardi: *l. c.*, p. 153.

129

COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI

(Continuazione vedi Anno XVI - pag. 42)

Al parere del Vistarino, contutto che molti allo Spinola s'attenessero, acconsentì il D'Oria e volle che in tutti i modi all'assedio si attendesse. Non mancò intanto Giordano con varie sortite di travagliar l'inimico hora in una, hor in altra parte dell'esercito, sebbene con puoco profitto et qualche perdita de' suoi; singolarmente in una zuffa con Spagnuoli lasciandovi sul campo Raffaele Dalla Rocca con altri corsi di conditione uccisi, oltre altri prigionii.

Ruscì detto assedio più lungo di quello si andava credendo: la cagione di ciò habbiamo dalle relationi del capitano Giulio Bracco. « Nella guerra di Corsica, dice egli, occupata dai Francesi, essendo generale in mare et in terra il prencipe D'Oria, et maestro di campo generale il Vistarino suddetto, v'andò egli (cioè esso capitano Giulio) d'ordine di don Ferrando, et nell'assedio di S. Fiorenzo che durò circa tre mesi, in molte occasioni di scaramuzzare et altre fattioni si portò in guisa che dalla man sua può dirsi dipendesse in buona parte l'acquisto di quella fortezza. Percchè tenendosi gli assediati, oltre la credenza del prencipe et maestro di campo, stando alla relazione de' Francesi che si prendevano nelle scaramuzze et che fuggivano alla giornata, che non potevano gli assediati tenersi lungo

tempo per mancamento di vittovaglie, et in ogni modo andando l'assedio in lungo, nè sapendo il prencipe et il Vistarino d'onde ciò procedesse, nè potendo più havere alcuno de' nemici tra le mani. Conferì il Mastro di Campo questo negozio col capitano Giulio, et esso capitano propose di andare sotto ad un baluardo de' nemici dove facevano corpo di guardia et farvi prigione una sentinella che ivi stava. Et così di consenso del Mastro di Campo andò di notte con un unico soldato, et presa la sentinella sugli occhi di quel presidio che toccò all'armi et gli sparò inficite archibugiate: da quella, che era un francese, intese poi che gli assediati haveano soccorso da certe barchette che passavano per un fiumicello vicino alla terra, qual andava a mettersi nel mare. Per il che il Maestro di Campo vi piantò un forte et vi levò con quella strada l'ajuto a' nemici, che fu poi cagione che si rendessero. »

Si rese la piazza sul fine di Febraro con queste condizioni: che i Francesi fossero convoltiati in Provenza, gli italiani in Toscana, con obbligo che nè gli uni, nè gli altri militassero per certo tempo contro i Genovesi. I corsi restassero a discrezione del D'Oria. Uscissero con le insegne avvoltolate, l'armi affastellate, non toccassero trombe o tamburi, et non portassero roba più di quella potea ciascuno per sè stesso portare.

La mala stagione, le continue piogge e l'aria infelice del luogo havendo cagionato malattie pestilenziali nell'esercito, lo scemò sopramodo di numero. Asperando dopo questo, nel mese di Marzo giunto a Lodi amalato, alli 20 del medesimo, con dispiacere indicibile di tutta la città di Lodi, d'anni 33 incirca, rese lo spirito al Creatore: Sepolto al 22 con solennissima pompa funerale in S. Lorenzo. Dopo il Clero regolare et secolare, e compagnie dei disciplini della Città e Borghi che precedevano con un doppiero per ciascuno processionalmente acceso, seguiva un paggio vestito di bianco con una celata coperta di velluto nero con

ricami di oro, tirando per terra una picca. D'indi altro paggio con celata bianca et scudo d'acciaio. Dopo questi due tamburini vestiti di bruno con tamburi coperti dell'istesso. Seguivano quattro Alfieri con insegne nere con croce rossa trascinate per terra. A questi un trombettiere a cavallo vestito di bruno sì come anco il cavallo; quindi uno a cavallo vestito d'arme bianche messe a oro, coperto egli et il cavallo di bruno con strascico, et bandiera nera con croce rossa tiratavi a dietro, e dopo uno a piedi vestito di bruno con un gran scudo di legno dove era l'insegna sua fregiata d'oro. Finalmente 26 huomini con capuccio nero, e torcio nero et un piccolo scudo, dipintavi l'insegna sua. Era il cadavero vestito di seta, calze di scarlato, sproni e stocco adorati, insegna del proprio ordine portato sopra le spalle di otto gentilhuomini, con gramaglie, che erano capitani, alfieri, sergenti et sue lance spezzate. Seguivano altrettanti capucci come i primi, con torcie et piccoli scudi appesi con l'arma di casa sua, et per ultimo seguiva la famiglia al numero di sedici vestiti di lutto. Pianto comunemente dagli astanti, con voci dolenti di donne, Alemanio Fino da Crema, con poema toscano di ottava rima, celebrò queste pompe funebri, stampato in Milano. Giacomo Gabiano, nella precitata orazione funebre in morte di Lodovico, parlando di Asperando, dice che fosse di statura . . . di grato aspetto, et d'animo generoso, che in Ungheria avesse comando di cavalli et fanti, che dall'epitaffio suo non si raccoglie, et è:

Asperando Vistarino equiti — splendidissimo — Quem in Pannonia equitibus — Gravis armaturae centum — Rex rom. Ferd. praefecit. — Et Karolus Caes. in Taurinis — Et resp. Genuensis in Corsica — Pedites bis millenos sub — Signis ducere virtutis causa — ultro voluerunt — Vixit an. XXXIII — E Isabellae Vistarinae eius — conjugii fide, pudicitia, sancti — tate antiquis illustribusq. — Feminis simillimae — quae vixit an. XL Ferdinandus et

Vistarinus filii — Parentibus opt. meritis — item — CERVATO patruo ac Prospero fr. — Animis suavissimis fecere — Anno MDLXV. —

Hebbe Asperando dalla sudetta Isabella figlia del più volte rammentato Lodovico il grande Ferdinando, Vistarino, Prospero e Lodovico; l'ultimo poco sopravvisse. Prospero morì l'anno 1560 ai 5 di Agosto senza successione; Ludovica nacque ai 20 Ottobre 1546 e fu accasata in Carlo Mezzabarba di Pavia a' 23 Luglio 1566; morì ai 28 Luglio 1588. Di Ferdinando e Vistarino resta a favellare nel libro che segue, sì come anco di Lancillotto zio di questi, sopravvissuto al fratello Asperando e sua successione.

Ferdinando

Restò Ferdinando alla morte del padre in minorità, d'anni 13 in circa, nato essendo al 1 Novembre 1541; perciò non essendo molto che dire del medesimo sul principio dell'età sua per anco pupillare, e restando poco più che due anni a terminare il corso di vita a Ludovico avo suo materno di cui sin qui si è a lungo discorso, proseguirassi intanto ciò che del medesimo resta a dire degno di memoria.

Dopo l'acquisto di S. Fiorenzo in Corsica non tardò molto il D'Oria a far vela coll'armata alla volta di Napoli (1), così portando il servizio dell'Imperatore. L'istesso fece Lodovico col ritorno in Piemonte. Rimanendo in quell'isola lo Spinola suddetto col libero et assoluto comando dell'esercito, che da Genovesi venne poco meno che rinnovato per le tante morti seguite in quell'inverno dell'assedio, sbarcandovi nuovamente quattro mila Spagnuoli, poscia 1200 Alemanni, condottivi dal conte Alberico di Lodrone con altri 1000 fanti lombardi, 500 napolitani soldati di Giulio Ci-

(1) Capellonus, in *Vita eiusdem Ardeae*.

cala, diverse compagnie di capitani corsi e 500 guastatori.

Sul fine dell'istesso mese di Marzo 1554 don Ferrando Gonzaga, ricevute lettere dall'imperatore significanti che per cosa importante desiderava vederlo partì per la Corte alla volta di Fiandra, lasciando il maneggio delle armi a Gomez Suarez de Figueroa ambasciatore cesareo in Genova, et il restante governo al Senato, et gran cancelliere d'ordine dell'imperatore medesimo.

Non fu Lodovico presso il Figueroa in manco stima di quello era presso al Gonzaga et altri governatori prima di lui, et al duca istesso, come si può vedere dalla patente che segue:

« Gomez Suarez de Figueroa luogotenente e capitano generale di Sua Maestà Cesarea e del Serenissimo Re d'Inghilterra Principe di Spagna nostro Signore etc.

« Essendo necessario per servizio di Sua Maestà et per li avisi che de' nemici si tengono, che sieno per entrar colle sue forze verso le parti del Novarese et Novara, eligere et deputare una persona di autorità che habbi a governare et tenere spetial cura et carico delle genti di guerra italiane che si trovino da quel canto et che ancor sono nella città di Novara tanto da piedi come da cavallo, et che si introduceranno in essa per poterle secondo le occorrenze disporre, ordinare et comandare in nome mio quello che si conoscerà esser servitio di Sua Maestà, Ci è parso per questo, sapendo qual siano le rare virtù et valore dell' Illustrissimo Signor Ludovico Vistarino, far di sua persona electione, et dar a lui questo carico et autorità, come per la presente diamo per la facoltà che tenemo da S. Maestà. Però alli capitani et soldati stipendiati al soldo di S. Maestà tanto nella detta Novara come nelle altre castella et recetti di detta parte del Novarese, ordiniamo et espressamente comandiamo, che per le cose spettanti alla Guerra, guardia et deffentione della detta città et conservation di quella, et delli

supra detti castelli, et recetti in detta parte durante questa nostra autorità al detto signor Lodovico gli debbano in tutto quello che da esso gli sarà ordinato, et imposto credere et prestare la medesima obediienza che farebbero alla persona nostra propria. Sicome ancor volemo che facciano gli gentilhuomini delli detti castelli, podestà, ufficiali, sindici, comunità et huomini delle terre et luoghi ove saranno detti soldati ed occorrendo al detto signor Lodovico inviare et ordinare; per quanto stimano cara la grazia cesarea et nostra et altra pena a nostro arbitrio riservata. Dato in Casale il 18 di Febbrajo 1555. — Soscritto: *Gomez Suarez de Figueroa*, col sigillo, et abasso firmata *Cuzio*. »

La premura straordinaria del Governatore in quella Deputazione si conosce in particolare da altra patente del medesimo lo stesso giorno inviata al Vistarino del tenor che segue:

« *Gomez Suarez de Figueroa luogotenente et capitano generale di S. Maestà Cesarea et del Serenissimo Re d'Inghilterra Prencipe di Spagna nostro Signore.*

« Per quanto conviene al servizio di S. Maestà Cesarea e Regia in questi movimenti de' Francesi che intendiamo per avisi haver incominciato ad abassar di verso Santhyà la volta di Gatinarà per entrar da quella parte nel Stato di Milano nel Novarese et verso Novara, nominar una persona di autorità che habbia da far residenza in la detta Novara et di governar le genti che tanto sono ne la detta città da piedi e da cavallo, come tutte le altre infanterie italiane che si trovano da quella parte. Havendo perciò fatto elette della persona di Voi, signor Lodovico Vistarino, parendone così ricercar il detto servizio et le ottime parti et qualità, valore et esperienza che in essa concorrono. Vi ordiniamo per questo et vi comandiamo che subito vista la presente vi dobbiate transferir con le genti che vi è stato ordinato alla detta città di Novara per far et eseguir quanto vi abbiamo concesso, et dato autorità per patente nostra in

le cose spettanti alla guerra. Però al Governator di detta città et capitani che sono in essa ordiniamo et comandiamo che lo debbano admetter et accertar con le genti che seco conduce senza difficoltà alcuna, et non faranno il contrario, per quanto stimano cara la gratia di dette due Maestà e Vostra et altra pena a nostro arbitrio reservata. Dato in Casale li 18 Febbrajo, 1555. — Firmato: *Gomez Suarez de Figueroa*, col sigillo et abasso: *Evasio*, ord. »

Leggesi parimente lettera del Governatore medesimo al Vistarino, dalla quale si vede la maniera solita tener seco per conto de' titoli:

« *Illustre Signore*

« Il baron di Parma mi ha fatto intendere che Cartorio è sprovvisto di gente perchè gli suoi soldati sono la maggior parte uccisi, et quegli pochi che gli son rimasti non sono andati per essere infermi, facendomi grande istanza che gli provveda. Et perchè il detto luogo è uuo di quelli che il signor Duca mi ha scritto che V. S. vi ha da provvedere con la sua gente, sarà contenta nominar una compagnia delle sue di cento cinquanta o 160 fanti, et mandarla a risedere alla guardia et conservatione del detto Cartorio facendoli fare la via di Alessandria, d'onde trovarano al mattino persona con ordine di pigliarli la mostra et dar il denaro. Sì che non mancherà mandar con ogni brevità la detta compagnia alla volta di Alessandria con ordine che, ricevuto il denaro, marchino alla volta di esso luogo et se gli mettano dentro all'effetto già detto. A V. S. mi raccomando. Da Valenza, 14 Luglio 1555. Al servizio di V. S. *Gomez Suarez de Figueroas*. A tergo: All'illustre Gomez Suarez de Figueroa. A t.^o all' Ill. Signore, il Sig. Lodovico Vistarino, coronello di S. M. d'infanteria italiana. »

Inviando Filippo Principe di Spagna Re di Napoli e d'Inghilterra il duca d'Alva vicerè di Napoli gli ordinò che prima arrivasse a Milano, trattenendovisi qualche giorni per

dar ordine alle cose della guerra, per l'età grave et poca esperienza del Figueroa rilassate. La stima che il medesimo Duca fece di Lodovico si può conoscere dagli ordini datteli, contutto che nello scrivere (conforme alla natura sua) tenesse maggior punto d'altri governatori predecessori suoi, come dalla lettera che segue appresso:

« *Molto Magnifico Signore.* — Il Capitano Cristophoro Diez va (?) mandato da me con la gente che conduce seco al castello di Moncalvo per la conservatione et guardia di esso come da lui intenderà. M'è parso indirizzarlo a voi in quella città perchè lo incamminate di maniera che possi andare al detto Moncalvo sicuro ed in salvo; et se gli parerà bisogno per questo effetto gli possi dar soccorso di compagnia et guide che l'habbiano a guidare. Et perchè andando il detto capitano al detto Moncalvo, come dico, s'ordina a Moschera et al Casella che se ne debbano venir in qua con le genti sue et venir a far capo a questa città, gli incamminerete ove si troverà l'esercito per camino che possino venir sicuri senza esser offesi da nemici. Che a sarà quello che ricerca il servizio di S. M. e ne riceverò io soddisfazione grande. N. S. conservi sua Molto Magnifica Persona come desidera. Frassineto li 21 Luglio 1555. *Scritto:* El Duque d'Alva. *A tergo:* Al M. Magnif. Signore, il Signore Lodovico Vistarino, colonnello di S. M.

(*Continua.*)

SPIGOLATURE

Il Vignati nella prima parte del *Codice Laudense*, a pag. 17, pubblica un documento del 935 circa, esistente apocrafo nell'Archivio Vescovile di Lodi. È un istromento pel quale Oglerio, vescovo di Lodi, investe il conte Alberico e consorti delle terre di Turrignano, Cerreto-piano e di un prato di Staciano.

Il Vignati annota in calce che questi sono nomi perduti di terre alla riva del Po, sui confini pavesi e piacentini. Certamente questi paesi non appartengono al lodigiano, ma ai territori della Lomellina e del tortonese, dove i Vescovi di Lodi tenevano giurisdizioni antichissime sui monasteri di Precipiano, di Savignone e di Sant'Agata di Lomello.

Carlo Dionisotti, nei suoi *Studi di Storia Patria subalpina* (1), getta uno sprazzo di luce su questo documento, sulle località e sulle persone che vi sono nominate, ove parla della *Famiglia Aleramica*. Dice dunque che *Mugarone* ove fu steso l'atto (*Factum est in loco Mugaroni*) sia frazione di Bassignana (Alessandria) sul colle presso la confluenza del Tanaro nel Po: asserisce pure che il vescovo di Lodi Oglerio fosse della famiglia Obertenghi, signora di molti luoghi in Lombardia, in Liguria e nel Monferrato. Secondo lui *Turrignano* è Terruggia presso Occimiano nel

(1) Roux Frassati e C. Editori - Torino - 1896.

Monferrato: *Cerreto plano*, Cerro Tanaro, indicato al piano, per distinguerlo da altri, sui monti e sui colli. *Pratus de Staciano* è forse Stazzano presso Serravalle Scrivia su quel di Novi, e *Caput Villae* forse *Co de Villa*, Voghera.

Gli investiti dovevano, in corrispettivo, dare ospitalità in ciascun anno per tre volte a trenta militi o più; consegnare nel mese di Maggio tre montoni, ed a San Martino tre maiali; e nel giorno di Natale imbandire un convito. Inoltre dovevano costruire argini di difesa da Frascarolo fino al Po. Mancando ai loro obblighi cessasse l'investitura e fossero tenuti a pagare cento marchi d'argento alla Regia Camera e cento libre della stessa moneta al vescovo *pro tempore*. Infine dovessero difendere il vescovo sotto la penale predetta.

Gli stessi investiti sono:

Alberico o Albrico, e Alderamo, fratelli.

Manfredo e Alderamo, figli di Alberico;

Uberto.

L'Autore crede, e non senza ragione, che questi signori appartenessero tutti ad una stessa famiglia, e provenissero da uno stipite comune. Vuole che Alberico, *qui comes vocatur*, colla famiglia degli Aleramici, traesse origine da quell'Alberico che parteggiò per Guido emulo di Berengario, il quale Alberico sarebbe l'avo delli Alberico e Alderamo accennati nel documento lodigiano.

Manfredo, secondo il Dionisotti, abitava in Mosezza, circondario di Novara, ora S. Pietro Mosezzo: morì nel 953 lasciando due figli Manfredo e Milone. Manfredo, primogenito, fu conte di Lomello; e Milone, conte di Verona; venuto questi a morte senza prole lasciò le sue sostanze al conte di Lomello e al costui figlio, Elgerico, il quale in seguito, venduto agli Arduini di Pavia, ed ai Canonici di Novara e ad altri il castello e i beni di Mosezza, si ritirò a Verona, e fu il progenitore dei Conti di S. Bonifacio.

Per effetto dell'investitura del Vescovo di Lodi i due

Alderami accennati nel documento, acquistarono due signorie in regioni diverse. L' Alderamo , figlio del conte Alberico , si estese verso l' Appennino, e l' Alderamo, fratello del detto Alberico, nel basso Monferrato: laonde gli Alderami sono da distinguersi in due linee, cioè della Liguria e del Monferrato. L' Autore, in seguito, colla scorta di alcuni diplomi, segue le tracce dei diversi personaggi vassalli dei vescovi di Lodi, e parla della loro discendenza, estendendosi specialmente ai Marchesi di Monferrato, di cui fu progenitore l' Alderamo fratello di Alberico, nominati nella Carta di Lodi.

G. A.

Nell' *Archivio Storico Lombardo*, 31 Marzo 1897, il Sig. C. Romano continua la pubblicazione dello spoglio dei Registri ducali riferentisi alla ricostituzione del Ducato Milanese sotto Filippo M. Visconti. Noi continuiamo a rilevare quanto interessa la storia di Lodi e del suo territorio (1).

10 Maggio 1416. In Milano. — Filippo M. erige in contea la città di Lodi e il suo distretto, eccetto Castel S. Angelo, Rosate e Valaria e gli altri fortilizi del distretto laudense che ora si trovano in suo potere: e ad intercessione del suo carissimo nipote il Conte di Virtù concede detta contea a Giovanni Vignati e suoi discendenti maschi in perpetuo, e per esso a' suoi procuratori Bassiano de' Caxetis dottor di leggi, Pinamonte da Lodi e Francesco da Recanati.

9 Giugno 1416. — Ratifica del giuramento prestato e nuova promessa fatta dal magnifico Giovanni Vignati conte di Lodi.

26 Agosto 1416. — Giuramento di fedeltà prestato da alcuni personaggi lodigiani, per sè e come procuratori

(1) Vedi questo Periodico, pag. 43 e seg. del presente anno.

della città di Lodi. — Il Signor Romano, a proposito di questo documento, pone in calce la seguente nota: « Mi pare poco probabile che il Vignati, come vuole il Biagini, si trovasse a Milano nell'Agosto 1416 per esservi andato a prestare al duca il giuramento di fedeltà. Questo giuramento l'aveva non solo prestato, ma anche ratificato fin dal 9 Giugno. L'andata del Vignati a Milano, se non fu un atto d'ossequio personale compiuto spontaneamente da lui sotto la protezione della fede pubblica, fu l'effetto di qualche tranello tesogli dal duca per averlo in suo potere. Del resto finchè quel terribile pegno del figliuolo rimaneva nelle mani del Conte di Virtù, complice, come tutto fa credere, della perfidia del duca, a costui non potevano mancare modi e pretesti per attirare presso di sè il Vignati, e sopprimerlo. Io inclino a questa seconda opinione, non solo considerando quanto scrivono in proposito il cronista di Treviso presso Muratori, col. 845 (*dolo et astutia, quibus Laudem invaserat, ad presentiam dicti duci Mediolani perductus...*); e il Biondo, p. 397 (*ipsum etiam fide pubblica Mediolanum accersivit*); ma anche tenendo presente che l'occupazione di Lodi da parte del Carmagnola, avvenne, non due giorni dopo, come scrive il Giulini, ma l'indomani della cattura del Vignati, giusta l'annuncio che ne diede il duca nel medesimo giorno 20 Agosto, ordinando le solite processioni e i soliti scampanii e fuochi d'allegrezza (V. Morbio, Cod. p. 187).

27 Agosto 1416. — Giuramento dei Sindaci del Comune di Lodi.

31 Agosto id. — Giuramento dei procuratori della Comunità di Codogno in diocesi di Lodi.

1 Settembre id. — Giuramento prestato al conte di Carmagnola, quale rappresentante del duca, dai procuratori della Comunità di Castione in diocesi di Lodi.

9 febbrajo 1417. — Il duca conferma a Galeotto Bevilacqua del fu Guglielmo ed a suo fratello Francesco la do-

Sindaci
di Lodi

nazione del castello e delle possessioni di Maccastorna in diocesi di Cremona già fatta a loro dal duca Giangaleazzo.

15 Giugno 1419. — Giuramento della Comunità di Maleo al duca di Milano.

13 Settembre 1420. — Stefano, detto Todeschino de' Federicis di Valcamonica, cameriere ducale, riceve in feudo tre oncie d'acqua della roggia *que dicitur Rugia vetus sancti Columbani*, per adacquare i prati da lui posseduti nel territorio di S. Cristina.

Il Dott. Diego Sant' Ambrogio nello stesso *Archivio Storico Lombardo* (30 Giugno 1897), trattando della tomba dell'Arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, esistente nella cattedrale di Basilea, dove quell'Arcivescovo morì nel 1433 trovandosi a quel Concilio, parla a lungo del nostro Maffeo Vegio, e ne riporta i due epitaffi che egli compose per l'Arcivescovo, ma che viceversa non vennero scolpiti sul sarcofago per l'esiguità dello spazio, fatta eccezione di due soli versi e ci presenta la traduzione italiana delle due epigrafi (pag. 389 e . . .).

L' Ing. Cav. Emilio Motta, nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, Marzo-Maggio 1897, dove parla dei « *Lucernesi e il tiburio del Duomo di Milano* », accenna ad una lettera del 14 Maggio 1483, con cui Lodovico il Moro scriveva al fratello Cardinale Ascanio Sforza, raccomandandogli di adoperarsi presso i deputati della fabbrica del Duomo di Milano per la rimozione dell'architetto fra Giovanni Nexemperger da Graz nominato poco prima, proponendovi invece Giovanni da Lodi, il celebre architetto dell'Incoronata di Lodi, raccomandato anche da Gio. Giacomo Triulzio. Ma non ne fu nulla, perchè nell'Ottobre

dello stesso anno incominciarono i pagamenti al frate tedesco.

Nelle « *Iscrizioni Cristiane in Milano*, anteriori al IX secolo, edite a cura di V. Forcella e di E. Seletti (1) », vien riportata una lapide esistente nel nostro civico Museo, come già appartenente alla chiesa di S. Celso di Milano. L'iscrizione in caratteri greci suona così:

<i>hic iacet — cyrilus costan—</i>	
<i>qui dereli—</i>	<i>tino—</i>
<i>quit epesti—</i>	<i>pol—</i>
<i>cteto —</i>	<i>itanus —</i>
<i>(ut) curam ha—</i>	
<i>beret illius lo</i>	<i>ci —</i>

Eccone i commenti: « Rinvenuta ai tempi dell'ALCIATO (secolo XVI) in questa Badia di S. Celso, da dove, forse nel secolo scorso, fu trasportata a Lodi, ove si vede murata nella prima sala terrena di quel Museo storico artistico. È scolpito su pietra detta *sarizzo* e misura 0,90 x 0,83.

« Dopo le copie che si leggono nell'ALCIATO. Cod. Braid. A E XIII. 25. car. 46; Cod. Frisi, presso il Dott. Garovaglio, p. 213. n. XLVI e Cod. Trivulz. n. 757, da cui il Grutero, p. 876 n. 10; si trova edita dal KIRCHHOFF, *Corpus Inscriptionum Graecarum*, Vol. 4.^o (1877) n. 9872, e dal KAIBEL, *Inscriptiones Graecae* (1890) n. 2296, i quali hanno ignorato che si trova in Lodi; da CESARE VIGNATI, *Laus Pompeia*, p. 40 n. 46; dallo stesso VIGNATI, *Storie Lodigiane*, p. 261, n. 9; da VITTORIO POGGI: *Di un tegolo sepolcrale* in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », Vol. XVI (1882), p. 577 n. 20, ed in ultimo fu

(1) Codogno, Tip. A. G. Cairo, 1897 - Vol. in 4.^o di pag. 278, con moltissime incisioni in fototipia.

pure avvertito da BASSANO MARTANI, *Catalogo del Museo Storico Artistico di Lodi* (1894) p. 30. »

Nella stessa opera è riprodotto il disegno del Sarcofago che si trova nella villa Cortesi, già Bolognini, in Sant' Angelo Lodigiano. Di questo monumento abbiamo già parlato altra volta (1). A compimento di quella notizia crediamo utile aggiungere le seguenti osservazioni dei due valenti scrittori :

« Tra i simboli e gli ornati, che si presentano all'osservatore, riescono importanti le due figure a mezzo busto scolpite di profilo al disopra delle orecchiette della cartella in cui è incisa l'iscrizione: hanno capelli tosati, barba alquanto lunga sul mento, e da questa acconciatura il SANT'AMBROGIO (2) ne trae l'opinione che — *si appaleserebbero quali gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo* —; immagini che, secondo il DE ROSSI, significherebbero la fede apostolica professata dal defunto e la sua comunione con la Chiesa, la quale nel gruppo di S. Pietro con S. Paolo suole essere quasi personificata.

« Però il dottissimo maestro in epigrafia ci ha lasciato anche un avvertimento che può tornare a proposito nel nostro caso. — « Alla cristiana iconografia » egli ha scritto « assai importa esaminare le teste isolate adornanti i cristiani sarcofagi, paragonandole colla storia di ciascuna chiesa » (3).

« Le figure adunque che adornano la nostra arca, meglio che gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, potrebbero rappresentare i due Santi Vittore e Satiro, che seppelliti insieme furono sempre venerati nella basilica Porziana, e che insieme effigiati figurano anche in un antico sarcofago

vedi
avante
apag 19
c. 191

(1) V. Anno XIII, pag. 144 e 145.

(2) *Arch. Stor. Lomb.*, 1895, Vol. IV, pag. 164.

(3) *Bollettino d'Archeologia Cristiana*, 1866, Anno IV, n. 3.

riprodotto tra gli altri dal Sacerdote Rotta nei suoi cenni storici ed illustrativi della basilica di S. Vittore. » (1).

Nella « *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* », diretta da Alessandro d'Ancona e Francesco Flaminio, Anno V, N. 6-7, il prof. Flaminio dell'Università di Padova ha steso una erudita e succosa recensione dello studio fatto dal Dott. Prof. Mario Minoja su « *Maffeo Vegio umanista lodigiano* » comparso due anni fa in questo Periodico. — Il valente critico osserva che « i sussidi bibliografici di cui il Dott. Minoja si è valso non sono bastevoli. Che se, leggendo questa Monografia, possiamo già farci un'idea di Maffeo Vegio come uomo e come scrittore, siamo ancor lontani da quel lavoro compiuto ed esauriente sul fecondo umanista che il Minoja stesso desidera »; ed offre al giovane autore, di cui riconosce la bontà di metodo e l'attitudine alle indagini erudite, anzi lo esorta a ritornare sull'argomento, offrendogli una copiosissima messe di indicazioni e notizie da lui spigolate in Italia e fuori sul valente umanista lodigiano.

NECROLOGIA

Ricordiamo con dolore la morte del Sac. Prof. LUIGI ALEMANNI, avvenuta nell'anno suo 34^o di vita la mattina del 28 Agosto in Casalpusterlengo. — Noi, tralasciando di parlare delle doti distinte di mente e di cuore già da altri con maggiore competenza encomiate e che rendevano caro ed apprezzato il giovane Sacerdote, ci limitiamo, come richiede l'indole del nostro Periodico, a constatare che fra le svariate produzioni del suo versatile ingegno, quella forse che leggerà più sicuramente la di lui memoria agli avvenire sarà la *Storia di Casalpusterlengo*, documento indubbio dell'amore che portava al luogo natio, e delle fatiche sostenute per illustrarne i fasti.

La Direzione.

(1) E il sepolcro di S. Angelo si trovava in origine nel cimitero di S. Vittore al Corpo in Milano.



IDROGRAFIA DEL LODIGIANO (1)



FIUMI

Il Lodigiano è attraversato e lambito dai fiumi Adda, Po, Lambro, Sillero e dal Canale Muzza colle rogge da essa derivanti, nonchè da altri corsi d'acqua meno importanti, dei quali pure terremo parola.

ADDA

È nome di celtica derivazione che significa *acqua corrente*: in latino *Abdua* o *Addua*. È uno dei più grandi fiumi della Lombardia che ha la sua sorgente nelle Alpi Rezie, tra la valle di Pedenos e la valle Fulva, in provincia di Sondrio. Dopo attraversata la Valtellina si scarica nel lago di Como: unito a questo lago seconda la sua derivazione da tramontana a mezzogiorno sino alla punta di Bellagio ove si distacca con un ramo a sinistra e forma il lago di Lecco: ristretto per poco a Lecco nel sito ove è attraversato da un ponte, torna a dilatarsi formando i laghetti di Pescarenico, di Olginate e di Brivio: procede poscia sul confine della provincia di Como e di Bergamo

(1) Questo scritto fa parte di una grande illustrazione storico-geografica che l'A. sta compilando colla scorta di documenti editi ed inediti, la quale verrà pubblicata se i Lodigiani vorranno farle buon viso nell'incoraggiarne la stampa.

fino a Porto, rimpetto a Medolago. Indi, continuando a correre tra la provincia di Como e quella di Milano arriva a Trezzo ove da lui si deriva il così detto Naviglio *Martesana*: giunto a Cassano vi dà origine alla *Muzza*.

L'*Adda* giunge nel nostro territorio (1) all'estremo nord-est poco al di sopra di Comazzo, e lo lamba su un fianco fino alla foce in Po all'estremo sud-est, internandosi solo di fronte alla città di Lodi che ne è bagnata. Il suo corso è molto tortuoso ed incassato e forma una vallata limitata a destra da alte costiere (terrazzi) che separano i fondi alti dalle poche coltivazioni vallive, le quali, già interamente a bosco, sono ora in parte ridotte a prati marcitatori e a terreni aratori a vicenda. La vallata ha una larghezza minima di circa 60 metri, ma si estende in media da 1 a 2 chilometri, oltrepassando in alcune località i tre chilometri, come accade fra Arcagna e Galgagnano, e nel tratto di fronte a Castiglione, Camairago e Cavacurta. Il dislivello fra i terreni della vallata ed i superiori è di M. 8 a 12.

La larghezza del letto del fiume sale dai 60 o 70 metri sino ai 140, e in tempo di piena tocca forse i 500; il suo corso totale è di circa chilometri 136 (*Da Lecco*), e nel nostro territorio di quasi chilometri 95. Spesso il fiume si divide in molti rami, che formano isolette alluvionali. Le sue sponde sono generalmente composte di materie incoerenti.

Le pendenze del fiume sono talora notevoli e variano nei diversi tronchi. Da Cornegliano milanese a Boffalora d'*Adda* ha una caduta di M. 29, 75, ossia M. 1, 70 al chilometro: da Boffalora a Lodi M. 4, 700, ossia M. 1 al chilometro; successivamente la pendenza chilometrica va diminuendo sino a M. 0, 70; 0, 50 e 0, 40. La velocità si calcola fra M. 1, 848 e 1, 356 al minuto secondo.

Il deflusso medio dell'*Adda* (media aritmetica delle por-

(1) Monog. Agricolo-Storica del Circondario di Lodi pag. 21.

tate nei vari tempi dell'anno) fu calcolato dagli idraulici in Metri cubi 186, il deflusso minimo in Metri cubi 16, 28. Il regime dell'Adda è però differente a secondo che si considera all'incile o dopo le confluenze.

La superficie del suo bacino si calcolò di chilometri quadrati 4486 in monte, e chilometri quadrati 1403 in piano. All'incile la massima piena straordinaria sarebbe sinora di Metri cubi 827; la magra annuale di Metri cubi 37. Dopo le confluenze invece la portata media ritensi di Metri cubi 244, e la massima piena raggiungerebbe Metri cubi 900, mentre la magra massima, al disotto della estrazione della Muzza diventa Metri cubi 10 (1).

Il fiume non presenta quindi carattere di perennità in quanto che il rapporto fra la sua portata media o modulo, e il deflusso minimo, ossia il suo coefficiente di perennità è appena 0, 09, mentre il coefficiente di perennità del Po, espresso da 0, 20, è più che due volte maggiore. L'Adda è fiume estivo, perchè il suo massimo deflusso si verifica nei mesi di Giugno e Luglio, il minimo da Gennajo ad Aprile, avendo diretta origine dai ghiacciai.

Confluenti importanti, nel territorio nostro, l'Adda non ne riceve; vi ritorna solo la Muzza, ma scarsissima d'acque. Dal Cremonese vi mettono foce il Tormo in comune di Corte Palasio, il Serio di fronte a Bertonico ed a Pizzighettone il Serio morto.

L'Adda produce danni colle sue piene e la tortuosità caratteristica del suo corso; ma limitati ai terreni della sua vallata, scorrendo dessa incassata e quasi per intero senza arginature, fuorchè verso lo sbocco ove mancano le coste naturali. Non è navigabile se non per piccole barche che vi trasportano, più che altro, ciottoli da selciato e calcari i quali sono generalmente immersi nella parte superiore del letto d'Adda, dal Brembo. I ciottoli calcari servono a for-

(1) E al di sotto della estrazione del Canale di Marzano m. 3, 0.

mare un'ottima calce, detta appunto calce d'Adda; gli altri a lastricare e a fare opere di difesa.

Fra le sabbie dell'Adda ve ne ha delle aurifere che si distinguono al colore speciale più scuro e sono accompagnate da ferro titanato; ma il prezioso metallo vi si contiene in così tenue quantità che oramai se n'è abbandonata l'estrazione, la quale veniva anni sono eseguita da poveri operai chiamati appunto *cava l'oro*. Solo fra Cavenago e Bertonico si esercita ancora eventualmente tale industria da pochissimi operai che vi ricavano stentatamente il vitto.

I Vescovi di Lodi erano investiti dell'autorità di cavare l'oro dalle sabbie dell'Adda fin dai primordi del secolo XI. Arduino, re d'Italia, l'anno 1002, ad istanza di Berta sua moglie, concesse ad Andrea, vescovo di Lodi, il reddito dell'oro che si estrae dall'Adda tra i confini dei castelli di Cavenago e di Galgagnano, il quale reddito apparteneva prima alla R. Camera (1). Nel Maggio del 1172 un Bertolotto Achiley, rappresentante del Vescovo di Lodi, affitta ad una società *totum aurum quod colligent in ripa et glareas seu costa Aduae sicut tenet episcopatus laudensis ex hac parte Aduae* (2). Sullo scorcio del 1310 il vescovo Egidio dell'Acqua supplica il re di Germania Enrico VII di Lussemburgo affinché si degni *reditus auri quod annue levatur in ripis fluminis Aduae ab utraque parte ipsius fluminis a Cornajano Bertaro usque ad Castrum novum buce Aduae, vel saltem intra Curtem Galgagnani, et Curtem Castioni... de novo concedere* all'episcopato di Lodi, supplica esaudita dall'Imperatore con diploma dell'8 Gennajo 1311, dato in Milano, nei limiti delle Corti di Galgagnano e di Cavenago (3).

I Vescovi conservarono questo diritto fino al cadere del secolo decimo ottavo: ebbero però a sostenere contese

(1) Autog. del Secolo XIII in Arch. Vesc. Cod. Laud. I. p. 42.

(2) Autog. in Arch. cit. Cod. Laud. 2, p. 1. pag. 66.

(3) Arch. Vescovile Cod. Laud. V. 2, p. 2, pag. 474 e 476.

lunghe per la conservazione di questo diritto man mano contrastato, che essi affittavano a diversi particolari. Il 17 Giugno 1790 la R. Camera redense le ragioni della Mensa pagando alla stessa un capitale di L. 3547, soldi 8 e denari 10. Ricavava questa, in quel tempo, L. 325 a titolo di affitto che pagavano certi Filippo Zucca e Giovanni Riva di Chignolo (1). Il modo di separare le sabbie dall'oro consiste nel far scorrere sopra una tavola di legno dolce, rozzamente segato, in maniera che la sua superficie resti pelosa: facendo scorrere l'arena o asciutta o con l'acqua, le pagliette dell'oro vi restano intricate, e i grani del ferro e di altra natura cadono a terra, e non hanno altro uso che d'impolverare lo scritto.

Il tratto di fiume tra Galgagnano e Cavenago apparteneva ai Vescovi di Lodi anche per la pescagione. Il 23 Novembre 1220, in una inquisizione per deposizione di testimoni, risulta che *Lectus de Adua veteri*, in quel di Cavenago, *piscatur per Ceretanos, quod facere non debent... Unus episcoporum Laude dedit licentiam abbati Ambrosio de Cereto piscandi ad utilitatem infirmorum illius monasterii quousque sibi placebat in eo loco . . .* (2). Testimonianze assunte il 30 Luglio 1180 da alcuni abitanti di Cavenago dimostrano che i pescatori di quella Corte consegnavano un terzo del pesce preso, ovvero pagavano un fitto convenuto al Vescovo di Lodi. Un Zanne Paipo disse: *quod vidit Otolinum scupelum et Arialdum Ugonem et Calchinum et Mussum Homodei dare fictum lacus et tertium pisem....* Un Pietro Scajola disse che *pro piscationibus infrascripto locus datur misso episcopi vel tertium pisem vel fictum sicuti convenerunt*. Verso la metà del secolo XV^o il diritto di pesca era venuto scemando al punto da essere ridotto ad una semplice ricognizione allorchè si trattava della pesca di

(1) Mem. ms. in Bibl. Laud. Arm. XXI, N. 53.

(2) Arch. Vesc. Cod. Laud. 2, p. 1. pag. 267, 268.

qualche storione o di altro pesce di dimensioni considerevoli (1). Bisogna quindi convenire che fin da quei tempi il diritto di pesca fosse passato o ritornato alla R. Camera che l'affittò poi a diversi particolari: così il 29 Settembre 1449 il conte Francesco Sforza donò le pescagioni dell'Adda e del Sillero a Bartolomeo da Paderno, sacerdote dell'Ospedale della Carità: questo diritto il 31 Agosto 1489 fu conferito da Gio. Galeazzo Sforza a Giacomo da Corte, investitura confermata da Luigi XII re di Francia il 4 Giugno 1500, il quale da Corte poi vendette il diritto, da Bertonico in su ai Conti Mozzanica, feudatari di Turano (2). Ora questi diritti sono proprietà del Conte Negroni-Morosini-Prati.

PORTI

Il Comune di Lodi, per antichissimi privilegi, era possessore del fiume Adda nei limiti del territorio lodigiano. Il 3 Dicembre 1158 Federico Barbarossa nell'annunciare a tutto l'impero la riedificazione di Lodi sul Monteghezzone in riva all'Adda e nel concedere alla nuova città tutto il suo territorio, tutti i suoi antichi diritti e nuovi privilegi, fa questa speciale menzione: « *ad majorem quoque nostre urbis utilitatem eis indulgemus ut super flumen Addue et super alias aquas in episcopati laudensi decurrentes ad comoditatem transeuntium pontes faciendi liberam habeant potestatem... Statuentes etiam precipimus ut predicta civitas portum generalem et comunem navium stationem remota omnium contradictionem semper habeat, et mercatorum naves per Adduam superius ascendentes vel inferius descendentes, ad eundem portum secure confluant vendendi vel emendi habita libera facultate. Nec aliquis alius portus ad naves arrivandas in toto flumine Addue ordinetur sine nostro*

(1) Docum. in Arch. Vesc. Arc. Storico Lod. An. V. p. 31.

(2) Defendente Lodi, memorie diverse ms. — Cronaca anonima in Bibl. Laud. pubbl. in Arch. Stor. Lod. a. VIII, p. 113.

imperiali precepto (1). Tra i patti di alleanza fatti ai Lodigiani dalle città collegate di Milano. Cremona, Brescia e Bergamo nel Maggio 1167 eravi il seguente: *Et non permittam fieri portum in episcopatum tuo de Laude nisi quod est ad civitatem Laude* (2). Così pure nel trattato di pace e di alleanza stipulato il 28 Dicembre 1198 tra il Comune di Lodi e quello di Milano, è detto: *Item Mediolanenses tenebunt portum ad civitatem Laude et usantias portus . . . Nec negotiationes suae ducent per navem nisi a portu Laudense supra et infra usque Cremonam . . . Nec operam dabunt ut Laudenses amittant prefatum portum, et bona fide adiuvabunt manutenere portum in civitate Laude* (3). »

Il 19 Gennajo 1191 l'imperatore Enrico VI, riconfermando ai Lodigiani i privilegi già concessi dai loro antecessori, accenna alle *acquas et flumina in episcopatu laudensis decorrentia* (4). Eguale conferma rinnova l'imperatore Ottone IV il 1 Maggio 1210 (5) e Federico II il 28 Novembre 1220 (6). Una delle condizioni stabilite l'8 Settembre 1263 dal Consiglio generale di Mantova onde far cessare le rappresaglie tra questo comune e quello di Lodi, eravi questa: *Item placuit omnibus nullo modo contradicente quod portus Mantue ire debeat ad portum Laude amore et gratia comunis et hominum Laude . . .* (7). Il secondo patto domandato e concesso alla città di Lodi dalla Repubblica di Venezia il 12 Ottobre 1447 era tale: « ... *quod omnia jura et privilegia et omnes immunitates alias concessas et concesse per serenissimos principes, reges, et imperatores dicte civitati Laude, et maxime super flumine*

(1) *Lib. Jur. Civ. Laud.* Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 3.

(2) *Idem.* Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 35.

(3) *Idem.* Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 228.

(4) *Idem.* Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 170.

(5) *Idem.* Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 252.

(6) *Idem.* Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 268.

(7) *Idem.* Cod. Laud. 2, p. 2, pag. 359.

Abduae et Lambri firme sint et observentur et deffendentur dicte civitati aliqua prescriptione non obstante... » (1). Lo stesso fece l'anno successivo, 18 Ottobre, la Repubblica milanese (2).

Da quanto appare l'Adda nel medio evo, tanto a monte quanto a valle della città, era navigabilissima per grossi legni, sì pel trasporto di persone e di merci come in occasioni di guerre. Questa navigazione andò man mano rendendosi più difficile per le continue e sempre più considerevoli estrazioni di acqua nel tronco superiore per la irrigazione e pei canali di comunicazione colla capitale Lombarda. A Lodi si imbarcavano generalmente chi andava a Ferrara, a Venezia e nella Italia centrale. Sullo scorcio del secolo decimo ottavo si conducevano ancora le truppe da Cremona a Lodi risalendo l'Adda; e sul principio del secolo presente grossi barconi, pieni di botti vinarie del modenese e del parmigiano risalivano ancora l'Adda, e ritornavano carichi di ciotoli, o, come si diceva, *borlanti*, atti a selciare le vie ed a fare opere di riparazioni lungo i fiumi.

Oltre al porto di Lodi ripetutamente nominato nelle antiche carte eranvene altri, specialmente nel corso inferiore dell'Adda; ma non erano altro che semplici chiatte per il trasbordo dei viaggiatori. Scendendo l'Adda tra Soltarico e Cerreto trovavasi il *porto Largiri*, a cui facevano capo le strade di collegamento della via romea proveniente da Cremona per Lodi, e quelle che mettevano a Crema ed a Bergamo: era dei Padri Cistercensi di Cerreto (3). A questo porto succede, più a valle, quello di Cavenago d'Adda a cui fanno capo le strade che mettono a Crema e all'antica

(1) Idem. Cod. Laud. 2, p. 2, pag. 505.

(2) Idem. Cod. Laud. pag. 512.

(3) Lib. Jur. Civit. *Laudae Cod. Laud.* 1, pag. 76. — Vedasi apposita Monogr. dell'Abbazia di Cerreto compilata dall'A. 1882,

via Cremonese che conduce a Lodi ed ai paesi del basso Lodigiano costeggiante la riva destra del fiume: fu a questo porto che l'anno 1268 si presentò Corradino di Svevia diretto alla infelice spedizione che doveva costargli il capo sulla Piazza del mercato a Napoli. A di sotto di Cavenago in quel di Bertonico è il porto della Vinzasca, antichissimo: di esso il Conte Ilderado da Comazzo fece donazione al monastero di San Vito il 23 Dicembre 1039 (1). Forse qui il 29 Novembre 1154 passava l'imperatore Federico Barbarossa onde recarsi il giorno successivo ad aprire la dieta di Roncaglia, dopo avere pernottato nel vicino monastero di San Vito (2). Al porto della Vinzasca fanno capo due strade provenienti da Castione e da Bertonico dirette a Gombito, sul cremonese. All'altezza di Camairago è il porto di Formigara, grossa terra cremonese: più in giù, ove oggidì è Gerra, eravi il porto di *Pirolo* pure ricordato nella donazione di Ilderado da Comazzo al monastero di S. Vito sopra nominato. Più vicino al confluente vi sono i porti di Crotta d'Adda, tra questo paese in quel di Cremona e il castello di Maccastorna, frequentatissimo nel medio evo: quindi quello di Castelnuovo, che dovette servire al transito delle genti cremonesi che venivano nel medio evo a contrastare i possessi dei Lodigiani e dei Piacentini. — Al di sopra di Lodi non havvi memoria di porto alcuno, tranne quello di *Portadore*, che vi esisteva prima dell'erezione della novella Lodi ed a cui faceva capo la strada che da *Laus Pompeia* metteva alle città di Bergamo, Crema e Brescia (3).

PONTI

L'antica città di Lodi, come aveva il porto sull'Adda guardato da fortissime torri che anche al presente si osser-

(1) Arch. di Stato di Milano, Cod. Laud. I, pag. 46.

(2) Ottone Morena, *Cronaca*, in Raccolta Muratori.

(3) Vedasi alla voce *Portadore*, in Chiosi P. Adda.

vano lungo la costa che separa la città alta dalla bassa, così teneva un ponte onde più facilmente comunicare colla Gerra d'Adda. L'Adda, nei primordi della novella città, ed anche fino a mezzo secolo più tardi, giunta nelle vicinanze di Lodi, mediante un'ampia insenatura internavasi nella regione ove ora sorgono la Concorreggia, la Franchina, la Martinetta, S. Gualtiero Vecchio, il Pulignano, i Candi, e lambiva l'alta costiera su cui giacciono Torretta, Calca, Gissara, Chiossino, Palazzetto, Ca Alta, il Castello e le mura occidentali della città, e ripiegava poi contornando la città stessa anche dalla parte di Oriente, ove, per altro, invece della viva corrente, eravi una vasta palude, detta di *Selva-greca*: La costiera dove sono oggidì la Torretta, la Calca e la Gissara costituiva la *costa* detta del *Fanzago*, e di *Isella*, località antichissima, e ricordata tuttavia da un cassinaggio esistente in Comune di Lodi. Dalla costa del Fanzago, in prossimità della *Torretta*, o Isella da una piccola torre mozza che ancora si osserva, si staccava un ponte che univa le due sponde dell'Adda avanti che sul colle Eghezzone sorgesse la novella Lodi: questo ponte si chiamava del *Fanzago*; ma, si noti bene, questo ponte non aveva nulla da fare colla nuova città, e dovette in seguito essere abbandonato: ora, interrato totalmente l'antico letto dell'Adda, sono totalmente scomparse anche le tracce del ponte, ad eccezione della torre che ne custodiva l'accesso. Nel diploma di Federico I del 3 Dicembre 1158, in cui si pongono i confini della proprietà del Comune di Lodi, si accenna al « *pontem veterem de Fanzago* » (1), al quale faceva capo una strada. Da questo documento risulta che se i Lodigiani, dopo quattro mesi dalla fondazione della loro città, chiamavano *vecchio* il ponte del Fanzago, bisogna che in questi quattro mesi ne avessero fabbricato uno nuovo. Nel Maggio 1167 tra i patti di alleanza fatti ai Lodigiani

(1) *Lib. Jur. Civ. Laudae. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 4.*

dalle città della Lega, è detto che la Lega stessa assicura ai Lodigiani « *totam terram quam Mediolanenses habebant seu possidebant inter has coherentias. A veteri ponte de Fanzago et sicut ibat via vetus que ibat Cremam...* » (1). Dunque anche la via che dal ponte vecchio del Fanzago metteva a Crema era diventata *vecchia*; segno evidentissimo che mediante un nuovo tronco la strada di Crema era stata raccordata colla nuova città, alla quale si accedeva mediante un altro ponte, che doveva essere il *nuovo*. Nell'atto di conferma e concessione di privilegi, fatto il 19 Gennajo 1191 dall'Imperatore Enrico VI, si accenna ancora alla via che « *ducebat usque ad pontem veterem de Fanzago, versus Aduam...* » (2). Altrettanto si ripete nel diploma di Ottone IV del 1 Maggio 1210 (3); in quello del 28 Novembre 1220, concesso da Federico II (4). Anzi il 2 Dicembre 1210 « *statuit comune Laude consilio credentie collecte ad campanas sonatas ut supra de ambobus pontibus Aduae non sit aliquod molendinum usque a boca lacus de Fanzago. Et non sit aliquis qui cum cordis liget aliquos molendinum ad pontem nec ad columpnas alicuius de pontibus...* » (5). Si scorge adunque che l'Adda, dilagando tra la città e la costa Isella e del Fanzago, aveva formato un *lago*, detto appunto del Fanzago: questo dilagamento, cagione alla città ed alla plaga circostante di antiigieniche esalazioni, spinse il comune di Lodi a raddrizzare il letto del fiume, scavandone uno nuovo. Ciò risulta da un altro statuto del 30 Novembre, dove si stabilisce il giro delle palizzate intorno alla proprietà comunale: in questo statuto si accenna al *fossatum novum per quod debet ire Adua* (6).

(1) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 34, 36.

(2) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 170.

(3) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 253.

(4) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 269.

(5) Statuti vecchi della Città di Lodi, in Cod. Laud.

(6) Idem.

L'anno 1231 il nuovo letto era compiuto, ma sembra che il fiume non vi fosse stato ancora immesso. Il 30 Dicembre di quest'anno, in occasione che i fratelli Carbone, Maiavacca, Alcherio e Giacomo dell'Acqua vendono al comune di Lodi circa ventinove pertiche di terra sulla sponda sinistra dell'Adda, nel *Comunello*, verso il *ponte vecchio*, leggesi: « *in Comunello in qua terra fuit factum fossatum comunis Laudae per quod debet in Adua (1).* » All' incontro, diciotto mesi prima, il 10 Giugno 1230, in un' altra carta di vendita di terre nello stesso luogo di *Comunello*, fatta da Giacomo Cavenago al comune di Lodi, troviamo: « *prato . . . quo iacet ultra Aduam de supra pontem veterem a meridiem scilicet parte Comunelli in quo prato ipse potestas fecit ferri terragium fossati per quam decurrit Adua (2).* Queste le notizie che abbiamo potuto spigolare sul ponte del Fanzago, antichissimo forse quanto *Laus Pompeia*. Aperto un nuovo letto al fiume, l'ampio anfratto del Pulignano e dei Candi rimase abbandonato e circondato per lungo tempo dall'Adda morta, finchè poi lavori di scolo fecero diminuire le acque stagnanti formanti i laghi Pulignano e S. Vincenzo, lasciando un fondo torboso sul quale oggidì si vedono prati e bellissimi campi di cereali. Il ponte del *Fanzago*, di nessuna utilità, andò man mano scomparendo; ed oggidì, per quante indagini si facciano, è ben difficile poterne indovinare la ubicazione.

Colla erezione della nuova città si diè principio alla costruzione di un ponte nuovo, onde metterla in comunicazione colle terre di oltre Adda. Questo ponte passava l'Adda nell'angolo nord-ovest della città, in prossimità dell'attuale Zambellino, e vi si accedeva dalla contrada di *Portadore*, ora dell'Indipendenza. Non ha molti anni che il comune di Lodi cedette per appalto le palafitte che esistevano ancora

(1) *Lib. Jur. Civ. Laudae*, Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 310.

(2) *Idem*. Cod. Laud. pag. 307.

nell'alveo del fiume in prossimità del Zambellino: queste palafitte non erano altro che gli avanzi del primo ponte costruito dai Lodigiani ristabiliti nella nuova patria. Il comune però, togliendo le vetuste reliquie di quel ponte, ne sentì subito le dannose conseguenze, e fino a questi ultimi tempi non si riescì che a stento ad impedire che l'Adda, nelle grandi piene, non portasse via il caseggiato del Zambellino, la strada di circonvallazione e minacciasse le stesse mura della città.

Il ponte, come anche il porto, era una fonte di guadagno per Lodi; e l'antico statuto *De teloneo pontis*, forse il primo che i Lodigiani fecero dopo di avere gettato il ponte sull'Adda, dimostra quanto le gabelle che se ne esigevano fossero più utili di quelle dello stesso porto (1).

Ma ben presto l'ubicazione del ponte di Lodi fu spostata. Da un documento dell'Archivio Vescovile, 3 Settembre 1258 (2), risulta che il ponte d'allora era vicino alla Vallicella, e che era *nuovo*, giacchè una casa giacente in quella parte della città, era *prope pontem novum*, coerente colla *via que vadit ad pusterlam equorum*. Questa *pusterla* deve essere quella di cui si scorgono tuttora le vestigia in fondo della via Serravalle, prolungamento della via *Venti Settembre*: quivi era il nuovo ponte, e al di là dell'Adda, vicino alla Incantonata, il *locus ad usum equorum* (3).

Questo ponte, rovinoso, verso la metà del secolo decimoquinto fu abbandonato. Il duca Francesco Sforza, dopo la pace di Lodi, 9 Aprile 1454, ordinò che si aprisse una nuova porta per giungere all'Adda e si costruisse un nuovo ponte in sostituzione del cadente in dirittura del torrione del Revellino, che già esisteva. Il ponte fu fatto a spese della Camera Ducale, ma i ripari sull'Adda per contenerla nei debiti termini furono a spesa della città, mediante l'e-

(1) Cod. Laud. 2, p. 2, pag. 556.

(2) Umiliate, N. 31.

(3) Memorie ms. di D. Andrea Timolati.

senzione del pedaggio a favore dei cittadini (1). Questo ponte, in meno di vent' anni, si trovava in cattivissimo stato. Il 20 Luglio 1473 Andrea da Foligno, distinto ingegnere ducale, esperto specialmente in lavori d'idraulica, scriveva al duca di Milano che « lunedì proxima passato se dette principio ad reformare el ponte de Adda... » perchè le cavriate erano « marce » (2). Sul principio del secolo XVI il ponte era distrutto giacchè sotto il 17 Giugno 1508 si trova che il Triulzio, già alloggiato a Portadore, si portò a Lodi « con sua gente sopra li dui ponti a tale scopo facti di novi (3). » Divenne famoso allo spirare del secolo decimo ottavo, per il forzato passaggio dell'esercito francese, benchè difeso fosse da due batterie di cannoni e da dieci mila austriaci. Quel passaggio, condotto con tutta la prudenza e perspicacia del generale Bonaparte che seppe sorprendere la vigilanza del nemico che non ebbe il tempo di tagliare il ponte, fu considerato dai militari come un fatto dei più luminosi della guerra d'Italia, e come una di quelle azioni che onorano il soldato e il comandante. Una serrata colonna di mille granatieri a veloci passi, in pochi secondi, tra il fulmiare delle artiglierie austriache, trovossi sulla sinistra del fiume. Ammazzati i cannonieri, nulla valutandosi la perdita di più di 400 soldati, l'esercito francese potè con rapidità e liberamente passare il ponte ed avere la via sgombra per l'intera conquista della Lombardia. Il fatto d'arme avvenne nelle ore pomeridiane del 10 Maggio 1796. Il Carducci, nelle *Odi barbare*, illustra quel giorno

quando sul dubbio ponte tra i fulgori
 passava il pallido corso, recandosi
 di due secoli il fato
 ne l'esile man giovine (4).

(1) *Arch. Stor. Lod.* A. V, p. 118.

(2) *Arch. di Stato di Mil.* — *Arch. Stor. Lod.* V, p. 58-59.

(3) Cronaca di Alberto Vignati, in *Arch. Stor. Lod.* IV, p. 188.

(4) *L'Adda.*

Questo ponte fu abbruciato il 10 Giugno 1859 dagli Austriaci in rotta dopo le sconfitte di Montebello, Palestro, Magenta e Melegnano. Fu rappezzato alla meglio nel termine della settimana successiva. Tosto si pensò alla costruzione del ponte attuale in cotto, secondo il progetto dell'ingegnere architetto Gualini di Milano, approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici nel Settembre 1862. I lavori incominciarono nell'inverno successivo, e finirono il 18 Agosto 1864, nel qual giorno fu inaugurato; costò la spesa di circa 400 mila lire coll'impiego di 1849948 mattoni. La pergamena che ricorda il fatto, messa in apposita cassetta con varie monete del tempo, venne posta sotto il cappuccio della prima pila del ponte (1).

Altri ponti sorgevano anticamente sull'Adda come ne fanno testimonianza le palafitte che tuttora si ritrovano nella regione e sulle rive stesse del fiume. A Cavenago esistette un ponte su cui passarono le romane legioni condotte da Flaminio contro i Galli: fu distrutto dai Romani stessi onde impedire a' Galli il soccorso dei Cenomani (2). Tra Cavenago e Cerreto vi fu un ponte durante le guerre tra la Serenissima e Francesco Sforza, distrutto col finire delle medesime dopo la pace di Lodi del 9 Aprile 1454. Più a valle, oltre il confluente del Serio, havvi un magnifico ponte in cotto a cui fanno capo le strade che mettono a Crema ed a Codogno, nel Comune di Castiglione d'Adda. Fu inaugurato nel 1894. Altri due, uno in cotto, in ferro l'altro, uniscono le due rive del fiume a Pizzighetone: quello in ferro serve per la Ferrovia Pavia-Cremona. A monte di Lodi esistette *ab antico* un ponte di legno al luogo di Bisnate, a cui fa capo la strada Pandina, fatta eseguire dai Visconti signori di Milano. Il ponte di legno fu abbruciato

(1) Rapporto di un testimonio oculare, Aless. Fontana, contabile dell'Impresa.

(2) Defendente Lodi: *Discorsi storici*.

dai Tedeschi in ritirata dopo Magenta e Melegnano. L'anno 1895 se ne è inaugurato un altro, magnifico, in cotto. Altro ponte era a Rivolta costruito dai Veneziani nel 1451: fu più volte distrutto: ora ve ne fu sostituito un nuovo.

LAGHI

Nel corso dell'Adda, specialmente nella parte che tocca ed interseca il Lodigiano, si contavano nel medio evo diversi ristagnamenti di acque raccolte specialmente nei tronchi di fiume abbandonati dalla viva corrente che altrove, o da sè, o per mano dell'uomo, si aveva aperto un corso più breve e più libero. Queste raccolte di acque stagnanti che oggidì si chiamano *morte*, *mortizze*, si trovano registrate nelle antiche carte col nome di *lago* ed anche di *mare*, come per l'appunto si chiamava *Mare Gerondo* quello che occupò gran parte della bassura abduana e della Gerra d'Adda a monte ed a valle della città di Lodi.

Il canonico Defendente Lodi, nell'*Ottavo* dei suoi *Discorsi storici*, ci narra eruditamente, secondo il suo costume, la storia di questo *Mare Gerondo*. L'Adda, non frenata da argini, e molto meno moderata da canali scaricatori delle sue acque, allagava, fin dai tempi della dominazione longobarda, immenso tratto di terreno specialmente sulla sua sinistra, il quale per la sua vastità e per il suo letto ghiaioso chiamavasi appunto *Mar Gerondo*. — Secondo il Goldaniga sarebbe stato Childeberto re dei Franchi che, invadendo per la terza volta l'Italia per toglierla ai Longobardi l'anno 590, aprì il corso all'Adda onde salvare tanto terreno dalla inondazione e fabbricando allo sbocco di questo fiume nel Po un forte castello per difendervi il passaggio e la navigazione nel luogo di Castelnuovo Bocca d'Adda. Vedonsi ancora, prosegue il Goldaniga, presso Camairago, gli avanzi di una cappella che un tempo i barcaioli dell'Adda innalzarono a Maria Vergine, onde loro fosse di guida nella na-

vigazione; ed il luogo ove Childeberto incominciò il cavo che direttamente guidasse per la via più corta l'Adda in Po, ce lo ricorda la villa di Cavacurta, ove probabilmente finiva il *Mare Gerondo* (1). Ma, a nostro avviso, un vero canale e cavo scaricatore dell'Adda in Po non poteva essere intrapreso a Cavacurta per essere immesso a Castelnovo Bocca d'Adda: crediamo invece che il cavo scaricatore, stato eseguito per ordine di Childeberto o d'altri, dovette essere quello che da Castione scaricava le acque dell'Adda nella bassura padana in principio del paese di S. Fiorano, cavo che ora si chiama il *fossadazzo*, ed altre volte il *fossato de Lodesana*, del quale parleremo tra breve. La prima volta che compare il nome di questo *mare o lago* nelle carte lodigiane è in un manoscritto di Defendente Lodi, (2) ove si tratta di una donazione che Fanone capitano de' Tresseni fa a favore della Chiesa di S. Martino de' Tresseni di Lodi il 28 Settembre 1204: un fondo donato a questa chiesa, vicinissimo alla medesima, aveva per coerenza *a mane costa et ripa Maris Gerundi*; la costa di cui si tratta trovasi ora nel giardino del comm. avv. Giovanni Maria Zanoncelli, e fu illustrata con versi estemporanei del poeta Giuseppe Regaldi. Tre anni dopo, nell'istromento di dotazione fatta da Gregorio Bisnate alla chiesa di S. Maria di Pizzighettone fondata da suo padre Pietro Bello Bisnate, si dà per coerenza a certi campi di quel sito la costa del *Mare Gerondo* (3): da ciò appare l'estensione, almeno in lunghezza, del *lago* in parola. In seguito questo lago scomparve e ricomparve diverse volte lasciando però sul suo letto tracce evidentissime della sua esistenza. Diremo che le sue onde sulla fine del 1299 battevano contro il tempio

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, ms. Lib. 2.

(2) Defendente Lodi: *Le Chiese di Lodi*, in *Bibl. Laud.* — *Cod. Laud.* 2, p. 1, pag. 239.

(3) Carte presso l'Autore.

di S. Francesco di Lodi, contro la vicina parrocchiale di S. Nicolò, ora distrutta, ed arrivavano a poca distanza dal limite del piazzale di S. Filippo ove era la chiesa di S. Cristoforo dei Sommariva, allagando tutto il territorio e i casuggiati sottostanti, e facendo capolino fuori dalle onde concitate le isolette di Portadore, Vigadore e l'Isola Fulcheria. La superstizione ebbe anch'essa la sua parte nei racconti che trattano di questo mare. È un fatto che le bassure dell'Insubria erano in generale acquitrinose, e come tali, fonti di miasmi, anche nel periodo della maggior floridezza agraria di questa regione; e del nostro territorio rimane una lapide confermate come la seconda metà del primo secolo dell'era volgare, si innalzasse un tempio alla dea *Mefite*: questo nei tempi antichissimi; in quelli a noi più vicini, quando al culto di Mefite sottentrò quello a S. Cristoforo, le popolazioni attribuirono le pestilenziali esalazioni del Lago all'alito di un drago immane sceso colla piena dell'Adda, il quale attossicava l'aria, causando grande mortalità. Di qui la divozione a S. Cristoforo, i templi a lui eretti per essere, colla sua protezione, preservati dai danni cagionati dalle putride esalazioni (1). Il novellista Pier Ambrogio Corti narrò in un suo racconto (*Novelle Lombarde*) gli avvenimenti dell'ultima inondazione di questo lago, illustrando la storia, le credenze e le superstizioni di quel tempo.

Una propaggine del *Mare Gerondo* erano i laghi di S. Vincenzo e del Pulignano. Il lago di S. Vincenzo era limitato dalla costiera occidentale della città, e da quella su cui è eretta la Ca-Alta e quella dei Cappuccini: sul suo fondo vi è la località detta *i Candi*, altre volte *lavanderia del Pulignano* (2); chiamavasi di S. Vincenzo

(1) V. Defendente Lodi, *Discorsi Storici*: G. Cortemiglia Pisani, *Storia di Lodi*, ms.; C. Vignati; Vittorio Poggi.

(2) Ottone Morena: *Hist. rer. Laud.* in *Muratori*.

per la contiguità del convento di S. Vincenzo, ora *Teatro Verdi*. Il *Lago del Pulignano* occupava tutte le bassure costituenti ora la possessione del *Pulignano*. L'anno 1309 esisteva ancora, dacchè un istromento rogato da Dorato Cadamosto il 12 Gennaio ricorda il Lago e gli viene data per coerenza la possessione del Fanzago (1). Nel Registro delle entrate del vescovado scritto da Giovanni Vailato, notaio lodigiano nel 1430, è notato un livello che pagavano le monache di S. Vincenzo alla Mensa, per l'investitura di alcune terre situate alla costa di Fanzago, sopra il Lago. In altri istromenti questo lago è chiamato di *S. Vito* per la chiesa esistente nel luogo della *Torretta*: fra questi ve n' ha uno del 1462, rogato da Stefano Brugazzi ai 21 di Marzo, in cui si affitta a livello perpetuo detto lago di *S. Vito* con certo terreno contiguo parte lama, parte canneto, e vi si dà per confine dalla parte di sopra il monastero di S. Giovanni Battista, poi dei Cappuccini, la detta Chiesa di S. Vito, ta costa di Fanzago e il già monastero di Pontida a Montanaso. L'anno 1508 in un altro istromento rogato per Davide Sabbia il 30 Agosto, riguardante il detto livello, appare che le dette acque per la maggior parte erano disperse, ed il terreno che occupavano era quasi tutto ridotto ad onesta coltura. Se non chè nel 1523 queste terre allagarono di nuovo, non tanto per le inondazioni dell'Adda, che pure in quell'anno uscì straordinariamente dal suo letto, quanto per opera di Giovanni Bonavalle, Governatore di Lodi per Francesco I re di Francia, e successivamente l'anno 1524 per Federico Gonzaga; i quali per tener lontane da questa città le armi nemiche, fatta rottura nella Muzza e nella roggia Bertonica, dirizzarono quelle acque sopra le terre basse di qua dell'Adda. Furono Giacomo e Bonadeo della Valle quelli che nuovamente buonificarono questa zona di territorio, con grande

(1) Defendente Lodi. *Discorsi Historici*, VIII, p. 406-407.

loro dispendio, scavando roggie profonde per la colatura delle acque del detto lago, che vennero fatte sgorgare in Adda (1). Dopo quel tempo seguì il totale prosciugamento, che anche al giorno d'oggi vien mantenuto colla continua escavazione del fondo dei fossi, collo sgombrò delle erbe palustri che vi nascono. È una conquista fatta sulle acque e sulle paludi dai signori Mola, già proprietari del luogo, i quali si può dire che copersero di uno strato di terra tutta l'estensione del possedimento, materiale da essi preso dalla costiera del vicino *Sandone*. Nel 1762 i Mola eressero il ponte in colto che, oltre i Cappuccini, sorpassa la strada per andare a Torretta (2). Però la feracità di questa plaga di terreno è di molto inferiore a quella dei sovrastanti campi dei chiosi alaudensi, dacchè possiede un solo strato di terreno in più di quelli della Gerra d'Adda (3).

Da altre carte medioevali si ricavano diversi nomi di laghi lungo l'Adda. In vicinanza di Lodi eravi quello di *Cantonada*, sulla sinistra del fiume. È testimonio di ciò una pubblica scrittura dell'anno 1309 nell'Archivio di S. Chiara Vecchia riscontrato da Defendente Lodi e citato nel suo Discorso del Lago Gerondo (4). Alla Cascina dei Treseni eravi pure un lago detto *Zeppara*: risulta dalle carte dell'Archivio Vescovile di Lodi: Antonio Fissiraga cedette il lago e il fondo circostante al Vescovo di Lodi in cambio di altri beni a Cavenago che poi cedette alle Monache di S. Chiara: all'atto del cambio era investito del luogo un Verro Ronzino, che pagava d'affitto soldi 4 e denari 6 imperiali e certa porzione di pesci. (1307). Il lago scomparve verso la metà del secolo XV, e venne eretta l'attuale *Cascina*. Un lago detto di *Selvaporto* era nella corte di Cavenago, confinante coi beni dei Cistercensi di Cerreto.

(1) Def. Lodi: *Discorsi Storici*, VIII.

(2) Robba, ms. F. p. 252.

(3) *Arch. Stor. Lod.* anno 1.

(4) l. c. Disc. VIII, p. 409.

« *Curtis Cavenaci cum castro et villa et lacu in ipsa curte esistenti* » (24 Settembre 1164) (1). Di questo lago si hanno pure memorie negli anni 1148 e 1203 tra le carte dell'Archivio di S. Chiara di Lodi, citate da Defendente Lodi (2). In una carta di locazione di beni in Cavenago fatta il 24 Maggio 1216 dal Vescovo Arderigo II e suoi procuratori, si fa una riserva dell'*honori castri de Cavenago et feudo quod tenet Tarabottus in piscando lacu Silvaportu...* In una inquisizione per deposizione di testimoni del 23 Novembre 1220 (3) è detto « *Monaci de Cereto non consueverunt uti ita in Silvaportu, qui est episcopatus, sicut modo utuntur — Silvaportus est episcopatus, et in ipso Silvaportu habet camparium monasterium de Cereto, nescitur quod modo et jure.* Si vede che il lago non era altro che un tronco di letto dell'Adda abbandonato, giacchè altro testimonio dichiara: *Lectus de Adua veteri piscantur per Ceretanos, quod facere non debent.... — Ceretani in lectulo Addue veteris cum maxima multitudine retium et bertavellorum piscare veniunt....* » In un libello di querela del 1242 circa leggesi che Alberto Tebiano « *Solvat LX solidos imperialium pro bischitio quia noluit dare guadium super offensam quam intulit Bonato de Valtolinis gastaldo domini episcopi, prohibendo ne secarentur quidam papiri qui erant in lacu qui est in Mezano curtis et loci de Cavenago* (4). » È pure accennato nella riconferma dei privilegi alla Mensa Vescovile fatta da Arrigo VII di Lussemburgo il giorno 8 Gennaio 1311 (5). In quel di Cavenago eravi altro lago detto *lago Negro* o della *Nosetta*. Se ne ha menzione nelle carte di S. Chiara Vecchia citate dal

(1) Privil. dell'Imp. Fed. I. ai Vescovi di Lodi; Cod. L. 2, p. 1, p. 20.

(2) Discorsi Storici, VIII, p. 403.

(3) Arch. Stor. di Lodi; Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 267.

(4) Lib. Jur. Civit. Laud. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 5.

(5) Arch. Vescov. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 333.

Lodi (1). Il terreno da questi luoghi occupato trovasi oggidì ridotto a buona coltura ad eccezione di alcune mortizze. Alcuni campi di Cavenago, ai tempi del Lodi (1650 circa) avevano il nome di *Bodrio*, che suona quanto *Stagno* con tutto che fossero già ridotti a buona coltivazione. Sulla riva opposta del fiume, tra Prada e Cerreto eravi un lago, del quale si ha la prima menzione in una carta del mese di Gennajo 1159 in cui Gerardo e Ottone Pichetti del luogo di Prada cambiano dei fondi col monastero di Cerreto: una pezza di terra « *jacet ad lacum ubi dicitur Crede* (2). » Sul finire del secolo scorso questa località, chiamata *il lagone di Isella* fu prosciugata dai Triulzi acquirenti dei beni del soppresso Monastero, sul progetto dell'Ing. Dionigio Pavesi: ora in gran parte è ridotto a buona coltivazione. Le carte dell'Archivio di S. Chiara, ricordano pure sotto l'anno 1309 un lago di Robecco, sulla destra dell'Adda (3). Più in giù, a Lardera, eravi altro lago detto *Paldeningo* in vicinanza di una selva detta *Formola* « *et silva que nominatur Formula seu lacum unum qui nominatur Paldeningo iuxta ipsam silvam* (11 Giugno 1052) (4). Questo lago esisteva ancora il 18 Agosto 1195 (5).

Superiormente a Lodi trovansi memorie diverse di un *lago* nei pressi di Galgagnano negli anni 1267, 1361 e 1470: questo allagamento, essicato già da gran tempo dai Vescovi di Lodi, è ora ridotto a coltura. Ad Arcagna evvi pure menzione di un *lago* sotto l'anno 1361 (6). Di questi parlano estesamente i documenti e i registri della Meusa Vescovile di Lodi.

(*Continua*).

(1) Arch. Vescov. *Cod. Laud.* 2, p. 2, pag. 475.

(2) Def. Lodi, *Discorsi Storici* VIII, p. 405.

(3) Def. Lodi, l. c.

(4) *Cod. Laud.* l. pag. 65.

(5) Arch. Vesc. di Lodi, *Cod. Laud.* 2, p. 1, pag. 211.

(6) Def. Lodi, *Disc. Stor.* VIII, pag. 406.

COMMENTARI DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI

(Continuazione vedi Anno XVI - pag. 129)

Soccorso dal duca medesimo Volpiano assediato strettamente da Brisach (?) e fattolo disloggiare, tentò l'acquisto di Santhià infruttuosamente avendo la piazza soccorso all'incontro del suddetto Brisach. Dopo questo lasciato ordini di molte cose spettanti agli affari pubblici se ne passò per mare a Napoli sua residenza dove era con sommo desiderio aspettato. Così il marchese di Pescara, luogotenente di esso duca d'Alva, impiegò il Vistarino in varii carichi.

Successe al Duca in questo governo il Cardinale di Trento che non minor conto fece della persona di Lodovico di quanto facessero li precedenti governatori di questa provincia, leggendosi nella più volte citata oratione funebre del Gabiano che il cardinale medesimo nell'ultima infermità di esso Vistarino procurò di radunare i più eccellenti medici del Collegio per consultarli sui rimedi più salutari del suo scampo.

Lo mostrò anco ordinando con duplicate lettere al Magistrato ordinario dell'ultimo Gennajo e 10 Febbrajo 1556, a favore del medesimo Lodovico et heredi del cavaliere Asperando tenesse buono in questa città il debito che essi gli andavano debitori alla partita dell'estimo per gli anni 1554 e 1555, che asceudeva alla somma di lire 9 > 4 (?).

Da lettere del Marchese di Pescara luogotenente del Governatore date in Cassano ai 24 febbrajo 1556 si conosce parimenti la stima che ne faceva per carichi comandatili. Così monsignor Simonetta Vescovo di Lodi e Senatore in Milano, con assistenza fattale in morte nella casa del conte Alessandro Crivelli in Milano cognato del Vescovo che fu poi cardinale udita la confessione sua, serenamente ministratoli il Santissimo Viatico et l'estrema unzione, co' quali munito rese lo spirito al Salvatore ai 14 di Maggio 1556 in età di anni 65, lasciato herede la suddetta Isabella sua figlia per testamento stipulato da Galdo da Lodi notajo milanese a 26 Ottobre 1551 et instituita ricchissima primogenitura ne' figli e discendenti di essa.

Condotto a Lodi il cadavere del defunto con solennissimo funerale non inferiore a quello del genero, sopra le spalle di otto capitani creature sue che molte ve ne erano in questa città da esso promossi a tal carico, portato a San Lorenzo e datoli sepoltura avanti l'altare della Purificazione di M. V. dotato da Bartolomeo giureconsulto suddetto, avo suo paterno, nelle cui essequie orò l'accennato Gabiano.

Non resta quivi d'un tanto campione memoria alcuna: ma la città ricordevole dei segnalati benefici ricevuti non lasciò di compiere a questo officio, drizzandogli nella Cathedralre insigne cenotafio per decreto pubblico del 23 Agosto 1557. Dove a lettere d'oro, in tavola di finissimo marmo, leggesi la seguente iscrizione dattane da monsignor Vida antesignano fra letterati di que' tempi.

D. O. M.

*Hospes si forte nescis Hic situs est
Ludovicus Vistarinus ille patriae servate parens
Bellica Laude secundus nemini suorum temporum
Re bene gesta Caesaris Francisci Sfortiae Gennensium
Proprius accessit ad antiquor. imperatorum gloriam.
Ter ex provocatione victor sepe victis sepius fugatis hostibus
Morbo denique consumptus magnum Italiae reliquit sui desiderium.
Cum vixisset ann. LXXVII.
Isabella Vistarina perpetuum moerens Parenti B. M. P.*

Posato il corpo sopra una colonna alla quale era annesso detta iscrizione con cuscino, coperto di ricca coltre e baldacchino di broccato, si spiegarono nella facciata di presente occupata dall'organo quantità di bandiere e di trofei militari. Poscia in essecutione del sacro Concilio di Trento che non indi a molto seguì prohibente depositi simili sopra terra in alto, il corpo del Vistarino fu tolto e nuovamente trasportato nella collegiata di S. Lorenzo.

Furono anco nel medesimo tempo levate le bandiere con le altre insegne militari quivi esposte e in sua vece dipintevi le medesime a chiaro e scuro, con diversi trofei similmente di guerra, dove continuorno sino all'anno 1588 in cui mons. Lodovico Taverna Vescovo di Lodi, si diede, a richiesta della Città, e con liberale contributione della medesima, riparando la chiesa stessa dove minacciava rovina, ad abbellirla etiandio colle pitture che di presente si veggono, abolite le suddette. Sicchè alla memoria del Vistarino solo è rimasto nella stessa tavola di marmo l'accennata iscrizione (1).

Convertì il capitolo la coltre di broccato in ricco parato ecclesiastico, cioè pianeta et dalmatiche, che sin qui in diverse solennità si veggono praticare.

Si scusò Giacomo Gabiano ginnasiarca pubblico della città di Lodi, sul fine della precitata oratione funebre da esso recitata in questa Cattedrale nelle solennissime esequie di Lodovico per havere, dice, troppo seccamente celebrato i suoi fasti; questo stesso, e con più ragione potremmo dire noi, se bene in qualche parte degni di scusa, scrivendoli un secolo dopo et perciò convenutoci lasciar in disparte varii successi degni di consideratione per mancamento di ricapiti opportuni. Et fra gli altri di Fossano in Piemonte

(1) Questa iscrizione si trova ora sulla porta che dalla Cattedrale mette nella sacristia, trasportatavi nel 1764, quando si restaurò radicalmente il tempio (*Il Dir.*),

dove il Gabiano accenna che andasse Lodovico, dove altri capitani non osavano mettersi all'impresa, et lo mantenesse, con altri castelli sempre fornito di vettovaglie, malgrado de' nemici, non esprimendo il tempo, nè altre circostanze necessarie; così è d'averlo annoverato nel Consiglio per sua M. in Milano.

Hebbe Lodovico successivamente due mogli, la prima fu Antonia, figlia del Conte Lodovico Trecco cremonese e di Bianca Vistarini, figlia di Bassano detto il grasso, dalla quale nacque Isabella. La seconda fu Margarita figlia del Conte Antonio Crivello Milanese che non gli partorì figliuoli. De' naturali hebbe Alessandro, dichiarato nella stessa pubblicità Capitano, e Antonia maritata a Rainaldo Bisnato lodigiano.

Non devo per ultimo tacere ciò che Giovanni Battista Olevano racconta di Lodovico nel trattato suo « Del modo di ridurre a pace l'inimicizie private ». Lodovico Vistarino, dice egli, di cui habbiamo fatto honorata menzione nel capo quartodecimo del secondo libro, si ritrova governatore della città di Asti, nella quale erano in presidio molte compagnie capitanate da huomini valorosi, fra quali era quel Ticinese, che dopo ascese a gradi supremi di militia. Accade che il Vistarino fa prendere un soldato sotto pretesto di furto, e benchè il soldato non confessasse il delitto, fu dal Vistarino condannato alle forche. Il Ticinese ricorre perciò al Governatore, dicendogli come non era onesto che egli facesse morire un soldato di valore il quale non haveva confessato l'eccesso, non era convinto da indici, nè di più era solito a rubbare. Ma il Governatore, senza dar orecchio alle parole sue, lo diede nelle mani del manigoldo, acciocchè lo facesse morire: ond'egli fu condotto al luogo del supplicio. Perciò il misericordioso Dio permise che si rompesse la fune, onde il soldato venne a terra, e tutto il popolo ciò vedeva, cominciò a gridar: gratia, gratia. Mosso da questo accidente il Ticinese s'accostò di nuovo al Vistarino, che

era presente, e lo pregò che atteso il segno dimostrato dal Signore a favore del reo volesse assolverlo. Ma stette il governatore più duro che mai; anzi replicò che se fossero mancate le funi, l'avrebbe fatto sbranar a cani. Il Ticinese perciò, acceso ad ira, gli rispose, che lo havrebbe sostenuto in mezzo di quattro piche. Il Vistarino rispose, che egli non accettava la sfida sua, perchè gli era superiore, ma che voleva che il soldato morisse. E il Ticinese, acceso a maggior ira, disse: nè il soldato morirà, nè voi potete rifiutare la sfida mia; e questo detto gridò: tocca tamburo, il che venendo subito eseguito, si unirno molti soldati, e levorno il reo dalle mani del carnefice. Si cominciò poi a mandar attorno manifesti e sfide, ond' era facilmente per seguire abbattimento fra di loro, se l'Eccellentissimo duca di Sessa generale delle Armi di Cesare non gli havebbe aquetati pigliando sopra di sè l'honore d'entrambi: e senza far altra dichiarazione, non gli havebbe mandati in diverse parti... con ciò che segue, dove va discorrendo intorno alla soddisfazione che sarebbe ad entrambi convenuta quando l'occasione si fosse presentata di racconcigliarli. Ma lasciati per ora questi puntigli da parte, dicesi che nella serie del fatto sieno, con buona pace dell'Olevano, alcuni particolari inverisimili, et altri al tutto falsi. Et prima, falso è che il duca di Sessa generale delle Armi dell'Imperatore, gli acquetasse, pigliando sopra di sè l'honore d'amendue, mandandogli in diverse parti, essendo indubitato che il duca di Sessa non venne a Milano governatore prima dell'anno mille cinquecento cinquantanove, et il Vistarino morì nel mille cinquecento cinquantasei. Nè tampoco fu il Duca mandato qua dall'Imperatore, ma da Filippo Secondo re di Spagna nostro signore, morto essendo Carlo V a 21 settembre 1558. Riesce inoltre inverisimile alla prudenza, valore e retta intentione del Vistarino date a conoscere con lunga esperienza delle attioni sue, il condannar capitalmente soldato di valore, come suppone l'Olevano, sotto pretesto di

furto, senza haver confessato il delitto, o d' esserne convinto, nè solito a rubbare. Così il non prestar orecchie a persona graduata che intercedeva in casi simili. Ma sopra tutto la parola *sbrannar a cani*, come indegna nella persona di governatore.

Non si dice per questo che l'Olevano inclinando alla parte del Ticinese per affetto della patria, habbia in ciò caricata la mano havendolo praticato e conosciuto in Pavia cavaliere di molta stima e veritiero. Ma più tosto che la relatione del fatto sia ad esso pervenuta in questa guisa. Non essendo negotio fresco, nè occorso a' tempi suoi, scrivendo egli intorno a cinquant'anni dopo la morte del Vistarino et in età non molto provetta, se bene da infermità di podagra maltrattato.

S'ingannò etiandio il medesimo Olevano in altri avvenimenti simili del Vistarino di sopra accennati. Sono le parole sue: E però sfidandolo Lodovico Vistarino nobile lodigiano, a quel tempo soldato honorato, ma senza grado, Boso Sforza conte e barone, da quello veniva per la disuguaglianza rifiutato offerendo campione. Ma da Prospero Colonna e dal marchese di Pescara principi dell'Esercito Cesareo e che comandavano all'uno et all'altro, fu col parere di molti cavalieri dichiarato a favore del Vistarino, etc. Il Colonna et il Pescara furono successivamente un dopo l'altro precipi dell'esercito cesareo, ma qualche anni dopo il cimento suddetto. Nè Prospero s'ingerì in esso, ma Ascanio Colonna; così il Pescara non v' hebbe alcuna parte nè teneva comando sopra di loro. Et manco si legge che lo Sforza ricusasse il combattere in riguardo alla disparità.

Segue il medesimo Olevano a dire: « Et poco dopo venne il medesimo Vistarino a contese con Sigismondo Malatesta barone di maggior stato dello Sforzesco, venendo parimenti da quello rifiutato, i medesimi Signori giudicorno a favore del Lodigiano. Sì che entrati nello steccato il Vistarino uscì di quella con gran sua gloria vincitore. »

(*Continua*).

SPIGOLATURE

LORENZO ASTEGIANO - *Codice Diplomatico Cremonese*

A. 715-1534, Vol. 1.

Questa pubblicazione della R. Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria delle antiche provincie e della Lombardia, più che un *Codice Diplomatico* è un regesto di molti documenti in parte usciti già in luce su altre pubblicazioni, di modo che questa non risponde al titolo che porta in fronte: così ch'è molte volte suscita, ma invano, nello studioso, il desiderio di conoscere meglio il documento.

Pel nostro Archivio ci siamo approfittati di questa pubblicazione riportando quelle notizie che interessano la storia di Lodi e suo territorio, e segnatamente quelle di alcune località del basso lodigiano che ebbero più stretti rapporti con Cremona.

CASTEL NUOVO BOCCA D'ADDA

Anno 879, Agosto 4; in Olinga, *curte regia*: Carlomanno re dona al monastero dei Santi Sisto e Fabiano di Piacenza due corti in vicinanza del fiume Adda, *Fagedo* e *Mutiana*, non lontane dal fiume Po e da Waldomeleto. — Queste due corti, delle quali una è la *Mezzana* attuale, e l'altra è sconosciuta, al dire dell'Autore, formerebbero il territorio di Castelnuovo Bocca d'Adda.

Castelnuovo
Bocca d'Adda

- Anno 981, Ottobre 15; *in porto vetere* (Piacenza): Nel placito tenuto da Aistulfo giudice e messo dell'Imperatore, vengono confermati, contro Giselberto conte palatino e conte di Bergamo, e Alsinda, conjughi, i diritti di Alchinda, badessa di S. Sisto di Piacenza, sulle terre e selve (jugeri 3500) nei luoghi di Gagio, Cavado, Augia, tra il Po e l'Adda, certamente nei pressi di Castelnuovo Bocca d'Adda.
- Anno 1150, Novembre 14; in Piacenza nella camera dell'Abate di S. Sisto. Si conviene tra Bernardo, abate del monastero di S. Sisto e i Consoli di Piacenza: i consoli danno all'Abate 500 libre di piacentina moneta per la cessione che lo stesso Abate fa al comune di Piacenza *de Castellonovo*, e lo aiutano in tutte le querimonie che gli pervenissero dalla romana curia per questa cessione.
- Anno 1150, Dicembre 10; in Piacenza, *in concilio*: I consoli di Piacenza investono i messi e i consoli del Comune di Cremona *de Castellonovo* e della sua corte tra il Po e l'Adda, a titolo di livello perpetuo, col patto che i Cremonesi paghino annualmente due *bisantinos* al Monastero di S. Sisto, giurino l'antico patto di concordia tra Piacenza e Cremona, e sieno contenti della metà della loro parte della corte di Soragna che aveva il marchese Pallavicino, e della quale era lite tra i Cremonesi e i Piacentini.
- Anno 1150, 11 Dicembre; *in loco de Castellonovo*: Malcardo Vicedomini, console di Piacenza ed in nome del comune della stessa città di Piacenza, mette in possesso il Comune della città di Cremona, a mezzo di Alberico Hermizone e Oddone Sagittaclerico, consoli e messi della stessa città di Cremona, di Castelnuovo e della Corte dello stesso luogo, *in integrum per catenacium porte castris illius Castelli novi et per socas campane*. (Assistevano tre consoli di Cremona, molti uomini di Castelnuovo, e parecchi Cremonesi).

- Anno 1151, Luglio 20 ; in Cremona, nel palazzo del Vescovo : Dichiarazione dei diritti e dei redditi che aveva la chiesa di S. Sisto in *Castronovo* fatto con giuramento da Ugone Mazabove di *Castronovo* e Marascotto gastaldo, ai consoli di Cremona, come erano al tempo che Cremona ricevette il Castello dai Piacentini. Era presente Oberto vescovo di Piacenza.
- Anno 1151, Agosto 8 ; in *parlatorio monasterii S. Systi (Placentiae)* : Rinuncia fatta, pel prezzo di lire 110 di moneta piacentina, da Lanfranco Cavazola, da Berardo abate del monastero di S. Sisto, dei loro diritti e ragioni in Castelnuovo, acquistati per investitura loro fatta dall'abate Pietro.
- Anno 1155, Marzo 5-13 ; in *campo Mutinensium* : Privilegio di Federico Imperatore al monastero di S. Sisto di Piacenza e a Berardo Abate, ai quali conferma tutti i diritti e le possessioni, tra le quali *Runcariola quae vocatur Castrum Novum, cum ecclesia S. Michaelis, Sextum, Tencariam, Guardastallam, Luciarium etc.*
- Anno 1157, Marzo 5 ; in Laterano : Adriano IV conferma a Lanfranco Vescovo di Lodi la composizione fatta tra lui e Berardo Abate di S. Sisto di Cremona circa la chiesa di S. Michele di *Castronovo*.
- Anno 1162, Giugno 13 : *extra porta civitatis papiensis, apud S. Salvatorem ubi capella imperatoris esse*. L'imperatore concesse ai Cremonesi il privilegio « *faciendi iustitiam uniuersique infra civitatem et totum episcopatum secundum leges et bonos mores ad concordiam civitatis* » e nominativamente nei castelli di Soncino, S. Bassiano, Pizzighettone e *Castellonovo* in *Episcopatu Laudensi*.
- Anno 1186, Ottobre 29 ; nel chiostro di S. Sisto di Piacenza : Atto preliminare di transazione tra il comune di Cremona e il monastero di S. Sisto circa il fitto di Castelnuovo Bocca d'Adda.

- Anno 1186, Novembre 2; Cremona, *In palatio S. Laurentii*: Il podestà di Cremona nomina Alberto Strusio procuratore in tutti i contratti, le compere o le permutate che farà con Gandolfo Abate di S. Sisto di Piacenza e con altre persone riguardanti Castelnuovo e sua corte.
- Anno 1186, Novembre 4; in Piacenza: L'Abate di S. Sisto confessa di aver ricevuto dal procuratore di Cremona 160 libbre per transazione nella lite sopra Castelnuovo Bocca d'Adda, e cede allo stesso tutti i diritti sulle possessioni comperate in S. Damiano e Fabiano di Rivalgario.
- Anno 1186, Novembre 4; in Piacenza, nel chiostro di San Sisto: l'Abate di S. Sisto nella controversia col comune di Cremona su Castelnuovo, e per il fitto di due Bisanti, dei vassalli e dei loro feudi, fa rinuncia al procuratore del comune, e rinuncia ad ogni pretesa, cedendo ogni azione e diritto. E per questa transazione riceve 40 libbre pel fitto maturato e tutte le possessioni che aveva comperate in S. Damiano e in Fabiano de Rivalgario, per il fitto futuro, cosicchè queste possessioni non possono venire infeudate nè in alcun modo alienate.
- Anno 1192, Marzo 28; in Cremona. Sicardo vescovo e Bergondio Abate di S. Lorenzo giudici delegati da Papa Celestino a fare eseguire la transazione già avvenuta tra il vescovo di Lodi e Berardo una volta abate di S. Sisto di Piacenza sopra la chiesa di S. Michele di Castelnuovo Bocca d'Adda, dichiarano che debba essere osservata qualora abbia avuto luogo regolarmente.
- Anno 1194, Dicembre 13; nel monastero di S. Sisto di Piacenza: Vendita dei beni di Castelnuovo nella corte di Meleti, di Lardera, nell'episcopato di Lodi, fatta da Gandolfo, abate di S. Sisto, alla chiesa di S. Agata di Cremona.

Anno 1194, Dicembre 14; in Piacenza: Cambio della chiesa di S. Michele e Bartolomeo in Castelnuovo Bocca d'Adda, con altra chiesa e pezza di terra sita in Piacenza, tra Gandolfo abbate di S. Sisto e la chiesa di S. Agata di Cremona.

Anno 1198. Condizioni, usi e ragioni che il comune di Cremona ha in Castelnuovo (*Documento importante per Castelnuovo, la cui lunghezza ci impedisce di trascrivere*).

Anno 1227, 28 Ottobre; in Cremona: Anselmo Selvatico, o i suoi creditori, vendono alla chiesa di S. Agata quanto possedeva in Castelnuovo, nella curia di Meleto e nella curia di Corno, e che già prima aveva comprato per 100 libbre dalla detta chiesa.

Anno 1254, Novembre 11; nella chiesa di S. Maria di Castelnuovo Bocca d'Adda: Donazione *inter vivos* fatta da diversi uomini di Castelnuovo al podestà del medesimo luogo, rappresentante il comune, di un mezzano e una ghiaja con diritto *in paxolare in cazare et oxelare*; i quali ricevono a titolo di *Launechil unam pelem agneli coperta de uno vergato de raso*.

Anno 1255, Gennajo 4; in Soncino: Buozo da Dovaria podestà di Soncino, e il comune di Soncino per mezzo di Saviolo de Albertazzi, fanno tenere ai soldati di Castelnuovo la quota parte loro dovuta sulla preda fatta in una incursione nell'episcopato di Bergamo su persone di Bologna ed altri nel Dicembre antecedente: questa quota parte consisteva in 19 libbre e 17 soldi imperiali, e due libri, ossia un *Inforziato* e un altro delle *Istituzioni* con tre libri del *Codice* stimati undici libbre imperiali.

Anno 1268, Aprile 17 (*In Lodi?*) Investitura per 29 anni fatta dal vescovo di Lodi in Lanfranco Capriolo, console di Castelnuovo Bocca d'Adda, della decima e decimaria e diritto dei novelli delle terre, eccetto quelli dell'Ospedale di S. Mamerte in detto territorio.

Anno 1280, Aprile 3; in Castelnuovo: Congregato il Concilio generale del comune e degli uomini di Castelnuovo, diocesi di Lodi, sulla piazza del detto castello al suono di campana, Alberto di Ranenengo podestà, Zaicha de Polixino e Venturino Flangone consoli, e quanti erano radunati nel detto consiglio, eleggono il sindaco a dar facoltà all'Abate di S. Tomaso e ad un prete di S. Giorgio di Cremona, come ad arbitri, a comporre la lite che avevano colla chiesa di S. Agata di Cremona, sulle decime, primizie ed offerte che essa vantava a nome della chiesa di S. Michele di Castelnuovo ad essa appartenente.

MALEO

1022 (?) Enrico imperatore prende sotto la guarentigia di sua difesa Gonfalda e Rogerio di lei figlio col castello di Maleo, Bariano e Montesello nei contadi di Lodi, di Bergamo e di Brescia. — L'Autore pone a questo documento la seguente nota:

Questo diploma non ha nel codice Sicardo nè indicazioni di tempo nè di sito. — Il Ruggero, signore di Bariano a cui Ottone III.^o concesse il diploma nell'a. 998, 1 Maggio (1) era avo di quest'altro Ruggero. Lasciò un figlio di nome Lanfranco: questi sposò Gonfalda o Gonsolda, figlia di Guglielmo di Brembate superiore. Morendo Lanfranco in giovane età lasciò la vedova con un bambino di nome Ruggero. È probabile che Enrico II.^o, nella sua terza discesa in Italia, abbia preso sotto la sua protezione la vedova ed il bambino, perciò ho dato al diploma la data del 1022. Da questo nuovo diploma si scorge che la casa di Bariano aveva già perduto molti dei possessi che le erano stati confermati da Ottone III.^o — I documenti ci danno altre notizie intorno a questa famiglia. La vedova Gonfalda sposò in seconde nozze Vinizone signore di Rivaltella (Ripalta Guerrina). I beni, per cui i signori di Bariano erano vas-

(1) V. *Cod. Dipl. Laudense*: Laus Pompeia: N. 25.

salli del vescovo di Cremona, si trovavano in Moscazzano. Ruggero, figlio di Gonfalda, vendette poi i suoi possessi a Rotepaldo di Sergnano (1037), i quali passarono poi, in massima parte, in potere del vescovo di Cremona (1040-1041). Lo stesso Ruggero si stabilì in Cremona: l'ho trovato menzionato, *Rogertus de Bariano*, come *signifer* del vescovo Ubaldo, nel 1046. — Mori prima del 1097.

1028, Novembre 24; in Maleo: Giovanni e Lanfranco, figli del fu Landefredo e Ansaldo del luogo di Bariano, viventi a legge longobarda, vendono a Gonfalda, figlia di Guglielmo di Brembate superiore e vedova di Bono Lanfranco di Bariano, per il prezzo di 200 libre di denaro d'argento, la metà del castello di Maleo e la cappella dei Santi Gervaso e Protaso vicina al castello, e metà di tutte le cose (jugeri 200) che hanno nel fondo di Maleo, Leudosa, Campo Androne, Glariola maggiore e minore, e altri luoghi che si nominano nel documento.

1036, Maggio 22; nel Castello di Gombito: Gonfalda, moglie di Guinzone figlio di Vidone, col consenso del marito, giura a Ruggerio di Bariano figlio del fu Lanfranco, figlio suo, che, se fra tre anni esso Ruggerio pagherà 200 libre di argento di denari buoni di Milano, rilascerà a lui tutti i diritti che le appartengono e pei quali Ruggerio deve nello stesso giorno fare a lei della quarta parte delle case, cappelle, castelli e d'ogni cosa in Maleo e Bariano e adiacenze, come pure delle case e cose in Maleo e in altri luoghi che pervennero alla stessa Gonfalda per scritto da Lanfranco, padre di Ruggerio, e dai figli del fu Ansaldo. — Tra i testi leggesi un *Drogone de civitate Laude*.

1037, Maggio 14; in Badaglio (Baggio). Rogerio suddetto vende a Rotepaldo, figlio del fu Addoldo di Sergnano tutte le case e tutte le cose mobili e *familias*, che possiede nel regno italico, le quali sono nel luogo e

- fondo di Bariano con cappella e castello; nel luogo e fondo di Monticelli, con castello e cappella; e in Maleo, con castello e cappella, e nel contado di Valcamonica nel luogo di Uberto, sommanti a cinquemila jugeri, per il prezzo di libre mille di denari buoni di argento.
- 1043, Ottobre 16-31; in Grumo: Rogerio di Maleo, suddetto, vende a Ubaldo, vescovo di Cremona, per il prezzo di 50 lire di denari buoni di argento, le case, le cose, la cappella, il beneficio entro e fuori *il castello* di Maleo che tiene in precario dal vescovo *cum districtu et angaria*.
- 1059, Maggio; in Maleo: Rogerio suddetto cede allo stesso vescovo altri diritti in Moscazzano e Cortegnano, ricevendo a titolo di launehilde *manicias duas*.
- 1061, Marzo, in Maleo: Rogerio suddetto, vende a Vidale del fu Ogerio e a Ubaldo vescovo di Cremona, per tutto il tempo in cui dura il precario, una pezza di terra con edificio nel luogo di Maleo, e due case, una nel castello e l'altra fuori, presso la basilica di S. Gervaso e Protaso, pel prezzo di soldi 38 di denaro d'argento.
- 1066: Enrico IV re conferma a Ubaldo, vescovo di Cremona, le possessioni vecchie e nuove: tra le quali Maleo.
- 1066, Ottobre 30: Alessandro II papa conferma a Ubaldo suddetto, ed ai suoi successori tutte le regalie e tutti i diritti contenuti nel precetto di Enrico IV, tra cui è nominato *Maleo*.
- 1069, Dicembre 16: Testimonio in un atto d'investitura fatta da Arnolfo vescovo di Cremona in Baldo e Leone fratelli di sei pertiche di terra in *Braida de Pigna* vicino a Cremona, trovasi *Rogerus qui dicitur de Maleo*.
- 1114, Marzo 10: Vendita fatta da Guarnerio f. q. Ogerio e Splendore, conjugi, viventi a legge longobarda, a

- Pietro detto Axilio f. q. Leone, della metà di jugeri 4 di terra aratoria, nel luogo e fondo di Maleo, pel prezzo di libre 2 e soldi 12 di Milano.
- 1114, Aprile 12: Vendita allo stesso Pietro, fatta da Airolò f. q. Ogerio e Alegra, conjugj, e alla madre di Airolò e vedova di Ogerio, vivente a legge longobarda, della quarta porzione della soprascritta terra, pel prezzo di 20 soldi di Milano.
- 1114, 1 Maggio: Vendita allo stesso Pietro fatta da Ogerio f. q. Ogerio ed Euga conjugj, viventi a legge longobarda, della quarta porzione della stessa terra pel prezzo di 21 soldi e otto denari di Milano.
- 1124, Febbrajo 1; in Laterano: Privilegio di Callisto II delle regalie e possessioni del vescovato di Cremona nello spirituale e nel temporale: è notata la corte di Maleo.
- 1156, Marzo 3; *in loco S. Bassiano*: Testimonianze nella controversia tra Oberto vescovo di Cremona, e Oddone di Melegnano, date da nove testimoni, che Airaldo padre e Guido e Alberto suoi figli e Lanfranco suo fratello, tutti *de Melegnano*, fino dal tempo di Ugone, eletto vescovo di Cremona, e al tempo di Oberto vescovo, tennero il castello e la corte di Maleo, come feudo dal vescovato di Cremona, e che così fosse più volte garantirono ed affermarono. Qui l'A. fa seguire la nota che trascriviamo perchè di molta importanza.

Questo documento che scopersi fra le numerosissime pergamene, già conservate nel Museo Ponzoni, è tanto più importante, perchè finora non se ne conosceva alcuna in cui fosse ricordato il vescovo Ugone da Noceto. Si tratta, secondo ogni probabilità, di una contesa fra il vescovo Oberto e i Signori di Melegnano, milanesi, i quali negavano al vescovo i servigi e l'omaggio feudale per il castello di Maleo; quindi le testimonianze raccolte dal vescovo alla presenza dei « *pares curiae* » fra cui Airaldo e Alcherio dei conti di Bergamo. Un teste depone di aver udito Airaldo di

Melegnano a dire che, se il vescovo Ugone eletto l'ajutasse, terrebbe quel luogo per forza da Milano e da Cremona. Un altro dice di aver sentito dire da Alberto di Melegnano che Maleo era del vescovo di Cremona, *quando castrum Salvaterre murabatur*, cioè quando si faceva la rocca di Maleo (infatti questo luogo era passato ai vescovi di Cremona per concessione dei Signori di Bariano). Un altro dice che fu mandato a Milano, da parte di Ugone vescovo, da Airaldo di Melegnano, perchè venisse in Fornovo (possesso vescovile) a un placito che ivi teneva. Questo rifiuto dei signori milanesi di riconoscere l'autorità del vescovo cremonese in Maleo, ha certamente relazione colla lotta impegnata fra Milano e il Barbarossa, spalleggiato dai Cremonesi. Avvi ricordo, Vignati, *St. Dipl. della Lega Lombarda*, p. 42, che, partito Federico d'Italia nel 1155, i Milanesi fortificarono Maleo fra il 1155 e il 1158. Nel Luglio 1158 Federico ridiscende in Italia, e nel poema *Gesta di Federico I in Italia*, pubblicato da E. Monaci, Roma 1887, versi 1842-43, si dice che appunto nel Luglio 1158:

*Distruitur pulcra fundatum sede Maleum
Quod visa est prius expugnare Cremona.*

Cremona, adunque, aveva tentato prima di risottomettere alla sua chiesa Maleo, e Federico, all'aprire le ostilità contro i Milanesi, aveva abbattuto le fortificazioni di Maleo. Questo luogo Federico tenne per sè, come quello che era anticamente un possesso della corona. Solo nel 1164, apr. 3, per ingraziarsi i Cremonesi, restitui al vescovo Presbitero di Medolago il castello e la corte di Maleo.

1159, Novembre 26; *in obsidione Cremae*: Federico imperatore stabilisce che i Cremaschi, i Milanesi e i Bresciani che sono in Crema, perchè banditi dall'impero, perdano i feudi e tutti gli allodi. In conseguenza di questa costituzione imperiale anche i signori di Melegnano sopra detti perdettero il feudo di Maleo.

1164, Aprile 3. *Apud S. Salvatorem juxta Papiam*. Federico imperatore concede a Presbitero vescovo di Cremona il castello e la corte di Maleo, con pertinenze, onore e distretto.

1167. I detrimenti patiti dalla chiesa Cremonese per opera di Presbitero di Medolago, defunto vescovo di Cremona, furono molti. Per quanto riguarda a Maleo è detto: *Item in curte Malei dedit fratribus suis terram que valet ultra 64 libras imperialium.*
- 1177, Marzo 31: *Un Vicecomes de Maleo* è testimonio a una sentenza di Tedaldo de Vernaci tra Offredo Vescovo di Cremona e Bergondio Abbate del monastero di S. Lorenzo di Cremona.
- 1182, 21 Novembre; sulla lobia del Vescovo di Lodi: il giudice ed assessore di Alberico vescovo di Lodi in presenza dello stesso vescovo, giudice delegato di Papa Lucio, nella causa tra il priore di S. M. di Calvenziano, e Guifredo vescovo di Cremona, per alcune pezze di terra nel luogo di Maleo, nomina un messo che mette il priore nella tenuta delle dette pezze di terra, perchè il vescovo di Cremona e Malmantello suo parrochiano, detentore di quelle terre, citati non vollero rispondere.
- 1183, Marzo 9; *in palacio Episcopi Laudensis*: Guido, priore di S. Maria di Calvenziano, col consenso di Balduino di Melegnano, avvocato del monastero, e in presenza di Alberico vescovo di Lodi, giudice delegato del Papa, fa rinuncia, in causa di transazione, in mano di Malmantello Visconti, vicedomino, di undici pezze di terra nella corte di Maleo.
1185. *Apud Burgum Sancti Donnini*. Ido di Tortona, giudice dell'aula imperiale, assistito nel giudizio da Bonifacio vescovo di Novara, e da maestro Metello, vicario dell'aula imperiale, sentenza che Offredo vescovo di Cremona, deve restituire il possesso della metà del castello e della corte di Maleo a Giordano di Melegnano e ai figli di Arduino, e il possesso della quarte parte agli eredi del q. Alberto, cioè a Guidone e ad Alberto, i quali reclamavano la detta quarta parte per

- la ragione che il fu Oddo Chierico possedeva a titolo di usufrutto.
- 1187, Novembre 2; in Ferrara: Privilegio concesso da Gregorio VIII a Sicardo vescovo di Cremona, riguardante le regalie e i possessi, nelle cose spirituali e temporali, tra cui è nominata la corte di Maleo.

DIVERSI

- 759, Settembre 17; in Pavia: Ippolito, vescovo di Lodi, per concessione di Radoaria, vedova di Gisulfo stratore, vende al monastero di S. Maria di Brescia, detto anche di S. Salvatore e poi di S. Giulia, la metà della corte di Alfiano in diocesi di Cremona da questi lasciata perchè il prezzo della stessa fosse distribuito ai poveri.
- 761, Settembre 10; in Pavia: Natalia, moglie di Alchis, gasindo del re, e Pellagia, abbadessa di S. Giovanni di Lodi, figlia del fu Gisulfo stratore, cedono, a titolo di cambio, l'altra metà della corte di Alfiano al detto monastero, eccettuati 120 jugeri.
- 769, Marzo 29; in Pavia: Natalia suddetta, passata ad altre nozze con Adelberto, vende ad Anselperga abbadessa del monastero di S. Salvatore 120 jugeri in Alfiano, *cum familia*, e due case massericie in Gualeo e Proisico.
1010. Donazione fatta al vescovo di Cremona Landolfo da Elena contessa, e moglie del Conte Bernardo di beni in Sespile e Robore, in contrada di Cremona. *Actum in pasuario que est in capite de Villa Bargani iuxta via que percurrit per ipso pasuario.*
- 1129, Dicembre 13; in Fornovo: *in solario episcopo*: Ad una convenzione tra Oberto vescovo di Cremona ed alcuni signori di Melegnano è presente un *Comes de Casino*.

- 1150, Agosto 2; investitura fatta da Ardoino in Tinto Musa de Gatta di 40 pertiche di terra *prope bucam Padi vetuli* pel fitto di 2 denari buoni di Milano (Questo Tinto Musa de Gata, al seguito dell'Imperatore Federico I, è l'architetto delle mura della nuova Lodi. *Tinto Musa de Gatta*)
- 1159, Marzo 17; *juxta Melegnanum super Vitabiam territori Mediolani*: Federico Imperatore concede a Tinto Musa de Gatta de Cremona, suo fedele e devoto, la podestà di conte e messo regio. *ca*
- 1159, Dicembre 30; *in obsidione castris Cremae*: Investitura fatta da Federico in Tinto Musa de Gatta del contado dell'Isola Fulcheria, fra Adda e Serio, da Pizzighettone fino a Pontirolo, e del castello di Prada con tutti gli allodii dei milanesi nelle sue pertinenze. *ca*
- 1160: *Infra civitatem Laude et apud hospitale de la Galbera*: Oglerio e Pagano fratelli, figli del fu Bernardo di Borghetto, viventi a legge romana, cedono a Oberto vescovo di Cremona e al vescovado, una casa, corte e pozzo, con Cappella di S. Giovanni in Pavia, in Porta Marenca, vicina al monastero di S. Felice. Tra i testi si notano Lanfranco de Trexeno de Laude, Trusus et Rainardus de Laude. *Borghetto*
- 1162, Marzo 7: l'Imperatore era in Lodi per la dedizione di Milano. — Concesse e confermò ai Cremonesi il castello di Crema (*in Laude post deditionem Mediolani*).
1162. Alberico, vescovo di Lodi, giudice delegato del Papa, definisce una lite sopra la chiesa di San Pietro di Vailate tra Offredo vescovo di Cremona e la Chiesa di S. Benedetto di Crema.
1185. Libello di accusa di Federico imperatore contro i Cremonesi: li accusa di essersi spinti alla distruzione di Crema; e di avere anche distrutta la Chiesa. Rammenta di avere nella curia di Wirzburg (1165) condonato ai Cremonesi le 200 marche a lui dovute per regalie ogni anno dai Cremonesi; di avere seco con-

dotto (1167) Egidio di Dovaria nella spedizione di Roma, con soldati di Cremona; li rimprovera di avere aiutato la Lega Lombarda; che concorsero a riedificare Milano, e decisero Lodi e Parma ad essergli contrarie; e lui ritornante dalla Toscana in Lombardia (1167) gli preclusero la strada del monte Bardo. Imputa a loro colpa l'edificazione di Alessandria: asserisce che Wasone coi Cremonesi in società con lui, vennero ostilmente contro di lui presso Alessandria (1175). Si querela delle ingiurie a lui fatte a Cremona nell'occasione che stava per celebrare il Concilio di Venezia, come pure si querela della invasione da essi fatta nella corte di Guastalla e Luzzara (1176-77); aggiunge che essi non gli serbarono fedeltà perchè non fecero guerra contro i Piacentini e i Milanesi: ricorda le immani crudeltà da essi perpetrate contro i Cremaschi, mentre egli si trovava a Lodi e poi a Piacenza (Gennajo 1185). Conclude che i Cremonesi gli recarono un danno di 3 mila marche, del quale danno avendo fatto richiamo essi non ammisero il richiamo, nè si curarono di risarcirlo.

Salerano
 1186, Marzo 13; *apud castrum Saliranum super ripam Lambri*. Federico imperatore investe i figli di Cremosano e tutta la casa loro « del diritto di tutelare il passaggio del bestiame di Bergamo e suo vescovado che viene e passa nei pascoli di Cremona, incaricandoli anche di riscuotere, giusta il di lui statuto, i relativi tributi. »

Sabrano
 1188, Ottobre 21; in Pavia, *in Palacio episcopi*. Nella causa tra l'imperatore e i Cremaschi sopra l'isola Fulcheria sono presenti: Lanfranco Capudcase, Albertone Scarpigna, Ambroxio Fuxiraga, Monaco de Ramfo, Amizo de Giudeo, Presbiter Niger, Giovanni Casola, Malfaxato de Salerano, tutti di Lodi.

1194, Marzo 17; *in palatio episcopi Laudae*: I consoli di

Cremona giurano di osservare la pace di Vercelli, e i consoli di Brescia, di Milano e di Crema giurano la stessa pace.

1194, Marzo 17. Drusardo conferma ed approva che il giuramento dai consoli di Cremona al console di Crema per la sua pace viene prestato salve le concessioni fatte dall'imperatore alla città di Cremona in riguardo a Crema.

1194, Marzo 17. Drusardo annuncia che i Cremonesi hanno giurato la pace e che i Bresciani, i Milanesi e i Cremaschi hanno giurato la pace con Cremona e Bergamo e che ha comandato ai Cremonesi che facciano giurare tutti i loro uomini.

1206: Martino, Nicola, Ugone, consorti di Comazzo, cedono molte terre giacenti in Fipenega e pertinenze al Comune di Cremona. *Comazzo*

1208, Dicembre 17; in Laterano: Innocenzo III incarica il vescovo Sicardo e l'arcidiacono della chiesa di Cremona che ingiungano al priore e ai frati di S. Stefano del Corno perchè si eleggano idonea persona in Abbate, essendo stato rimosso dalla Abbazia, per diversi crimini, l'abate P. — Il 21 Dicembre 1209 si trova Uberto abate di S. Stefano, il quale fa una permuta con Sicardo vescovo di Cremona della chiesa di S. Lorenzo de Olza nelle pertinenze di Crotta colla chiesa di S. Cosma, Damiano e Vitale di Cremona. *S. Stefano al Corno*

1210, Settembre 24; in Cremona: Per ingiunzione del vescovo Sicardo e dietro domanda di Widone, priore del monastero di S. Cosma e Damiano, vengono autenticate le lettere di Pietro, vescovo di Ivrea, di G. abate di Tilieto, e A. prete di S. Marco di Mantova provvisori in Lombardia per mandato pontificio, colle quali lettere annullano l'investitura fatta da Ra. quondam Abate di S. Stefano al Corno, del patronato e avocazia delle chiese di S. Cosma e Damiano e di S. Vitale in *S. Stefano*

- Cremona (acquistate dalla chiesa di S. Sepolcro di Piacenza) a favore del suo fratello carnale e dei suoi cognati e parenti.
- 1212, Gennajo 4; in Lodi: Ottone IV prende sotto la protezione imperiale Crema, concedendo alla stessa Crema le vecchie consuetudini, diritti, ecc.; ed annulla tutte le concessioni fatte dai suoi antecessori riguardanti Crema.
- 1213, Maggio 12; in Cremona, in piazza maggiore, in pubblica adunanza. Federico vescovo di Trento, legato e vicario di re Federico, pone al bando cumulativamente Milanesi, Piacentini, Lodigiani, Cremaschi, Comaschi, Novaresi, Vercellesi, Alessandrini, Tortonesi, il conte Egidio di Cortenova, il conte Narisio e il conte Alberto Casaloldo, perchè tutti nemici di Cremona.
- 1218, Novembre 16: Il podestà Amizo Sacco e gli Ambasciatori di Milano giurano di osservare tutti i comandi di Ugone vescovo e legato della Santa Sede riguardanti le guerre e le offese tra Milanesi e Piacentini e loro fautori da una parte, e i Cremonesi e Parmigiani e loro fautori dall'altra, come pure riguardo alla pace e alla tregua da concludersi. La stessa cosa giurano il console e gli ambasciatori di Piacenza, e i podestà di Lodi, Pelizario de Mandello, e di Cremona, Alberto de Arzago.
- 1228, Maggio 10, in Lodi. Guifredo, prete cardinale del titolo di S. Marco, e legato apostolico, impartisce indulgenza a quelli che fanno elemosina per la fabbrica della chiesa e del chiostro di S. Guglielmo di Cremona.
- 1230, Aprile 2; in Laterano: Gregorio IX incarica l'arcivescovo di Milano perchè dichiarati scomunicati il podestà, i giudici e il consiglio di Cremona, per le gravi ingiurie recate all'abbate di S. Michele di Brembio al tempo del podestà Egidio.

Brembio

- 1237, Dicembre 11; *apud Laudam*: Federico II imperatore conferma a Pagano de Cremosano, ossia dei Malfiastri, l'investitura fatta da Federico I nel 1189, Marzo 13, pel feudo diretto rapporto alla sicurezza, al passaggio e al tributo del bestiame di Bergamo transitante ai pascoli di Cremona, e le convenzioni intervenute tra gli stessi Malfiastri e il vescovo e gli uomini di Bergamo.
- 1259, Luglio 15; nella casa dei frati predicatori di Cremona: Omobono Morisio, professore di diritto e cittadino di Cremona, nel suo testamento, lascia alla chiesa o monastero di S. Stefano al Corno sei libre imperiali, in suffragio dell'anima sua.
- 1267, Aprile 28; *in pleno et generali consilio super palatio veteri Cremonae*: Rainaldo Scotto, podestà, e il consilio costituiscono Gazio de Goxio sindaco a fare convenzione, tregua, pace coi Comuni di Milano, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Parma, Reggio, Modena, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara ed in generale con tutti i nemici di Cremona, secondo gli ordini del Legato Apostolico.
- 1271, Marzo 28: Egidio *de Conrado de Laude* dà in prestito al comune di Cremona 1100 libre imperiali, e il comune garantisce la restituzione sui redditi delle gabelle e dei pedaggi.
- 1271, Maggio 1. *In obsidione Malgrati*: Giovannino, figlio del precedente Egidio de Conrado di Lodi, dà 672 libre imperiali in prestito ai Cremonesi, *per gratiam et amorem, et pro vincendos illos de Malgrate*, specialmente per pagare i balestrieri, i navaroli, i maestri e i lavoratori, e per altre cause; ed il comune assicura la restituzione del capitale sui redditi delle gabelle e dei pedaggi, incominciando dal giorno in avanti in cui Egidio suo padre sarà soddisfatto delle 1100 libre già prima da lui mutuate al comune.
- 1271, 24 Giugno; in Cremona, *super palatio veteri*. Egidio

de Conrado impresta nuovamente al comune di Cremona libre 616 imperiali, e gli fu data garanzia della restituzione sopra le gabelle e i pedaggi incominciando dal giorno in cui saranno stati soddisfatti lui e suo figlio dei prestiti antecedenti.

Il Prof. Carlo Cipolla, nel Volume: *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*, sotto il titolo di: BRICIOLE DI STORIA SCALIGERA, Serie IV, parla di Pietro alla Scala, vescovo di Lodi. Questi era già vescovo di Verona da 37 anni quando Antonio della Scala perdette il dominio di questa città. Lo Scaligero fu tramutato in Lodi da Gian Galeazzo Visconti per allontanarlo dalla sua patria ove molto aveva giovato ai suoi parenti, e nemici dei Visconti. — Nemmeno in Lodi però durò molto tempo questo vescovo (due anni al più) perchè ne fu espulso il 29 Giugno 1390 (*propter macia ipsius depulsus fuit ad civitatem Mantue, et ibi obiit*) (1393). — L'illustre professore pubblica poi tre documenti dell'archivio vescovile di Lodi: Una rinuncia di Covuzollo Mammarella figlio di Guidetto, e Rainaldo Mammarella, figlio di Comino, di ogni loro diritto sulle decime di Ossago, Mairago e Brembio (25 febbrajo 1389). — Una investitura in Leonardo di Soltarico, cittadino di Lodi, della quarta parte delle decime e diritto di decimare nel territorio di Codogno, corrispondendo al vescovo il fitto di diecinove lire e quattro soldi imperiali ogni anno nella festa di S. Michele (3 Marzo 1389). — Un'altra investitura in alcuni membri della famiglia Sommariva della decima e diritto di decimare sui beni da essi e loro antichi posseduti in quel di Codogno, e dei quali diritti furono già altre volte investiti dagli antecedenti vescovi (21 Dicembre 1389).

Il Dott. D. Sant' Ambrogio, a proposito dell'osservazione fatta dai Sig. Cav. V. Forcella ed E. Seletti nelle

« *Iscrizioni cristiane in Milano* » e di cui a pag. 143 delle nostre Spigolature del III Fascicolo del corrente anno, che cioè le figure che adornano l'arca Cortesi di Sant'Angelo lodigiano, meglio che gli apostoli San Pietro e San Paolo, *potrebbero* rappresentare i due Santi Vittore e Satiro, che furono seppelliti insieme e venerati nella milanese basilica Porziana, ci prega di far osservare che il giudizio da esso espresso sull'attribuzione di quei simulacri ai due sommi apostoli della fede cristiana (1), è basato sulla manifesta e indiscutibile rassomiglianza loro coi due tipi iconografici di San Pietro e San Paolo.

Gli egregi autori dell'Opera precitata, anzichè muovere un appunto così generico, avrebbero dovuto, a dir suo, escluder prima che qualsiasi analogia al riguardo sussistesse, ed in ogni modo aver presente che la raccomandazione del dottissimo de Rossi da essi citata, non può riguardare che *i casi* in cui le teste isolate scolpite sui cristiani sarcofagi possano, pel carattere loro, offrir materia all'induzione che si tratti di santi in ispecial onore presso una data chiesa.

Aggiunge il Sant'Ambrogio che nel caso presente invece i tipi di San Pietro dai capelli crespi all'ebraica, e di San Paolo con barba al mento e dal cranio semicalvo sono così evidenti, da non lasciar dubbii sulla determinazione loro, mentre poi dei Santi Vittore e Satiro non si hanno caratteristiche fisionomiche che valgano a dar peso al rimarco da essi mosso e che non ha, a parer suo, alcun serio fondamento.

La Direzione.

(1) *Arch. Stor. Lomb.* 1895 Vol. IV. pag. 165.

INDICE

- P. ENRICO BIAGINI — Monografia Storico-Artistica della Chiesa di San
Francesco di Lodi (*Contin. e fine*) pag. 3.
- Fanfulla parmigiano o lodigiano? pag. 49.
- DEFENDENTE LODI — Commentarii della famiglia Vistarini (*Continua-
zione*) pag. 35, 129, 167.
- GIOVANNI AGNELLI, *direttore* — Roncaglia, pag. 72.
- Del sarcofago di Franchino Gaffurio, pag. 97.
- Luoghi dimenticati (*Montemalo*) pag. 120.
- Idrografia del lodigiano. pag. 145.
- Notizie, spigolature ecc. pag. 43, 137, 190, 191. — Spoglio del *Co-
dice Cremonese*, pag. 173.
- Deputazione Storico-Artistica di Lodi, pag. 92.
- Necrologio, pag. 96 (*E. Molli*), 144 (*D. L. Alemanni*).
-